N. 1 Gennaio-Giugno 1999

Gruppi

NELLA CLINICA, NELLE ISTITUZIONI, NELLA SOCIETÀ

Il setting e i gruppi

IL GIORNALE DELLA COIRAG
CONFEDERAZIONE DI ORGANIZZAZIONI ITALIANE PER LA RICERCA ANALITICA SUI GRUPPI

FrancoAngeli

Gruppi

NELLA CLINICA, NELLE ISTITUZIONI, NELLA SOCIETÀ

FrancoAngeli

DIRETTORE: Franco Di Maria

COMITATO DI DIREZIONE: Corrado Pontalti, Girolamo Lo Verso, Renato de Polo, Leonardo Ancona (C.I.G.A.), Anna Maria Burlini (A.R.I.E.L.E.), Silvia Corbella (A.P.G.), Sergio Fava (AS.VE.GR.A.), Giulio Gasca (A.P.R.A.G.I.), Jaime Ondarsa Linares (C.A.T.G.), Claudio Merlo (S.I.Ps.A.), Maurizio Munelli (S.I.P.A.G.), Giuseppe Ruvolo (Laboratorio di Gruppoanalisi)

COMITATO SCIENTIFICO: Goran Ahlin, M.D. (Sweden), Juan Campos Avillar, M.D. (Spain), Giusy Cuomo, Ph.D. (Italy), Roberto de Inocencio, M.D. (Spain), Franco Fasolo, M.D. (Italy), Sigmund Karterud, M.D. (Norway), Otto Kernberg, M.D. (USA), Eduard Klain, M.D. (Croatia), Jason Maratos, M.D. (U.K.), Claudio Neri, Ph.D. (Italy), Malcolm Pines, M.D. (U.K.), Janine Puget, M.D. (Argentina), Salomon Resnik, Ph.D. (France), Jean-Claude Rouchy, Ph.D. (France), Sabaar Rustomjee, Franzcp (Australia), Yannis Tsegos, M.D. (Greace), Saul Tuttman, M.D. (USA), Ferdinando Vanni, M.D. (Italy), Stuart Whiteley, Ph.D. (U.K.)

COMITATO DI REDAZIONE: Ugo Corino (Torino), Gabriele Profita (Palermo), Gianni Montesarchio (Roma), Mario De Riu (Roma), Ugo Mancini (Roma), Leonardo Speri (Verona), Ermete Ronchi (Milano)

CONSULENTE EDITORIALE: Gioacchino Lavanco

REDAZIONE: c/o Prof. Franco Di Maria, Dipartimento di Psicologia, via Divisi 81, 90133 Palermo, tel./fax +39.0916164756 e-mail: gruppi.coirag@iol.it

AMMINISTRAZIONE E DISTRIBUZIONE: v.le Monza 106, 20127 Milano – Tel. 02/2827651 – Casella Postale 17175, 20100 Milano

ABBONAMENTO 1999
Italia L. 60.000, estero L. 100.000, da versare sul c.c.p. 17562208 intestato a FrancoAngeli s.r.l., Milano, Ufficio abbonamenti: tel. 02/28.95.762

In attesa di autorizzazione dal Tribunale di Milano - Semestrale - Direttore responsabile: Franco Angeli - Spedizione in a. p. - 45% - art. 2, comma 20/b, Legge 662/96 - Filiale di Milano - Copyright © 1999 by FrancoAngeli s.r.l. - Stampa Tipomonza, via Merano 18, Milano.

I Semestre 1999 - Finito di stampare nell'aprile 1999

SOMMARIO N.1/1999

Presentazione della rivista
di Franco Di Maria pag. 5

SAGGI

Il setting e i gruppi

Introduzione. Dalla parte di Barabba
di Franco Di Maria » 9
Il setting nel lavoro psicologico. Problematiche, tecniche e urgenze della Polis
di Gabriele Profita » 17
Tra individuo e gruppo: cambi di paradigma e di setting in psicoterapia duale
di Ermete Ronchi » 33
Il vascello fantasma. Una riflessione su setting e tempo nell'istituzione
di Andrea Grosz » 49
Il "cerimoniale" d'ingresso nel gruppo aperto
di Salvatore Cappello, Giuseppe Nucara, Corrado Pontalti » 59
Sul setting e la conduzione dei gruppi di formazione
di Girolamo Lo Verso e Gaetano Venza » 77

NOTE E DISCUSSIONI

La C.O.I.R.A.G.
di Corrado Pontalti » 97
La Scuola di Psicoterapia della C.O.I.R.A.G.
di Girolamo Lo Verso » 103
Le consociate » 109
Gruppoanalisi e pensiero mafioso: letture di un fondamentalismo
di Gianluca Lo Coco » 129

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

» 141

ABSTRACTS

» 149

Presentazione della rivista

di Franco Di Maria

Un mito della fondazione ci soccorre. Atena e Posidone si scontrano ad Atene. Erano i tempi in cui ognuno degli dei aspirava a ricevere onori dai mortali (*timài*), così Posidone arrivato per primo in Attica fa sgorgare un mare (*Erechtheis*) da una cavità dell'Acropoli. La concorrenza si fa spietata: Atena ordina subito che un ulivo nasca dalla roccia sacra.

A chi spettano gli onori? Due le versioni del mito. In una, che siano gli dei presieduti da Giove a dirimere la questione; l'altra, che una corte di giustizia di ateniesi scelga. Tocca a Cecrope, re originario, metà uomo e metà serpente, umano ma legato ancora alle creature mostruose (incubi inconsci) generate dalla Terra primordiale fare da testimone alla contesa. Le pretese di Posidone sono inaccettabili, così si giunge ad una votazione, favorevole ad Atena per un voto solo perché le donne sono in numero superiore di uno agli uomini che lo preferiscono. La vendetta di Posidone è tremenda: le donne saranno escluse dalla vita della *polis* per punizione. Ma è grazie alla vittoria di Atena che nella città nasce la civiltà delle istituzioni, della monogamia, della fine della promiscuità.

Così ogni fondazione è inizio e fine di un percorso, costruzione di un limite, di un confine e del suo *oltrepassamento*. L'obiettivo che *Gruppi* si propone è tutto dentro a questo complesso e – per diversi aspetti – arcano transitare dai limiti, all'andare oltre essi.

Gruppi vuole essere polis, cioè luogo delle fondazioni, ma anche agorà, cioè luogo dello scambio, del dialogo, dell'elaborazione. Senza essere minimalisti, ma nel contempo senza preclusioni, *Gruppi* si propone di ribadire la centralità del gruppo nella cultura psicologica, nella dimensione dell'intervento, nell'analisi stessa dell'evoluzione del mondo intrapsichico ed interindividuale.

Proprio per questo *Gruppi* non pensa semplicemente alla ricerca o alla cultura scientifica autoreferente, quanto alla capacità di dialogare con i nodi che si intersecano con il malessere, individuale e sociale, in questo senso si propone la ricerca di strumenti per la promozione del benessere, degli spazi di cittadinanaza per le diversità e le differenze.

La cultura di gruppo è, conseguentemente, il grimardello e la chiave di lettura dell'ipotesi scientifica e culturale della rivista. E se il gruppo può essere considerato la nuova frontiera della cultura psicologica, la sua cultura guarda ai sistemi polisemici, alle indagini multidimensionali, a quel paradigma della complessità che permetta di leggere le differenze e, soprattutto, di promuovere e valorizzare le diversità.

Lo spazio al "dialogo" ed ai "dialoganti" sarà evidenziato in ogni numero della rivista da un tema comune, senza togliere spazio a proposte di discussione e ad annotazioni culturali, proprio perché *Gruppi* vuole essere il luogo in cui fondare, progettare e rendere visibile l'interscambio fra gli assi interindividuali ed intrapsichici che la ricerca analitica ha ormai consolidato. Per questo *Gruppi* porrà al centro i problemi del dialogo con l'Altro, il diverso da Sé, la dimensione multietnica e multiculturale, il rapporto con le nuove tecniche di indagine e di intervento.

Ne è un esempio questo primo numero che ruota intorno al tema del setting nelle diverse e poliedriche articolazioni come luogo di incontro dei campi mentali, ma anche la scelta di ospitare in *Note e discussioni* la mappa associativa della C.O.I.R.A.G. e una prima lettura di un fondamentalismo, come è quello mafioso, che si muove fra individuo e comunità, fra psichismo e relazione.

I rischi che corriamo? In una società che legge sempre meno e che sempre meno si interroga, ma che sempre più produce materiale scritto, c'è il pericolo di finire "sommersi" nella Babele di borgesiana memoria. Tuttavia, come in quella biblioteca, l'ambizione può essere quella di costruire percorsi per orientarsi, indicazioni, *start point*, *clusters* per la ricerca e l'intervento. Un'ambizione minima che valeva la pena giocare e giocarsi.

Introduzione
Dalla parte di Barabba

di Franco Di Maria*

1. Le questioni connesse allo sviluppo stesso di questa introduzione possono essere fatte salve dal gioco sottile delle parti. Lo diciamo senza preoccupazione alcuna di cadere nell'ovvia retorica dell'"introdurre": di discutere di "setting" ne avevamo davvero bisogno.

Ci sia permesso, tuttavia, chiarire subito il nesso epistemologico che contribuisca a dar senso a tale affermazione. Tre gli elementi che si incontrano: un volume, un soggetto collettivo, un bisogno. Il volume è quello che presentiamo; ideato, progettato e realizzato raccogliendo i contributi di alcuni studiosi italiani. Lo abbiamo fatto impegnando gli autori in una chiara definizione di alcuni problemi relativi al setting e ad un confronto su un tema molto arduo nel dibattito psicologico-clinico.

E siamo così al secondo degli oggetti che "l'aver bisogno" individuava. Il soggetto collettivo, il *noi* a cui tale affermazione fa riferimento è la comunità stessa degli psicologi clinici. Perché il tragitto che questo testo identifica attiene alla necessità di ripensare i rapporti fra psicologia clinica e bisogni del sociale.

La psicologia, in particolare per ciò che attiene alla sua epistemologia, e in special modo l'epistemologia della tecnica, ha vissuto una lunga fase in quanto ancella, valletta, di scienze a statuto più forte, dalle quali ha tratto notevoli prestiti. Walter B. Weimer e David S. Palermo ebbero, alcuni anni fa, il coraggio di denunciare tale situazione nel saggio *Paradigms and Normal Science in Psychology*, apparso sulla rivista "Science Studies" una denuncia che ci sembra tutt'oggi, nonostante i venti anni trascorsi, di grande attualità.

Ebbene, per *noi*, la comunità degli psicologi clinici, questo testo apre lo spazio di riflessione verso una psicologia psicologica che sappia sfuggire ai rischi dell'identificazione, che smetta di voler essere identica ad altre scien-

* Professore di Teoria e tecniche della dinamica di gruppo, Università degli Studi di Palermo. Membro del Laboratorio di Gruppoanalisi.

ze forti, una psicologia in grado di essere *autentica* cioè in grado di attraversare gli intenzionamenti determinati dalle sue matrici di base: la filosofia, la biologia, la fisiologia, soprattutto.

2. E siamo al terzo elemento, quello che cioè attiene al *bisogno*. Il bisogno è quello che ci permette di rileggere la psicologia clinica a partire dalla sua dimensione esperenziale, ma, al di là ed oltre essa, intervenendo sulla necessità di una poliedricità e polisemia di approcci e di contributi.

Pilato può fungere da metafora di questa nostra prima riflessione. D'improvviso Pilato, ce lo racconta Giovanni nel suo complesso ed articolato *Vangelo*, si interroga su cosa sia la verità. La folla urla "Barabba, Barabba!", mentre lui si lava le mani. Infatti, la verità che nella metafora cerca l'uomo di Roma è una verità forte, in grado di eliminare non solo il dubbio e che lo porta ad interrogarsi, ma anche la possibilità della contraddizione, del confronto dialettico. In questo modo Pilato non può raggiungere la verità.

La psicologia che vuole diventare psicologica, che non vuole cedere alle tentazioni dei prestiti, deve guardare oltre il quesito di Pilato. Non cercare, insomma, verità, ma offrire spazi perché la multiverità possa acquartierarsi e dislocarsi.

Il bisogno è, dunque, un bisogno che deve andare oltre le dicotomie economiciste e che sappia attualizzare nel porsi stesso delle domande.

La prima di queste domande ha a che fare con lo scopo stesso di una possibile indagine sul rapporto fra set e setting. E siamo ancora alle questioni aperte.

La psicologia psicologica, lo precisiamo, deve sapersi orientare all'interno di un paradigma flessibile che indichi come proprio sui comportamenti futuri, neppure in presenza di sistemi dinamici deterministi, può essere fatta alcuna previsione quantitativa. Dobbiamo a Mauro Ceruti ed al suo *Evoluzione senza fondamenti* (Laterza, Bari, 1995) un contributo particolare in tal senso, soprattutto se lo trasferiamo al terreno di definizione stessa del *set*. Infatti, proprio i sistemi dinamici ci hanno insegnato come qualsiasi prevedibilità quantitativa dovrebbe essere studiata all'interno del confronto fra sistemi simili di cui sono date e note le condizioni iniziali, al fine di poter confrontare quelle finali. Ebbene, differenze seppur minime delle condizioni iniziali possono determinare condizioni finali assai distanti.

Una osservazione che in fisica ha permesso lo sviluppo di quella *dinamica del caos* che tornerà molto utile alla psicologia psicologica, proprio per la sua capacità di fare a meno della prevedibilità e del determinismo nella configurazione del lavoro all'interno dei set.

Detto senza parafrasi: il soggetto, la relazione clinica, l'intervento psico-

terapeutico, sono e restano sistemi caotici dei quali è impossibile produrre una qualsiasi meccanicistica prevedibilità futura a partire dal qui ed ora.

Ma perché questa riflessione è per noi così importante? Perché, come per Ceruti, questo ci libera dalle previsioni quantitative e permette alla problematica del setting ed alla conseguente teoria della tecnica in psicologia clinica di approcciare le trasformazioni quantitative, a partire dall'elaborazione di criteri diagnostici per distinguere sistemi caotici da sistemi non caotici, di "costruire quadri probabilistici" di un sistema, di elaborare strumenti adeguati all'indagine delle condizioni iniziali caotiche e non nello stesso sistema.

Lo studio della dinamica del caos è ricerca di invarianti - e non è un paradosso - proprio nel caos stesso.

Ma c'è un ulteriore dato che, nella ricerca di Ceruti, torna utile alla psicologia psicologica: la dinamica del caos permette di rompere le dicotomie fra natura e storia, fra invarianza e cambiamento, fra leggi ed eventi, e di accettare la polisemia e polifonia che tali "dialoganti" hanno nella soggettività. Accosta, quindi, la teoria del set alla soggettività, attraverso la possibile e necessaria copresenza dei rapporti non più monadici fra l'evoluzione, la prevedibilità e le strategie di intervento.

3. È possibile avvicinare il concetto di setting a quello di contesto? Set e setting non dialogano forse con i contesti?

Paola Di Blasio, nell'"Introduzione" a *Contesti relazionali e processi di sviluppo* (Cortina, Milano, 1995), insiste sulla necessità di cominciare ad operare facendo riferimento a contesti interattivi. Cos'è il contesto se non l'insieme di cose ed eventi, di quelle che Ogden e Richards chiamano entità? Da questo punto di vista la contestualizzazione non appartiene solo alla definizione dei codici di significazione, ma anche alla natura, struttura, diffusione e possibilità di modifica dei codici di significazione stessi.

Ora, ci sembra che questo sia un ulteriore passo in avanti oltre la pura e semplice teoria del campo proposta da Lewin. L'interazione fra individuo ed ambiente va colta e, quindi, articolata nella necessaria contestualizzazione dell'interazione stessa. Significa non solo osservare come il comportamento individuale sia funzione di processi, ma anche che tali processi non sono soltanto fra individui ma anche fra individui e situazioni. In questo senso, si producono assi verticali ed orizzontali nella definizione della prossimità delle persone ai contesti e dei contesti ai vissuti soggettivi ed intersoggettivi.

Il superamento della rigidità intrapsichica nella lettura del disagio psicologico, come del semplice accadimento - evento - comunicativo, apre spazi a

quella dinamica del caos in cui la dimensione intrapsichica si collega a quella interpsichica, laddove l'*inter* - non riguarda solo i soggetti ma anche i contesti, quindi gli spazi mentali ed interculturali che danno significato agli eventi.

Ma possiamo andare oltre. Possiamo, cioè, individuare anche un meta-contenuto ed un meta-terreno di riflessione, quello che viene chiamato *contesto del contesto*, in quello slittamento che Bateson ha visto come contributo fondamentale per cogliere il costante modificarsi dei codici di significazione. Il mutamento del contesto non è un evento deterministico, al contrario, può essere colto nella dinamica del caos, come *qualitativa trasformazione di relazioni e di linguaggi*, una modificazione che, ovviamente, produce una ulteriore modificazione delle leggi che regolano il contesto. La nostra stessa riflessione in proposito non è che una meta-significazione in cui la nostra analisi del contesto dipende dal contesto in cui tale riflessione può essere ricondotta (un contesto epistemologico, la comunità scientifica di riferimento o, si accetti la provocazione, il committente della riflessione).

Quella che viene meno è la rigorosità della definizione di set, ma non quella nella definizione di setting. Laddove quest'ultimo cessa di essere il semplice darsi e delinearsi delle caratteristiche di una situazione, in cui i codici della significazione proposti dall'osservatore fanno da cornice alla situazione stessa, e diventa spazio in cui la relazione fra osservatore e situazione è, di per sé, una situazione altra.

4. E siamo al primo dei risultati auspicati dal nostro testo. Lo psicologo non può pensarsi "svincolato" dalla comunità sociale entro la quale opera. La questione del setting così indicata attiene non solo alle prospettive deontologiche ma alla necessaria capacità di interrogarsi sulla relazione, sulla natura profonda della relazione fra professionista e comunità sociale, che si configura nella natura di servizio della professione psicologo, una natura che deve relazionarsi con il contesto e la significazione reciproca che i partners della comunicazione danno ad esso.

Ora, non siamo certo noi a dover ricordare come la carenza di analisi della domanda sociale abbia determinato lo scollamento e la "sacralizzazione" di una professione che dovrebbe essere di servizio. Tuttavia, non dimentichiamo che nella cesura della dinamica del caos in molte occasioni la professione psicologo è diventata semplicemente catarsi soggettiva del disagio o intervento finalizzato ad una assenza di restituzione sociale di senso e significazione.

Purtroppo, ancora oggi, è una prassi consolidata quella che prevede che vengano *prima i bisogni degli psicologi poi quella della comunità*. L'offerta di psicologia, così, spesso ha avuto poco a che fare con i bisogni del conte-

sto, con la domanda sociale di psicologia, piuttosto ha dato spazio ad un sistema coercitivo del senso: trovare nel sociale la possibile domanda ad una offerta di psicologia, valida o considerata tale, per ogni contesto.

L'analisi del setting, e della domanda sociale connessa, avrebbe mostrato questa inversione logica, per questo, siamo convinti, si è manifestata una resistenza ad affrontare l'analisi del setting inteso come una variabile forte della psicologia psicologica.

Il problema della coerenza fra teoria e teoria della tecnica veniva misconosciuto, in particolare nell'ambito formativo degli operatori sociali e degli psicologi, proprio perché questo avrebbe imposto di rispondere ad una domanda sociale di formazione che vuole un "come" adeguato ad un "dove", ad un "cosa" e ad un "con chi". Da rompere c'è l'adesione e la formulazione di un *setting universale*, inteso come dimensione "sacra", appartenente all'ordine del "non pensabile", in quanto radicalmente "istituzionalizzato". In altre parole una dimensione nella quale "si è pensati" e, pertanto, difficilmente "pensabile". Superare questo comporta il dover predisporre e dialogare con diversi setting. Il che significa, far venire meno l'idea che la definizione del setting sia un atto unidirezionale che va dallo psicologo al contesto, attraverso la semplice applicazione della propria teoria di riferimento, se non della scuola di appartenenza, o il "gusto personale". Elogiando, così, quella creatività dello psicologo che ha finito con il permettere la creazione fittizia del setting, un setting isolato dalle sue contestualizzazioni, nella cui rete al contrario è soggetto attivo anche lo psicologo.

Si pensi all'esemplificativa differenza fra setting psicoterapeutico e setting formativo, la cui distinzione è data non dagli oggetti psichici, piuttosto dal vertice di osservazione e di intervento, in una realtà in cui la specificità è determinata dalle transizioni fra individuo, gruppo, organizzazione, istituzione. Un'ovvia configurazione di setting diversi, determinati dal punto di osservazione, dalla dinamica attivata, dagli eventi e dalle entità che concorrono ad essa, fino a giungere alla possibilità che diversi e spesso contrapposti setting possano convivere, evolversi, dialogare.

Una situazione in cui la psicologia psicologica deve modificare la propria struttura di approccio e lo psicologo deve poter dialogare e operare con estrema versatilità e flessibilità.

5. E siamo alla prima considerazione di sintesi.

La riflessione che questo numero di "Gruppi" indica è stata resa possibile soprattutto dalla *rivoluzione copernicana* che, all'interno del dibattito epistemologico in psicologia clinica, è stata realizzata dalla gruppoanalisi. Il vertice gruppoanalitico ha permesso di far dialogare i due assi della stessa

dimensione analitica: da un lato quella del "lì ed allora" - che ricostruisce la storia familiare e individuale del soggetto - e quello del "qui ed ora" - che guarda ai soggetti e alle loro appartenenze gruppali e istituzionali attuali.

Nel setting gruppoanalitico, l'asse del "lì ed allora" e quello del "qui ed ora" possono essere declinati ricostruendo le molteplici storie che determinano; in particolare quella del gruppo stesso e quella individuale che viene ricostruita e riconosciuta. Per la gruppoanalisi il setting si configura, così, come lo spazio-tempo in cui visibile ed invisibile possono dialogare, come dialogano le differenti storie e si incontrano i campi e i contesti.

Il problema non è solo quello di concepire l'intrapsichico, l'interpsichico e il sociale, quanto di poter costruire uno spazio in cui con ciò sia possibile dialogare e sul quale si possa intervenire. Per la gruppoanalisi il setting si configura, da questo punto di vista, come un *campo di dialoganti e di narranti*, dialoganti e narranti esterni ed interni, che possono *concepire* un nuovo spazio di significazione. Gli eventi che concorrono a configurare il setting diventano così *inventi* in cui al riduzionismo epistemologico si sostituisce un modello della molteplicità delle storie e delle narrazioni, tutte quante contemporaneamente e contestualmente "vere", proprio perché narrate ed offerte come patrimonio del gruppo e della sua storia.

La storia che nel setting viene agita non è meno "parlante" di quella che nel setting viene riportata sull'asse temporale del passato, ma è proprio la sincronia di tale processo che rende aperta la discussione sul terreno della dinamica del caos, alla quale abbiamo fatto riferimento in apertura. Il setting gruppoanalitico può liberare la psicologia psicologica dal riduzionismo che spinge ad una autocostrizione del setting, nel nome della teoria di riferimento.

Il riduzionismo che più ci preoccupa ha la capacità di mostrarsi ad un doppio livello: da un lato può costringere la teoria del setting all'interno di un dogmatismo scolastico che impedisce di cogliere la molteplicità dei contesti, dall'altro rifiuta la molteplicità dei parlanti nel nome del parlante dello psicologo. Quest'ultimo è un aspetto assai diffuso all'interno di quegli approcci teorici che finiscono con l'identificare il setting con la teoria di riferimento, nel nome della cui unitarietà e coerenza si "manipola" la significazione stessa degli eventi all'interno del setting.

La teoria gruppoanalitica ha scelto una fondamentale coerenza fra tecnica e teoria della tecnica senza per questo rinunciare alla necessità di operare in modo aperto e laico all'interno dei differenti setting. Il superamento del modello interno individualistico di matrice psicoanalitica non è l'unico evidente elemento di sicura innovazione, perché anche nei confronti di quanti oggi guardano ai sistemi relazionali, ai gruppi, alle dinamiche organizzative ed istituzionali, il modello gruppoanalitico si propone come superamento di

un paradigma conoscitivo che va in modo lineare dalla teoria al setting, senza cogliere la poliedricità dei setting e senza aprire un meta-dialogo fra setting e teoria della tecnica.

Ma torniamo alla critica del riduzionismo. Il rifiuto dell'assetto temporale diacronico nella definizione del setting non riguarda solo il richiamo di un percorso verticale e lineare all'interno della storia soggettiva. Infatti, più di recente il riduzionismo ha operato anche all'interno del controllo dell'ambito applicativo di una teoria del setting, legittimando, nei fatti, la soggettiva definizione di setting ad opera del singolo psicologo. Come dire che dissociando la teoria dalla teoria della tecnica si finisce con il richiamare ad una ortodossia di scuola mentre si opera una contemporanea legittimazione dell'eterodossia di approcci non controllati all'interno del setting, anzi, dei setting.

Questo problema - sempre più tema di discussione fra gli psicologi clinici, anche per individuare le resistenze che da parte di molti professionisti vengono agite all'interno del confronto fra diversi modelli ed approcci - è stato, in particolare, oggetto di indagine da parte di quanti si occupano di valutazione e verifica degli interventi psicoterapeutici. Infatti, da molti colleghi viene sollevata l'esigenza di un confronto sulla teoria della tecnica proprio per permettere l'individuazione di indicatori comuni, seppur nelle differenti impostazioni teoriche, che permettano una ipotesi di valutazione e verifica.

Ecco che il riduzionismo appare come uno strumento di difesa, una struttura di copertura da parte di una psicologia che non vuole essere psicologica.

Nel futuro dovremo ancora tornare su questi temi, soprattutto se decideremo di operare nella comunità degli psicologi senza censure e resistenze, come operiamo in qualsiasi altra comunità, studiandone da un vertice gruppoanalitico i sistemi interpsichici di collusione, condizionamento, manipolazione.

La legittimità che noi riconosciamo ai vissuti psicologici nelle loro diverse manifestazioni, vale anche per la molteplicità degli approcci che, tuttavia, devono imparare a dialogare su di un terreno epistemologico comune.

E siamo così alla metafora di Barabba.

Non c'è testo sacro, esegetico, blasfemo che non ignori Barabba. La sua storia è schiacciata da quella, ben più importante, di Gesù. Barabba, per alcuni, è solo strumento di un disegno; per altri, l'immondo rivoluzionario scelto dagli uomini che, ciechi, hanno preferito il male e le tenebre. Ci sarà mai spazio per la sua storia? Potrà mai rendere parlabile la sua esperienza, i suoi vissuti? L'approccio gruppoanalitico al setting si pone - nella metafora

e oltre la metafora - dalla parte di Barabba, della legittimità della sua storia come patrimonio della comunità e delle sue storie. Un percorso che questo numero monografico di "Gruppi" indica con forza. E non ci pare poco.

Il setting nel lavoro psicologico. Problematiche tecniche e urgenze della Polis*

di Gabriele Profita**

Definire e strutturare un setting significa poter creare e delimitare un campo mentale in cui si svolge il lavoro psicologico e, per altri aspetti, significa tentare di mostrare i parametri degli standards lavorativi per rendere l'attività professionale oggetto di comunicazione e riflessione scientifica. Per questa ragione il problema del setting necessita di continui approfondimenti, specie quando il lavoro psicologico tende a spostare i suoi confini di competenza e d'applicazione in settori più estesi e diversi, che includono gruppi piccoli e grandi, organizzazioni di lavoro, istituzioni e comunità. La questione della definizione dei parametri, dei criteri e dei metodi sui quali si fonda l'operatività degli psicologi, attraversa ogni genere d'intervento psicologico e ogni situazione in cui si realizza. Ogni attività psicologica deve quindi, preliminarmente, fare i conti con l'*istituzione* di un setting di lavoro che possa essere reso esplicito sia all'utente che richiede l'intervento, sia alla comunità scientifica di riferimento, sia alla società.

Il termine istituzione richiama immediatamente il problema della fondazione e dell'ordine che il lavoro psicologico intende realizzare. Si riferisce, per il paziente, alla possibilità d'uscita dal caos esistenziale per instaurare un pensiero nuovo e più adeguato alle sue esigenze. Questo nuovo ordine, che il setting terapeutico vuole costruire e preservare, corrisponde al passaggio da un vivere secondo modelli precostituiti e abituali ad una possibilità di reinterpretare la vicenda personale a partire dai propri bisogni e da esigenze riconosciute come autentiche.

L'istituzione (di questo nuovo ordine che la psicologia intende realizzare a partire dalla fondazione del setting) comporta tuttavia che si realizzi un

* Questo lavoro utilizza parti di una precedente fatica (1987) compiuta insieme con Giuseppe Ruvolo per Cortina Editore che qui entrambi ringrazio. Nel complesso tuttavia l'impianto complessivo e le riflessioni proposte ne fanno una nuova tappa dell'approfondimento delle problematiche del setting.

** Professore di Teoria e tecniche del colloquio psicologico, Università degli Studi di Palermo. Membro del Laboratorio di Gruppoanalisi.

atto violento, che riguarda l'assoggettamento del paziente o dell'utente ad un quadro ancora, per lui, vuoto, privo di senso e accettato per necessità o per un atto di fiducia nei confronti dello psicologo e della psicologia. L'analisi della domanda, che costituisce l'atto fondativo, ha l'obiettivo di ripristinare l'intersoggettività di un progetto i cui esiti, peraltro, sono ancora sconosciuti. In definitiva attraverso la riproposizione di un setting per pensare, si offre al paziente un'occasione per ripensare alla propria vita, ma lo si costringe, anche, all'interno di una cornice e di un pensiero a volte estraneo cui deve pure assoggettarsi. I rapporti tra setting, gruppo e istituzione devono ancora esser compresi in tutte le interconnessioni perché è proprio nelle diverse interfacce che si realizzano, che si annida la possibilità di un lavoro psicologico creativo e ripropositivo.

Proprio l'analisi della domanda può essere riconsiderata come uno spazio di gioco, che permette al terapeuta di ridurre la violenza del dispositivo psicologico e analitico, e al paziente di entrare in una dimensione più ludica e rilassata del trattamento. Sul tema della violenza del dispositivo analitico, il rimando è al concetto di "psicoanalisi reciproca" di Ferenczi (1932) che paragona il setting analitico alla violenza seduttiva dell'adulto sul bambino. Più che liberare o sviluppare la sessualità, l'atto seduttivo ne blocca lo sviluppo; allo stesso modo il setting analitico rappresenta (o può rappresentare) un nuovo trauma che rende, a volte, il processo terapeutico molto arduo. Per questa ragione, oltre che per plateali errori terapeutici degli psicologi, spesso i pazienti vagano da setting a setting, alla ricerca di un luogo adatto ad accogliere le domande di cui sono portatori.

1. Il setting nella tradizione psicoanalitica

La psicoanalisi ha dedicato molta attenzione alla riflessione sul setting, a partire dai "consigli tecnici" di Freud (1911/14) e dagli iniziali tentativi di definizione di parametri (Eissler, 1953; Menninger, 1958; Glover, 1971), fino alle più recenti riformulazioni (Etchegoyen, 1986; Genovese, 1988; Roussillon, 1995). È indubbio che un impulso decisivo allo sviluppo del nostro tema deriva storicamente dall'ampliamento delle possibilità d'intervento psicologico-clinico e psicoanalitico: alle psicosi, ai bambini, ai gruppi, alle comunità terapeutiche, alle organizzazioni e istituzioni sociali. È chiaro che nella maggior parte dei casi si è trattato di vere e proprie riformulazioni paradigmatiche e/o di scoperte di nuovi strumenti clinici e teorici che hanno, nel loro insieme, modificato in misura rilevante il quadro teorico e le possibilità di lavoro.

Inevitabilmente si sono andate definendo concezioni e posizioni diverse, a volte molto distanti, di come si debba intendere il setting e quale debba essere il suo ruolo nella teoria e nella pratica analitica. A titolo meramente esemplificativo si può fare riferimento alla differenza di concezione tra un Autore "classico" come E. Glover (1971) e quella di uno psicoanalista, la cui opera è ormai riconosciuta imprescindibile, come D. W. Winnicott (1958). Per Glover il setting è definito, a prescindere dal paziente, dalla regolazione sui seguenti parametri: numero, durata e periodicità delle sedute; interruzioni; onorario e modalità di pagamento; assenze; comunicazioni al di fuori delle sedute. Per Winnicott il setting è l'ambiente facilitante costruito dall'atteggiamento accudente (holding) dell'analista con il singolo paziente, è un'area transizionale, aperta, di gioco, che non sembra avere particolari regole predefinite.

Nella tradizione psicoanalitica si è soliti distinguere tra "situazione analitica" (che delimita il *situs*, il luogo in cui si realizza l'incontro analitico), "processo analitico" (che introduce la variabile temporale) e "campo analitico" (che introduce l'elemento ambientale e relazionale). Etchegoyen (1986), nel distinguere questi concetti attraverso un'ampia disamina delle posizioni di matrice psicoanalitica, considera come situazione analitica un "campo d'interazione e osservazione" i cui dati di riferimento provengono esclusivamente dal paziente, anche se del campo fa parte l'analista. In tale concetto sembra che si realizzi una dimensione di *laboratorio* in cui, *osservatore* e *oggetto di osservazione*, si presentano abbastanza separati. Tuttavia, rispetto alla terapia l'autore sostiene che "il lavoro analitico è fecondo soltanto quando avviene questo fenomeno di risonanza in cui *io sento quel che sente il mio paziente* e attraverso questa fantasia condivisa sorge l'insight. Fintantoché non si ottiene questa fantasia condivisa, l'analista non farà altro che teorizzare sul paziente".

Sono individuabili posizioni differenti all'interno della teoria della tecnica psicoanalitica perciò la "situazione analitica", per alcuni autori, è l'elemento stabile, mentre per altri è il campo dinamico all'interno del quale è possibile che nasca la fantasia condivisa. Le differenze non si fermano qui.

Quello che ci sembra fondamentale è che il setting nel modello psicoanalitico ha la funzione di ridurre al minimo le interferenze sul lavoro analitico, quindi ha una funzione riduttivista, ma anche selezionatrice di tutte le informazioni utili all'analista. Si tratta in definitiva dell'insieme delle variabili che sono considerate stabili perché possa accadere il "processo".

Un aspetto importante è quello che consente di discriminare il setting analitico dal setting psicoterapeutico. A questo proposito è necessario definire quali sono gli elementi del setting che consentono questa discrimina-

zione. "La frequenza e la durata delle sedute sono costanti assolute piuttosto che relative" (Etchegoyen, *op. cit.*). Dato che un'analisi deve svilupparsi attraverso il transfert, il controtransfert e l'alleanza terapeutica, essa può realizzarsi solo attraverso norme molto precise. In modo sintetico il setting analitico si compone secondo norme rigide e, per quanto possibile, non modificabili per rendere il processo comprensibile e riportabile ad uno sfondo che non si muova con esso: secondo molti Autori le sedute devono essere cinque o, al minimo, quattro, perché attraverso questo numero è controllabile la dinamica della separazione; se le sedute risultassero in numero minore, allora si tratterebbe di psicoterapia, dove si realizza una dispersione del transfert e un'insufficiente cura dell'angoscia di separazione. Il paziente deve stare disteso sul lettino, al fine di favorire la regressione ecc.; l'atteggiamento dell'analista deve risultare, per quanto possibile, controllato in tutte le manifestazioni, anche quelle apparentemente più banali, come il modo di salutare il paziente o di rispondere a sue esigenze o richieste. Se diventa necessario apportare delle modifiche al setting e, quindi, quando quest'ultimo diventa processo, deve avvenire in modo minimo e per ragioni che comunque devono essere analizzate e risolte in termini di incremento della dimensione analitica e di ristabilimento del setting. Insomma, come sostiene Etchegoyen, il processo può solo ispirare il setting ma mai determinarlo. E possiamo concludere questo primo aspetto proprio con le parole di questo Autore, là dove sostiene che il setting "s'istituisce perché offre le migliori condizioni per svolgere il lavoro analitico. Curiosamente buona parte di questo lavoro consiste nel vedere che cosa pensa il paziente di quella situazione che noi stabiliamo, quali teorie ha su di essa. Il setting è la figura del Rorschach sulla quale il paziente vede delle cose, cose che lo riflettono".

Nello sviluppo della psicoanalisi vi sono state condizioni che hanno determinato delle variazioni nella tecnica, pur mantenendo sufficientemente stabili alcuni aspetti essenziali del setting analitico. Si è trattato soprattutto di tenere conto di contesti diversi da quello dello studio privato (ad esempio quando si è sviluppata la psicoterapia di orientamento analitico nei servizi pubblici), ovvero di tenere conto di particolari caratteristiche psicopatologiche dei pazienti che non consentirebbero una stretta osservanza delle regole fondamentali (ad esempio nel caso delle sindromi borderline, o anche di pazienti che semplicemente hanno particolari limitazioni di realtà a causa di impegni di lavoro o simili quindi non possono assicurare la loro presenza in maniera rigidamente sistematica). In tali condizioni definire il setting come psicoterapia analitica non andrebbe concepito come mero scarto dal presupposto "perfetto" setting analitico, bensì come un atteggiamento di più ade-

guata e realistica risposta ai bisogni terapeutici degli utenti. Ai quali, peraltro, non importa molto di trovarsi in un setting "perfetto" dove in realtà non possono rientrare, mentre è legittimo pensare che siano interessati a perseguire i loro obiettivi terapeutici (intendendo con questo termine l'intera gamma delle motivazioni e dei bisogni cui può rispondere con competenza la figura professionale dell'analista attento a leggere la domanda sociale e non chiuso narcisisticamente nella contemplazione e nel culto della propria esclusività). In questo senso la pratica della psicoterapia analitica appare tutt'altro che una sottospecie di analisi imperfetta, bensì una pratica fondata su una relazione adeguata e non immaginaria con gli utenti e su una più precisa ed efficace cultura degli obiettivi.

Roussillon (1995) in un volume che rappresenta la sintesi avanzata della sua produzione scientifica analizza, in modo sistematico, gli aspetti di "condensazione polisemica" (A. Green) del setting.

In particolare ci sembrano interessanti due considerazioni che l'autore propone nel suo volume: la prima che sostiene che "la situazione psicoanalitica fornisce un modello relativamente generalizzabile alle istituzioni"; la seconda che individua nel: a) dispositivo spaziale; b) nel dispositivo temporale; e c) negli interstizi del "quadro", gli elementi fondanti la polisemia del setting/istituzione.

Su questi aspetti di discussione è possibile, sia studiare il rapporto tra setting e istituzione sociale, sia considerare più approfonditamente la differenza tra setting duale e setting gruppale.

La prima questione si pone a partire dalla sostanziale co-occorrenza tra setting psicoanalitico e istituzione sociale. Così come ciò che è legato al "quadro" ed è connesso fortemente ad esso è scisso dall'io, allo stesso modo ogni patto sociale corrisponde con una rinuncia narcisistica, ad un sacrificio delle proprie istanze per il mantenimento dell'ordine sociale. Ogni istituzione sociale trova la sua ragione profonda nel fatto che parti dell'io si distaccano per confluire in un io sociale civilizzato, in cui, cioè, è stata messa a tacere la pulsione narcisistica e ad essa si è sostituita la convenzione sociale. Il setting in quanto sistema sociale non sfugge a tutte le dinamiche istituzionali che genera o contribuisce a generare. È in questo senso ad esempio che cambiamenti di setting generano angosce paragonabili a quelle generate dai cambiamenti sociali.

Quando si considerano poi gli elementi di set o di quadro, cioè l'aspetto spaziale, temporale e interstiziale, allora nella disposizione spaziale psicoanalitica in cui il paziente è disteso sul lettino e non vede l'analista che è posto alle sue spalle, possiamo rintracciare un dispositivo atto a trasformare l'apparato psichico in apparato di linguaggio (A. Green), dal momento che

si riducono gli altri canali di comunicazione con l'analista (visivo, tattile, posturale ecc.). "Il dispositivo spaziale rarefà le percezioni parassite, risparmia/frena la motricità, sottrae l'analista alla vista del paziente, introduce una simmetria di posizione, è al servizio di una concentrazione dell'attenzione del paziente sulla propria attività psichica" (Roussillon *op. cit.)*. Si realizza in questo modo una concentrazione sullo psichismo del paziente con evidenti sottolineature narcisistiche. Infine c'è da ricordare che questa disposizione denota un'asimmetria conclamata tra analista e paziente, che vede, ascolta e si sottrae agli aspetti ipnotici indotti dalla deprivazione sensoriale.

Il dispositivo temporale è essenzialmente teso a seguire attentamente ciò che accade nella vita psichica del paziente, quindi le sedute sono in numero congruente a tale obiettivo, devono ripetersi a ritmo regolare, e infine non è possibile prevedere la durata del trattamento.

Anche per quanto riguarda l'elemento temporale dell'analisi tutto sembra concentrarsi sulla dimensione psichica del paziente, si passa dal *solo* psichico della dimensione temporale al *tutto* psichico della dimensione temporale. Ciò che è fondamentale è che il dispositivo temporale dell'analisi è strettamente connesso con il problema dello sforzo, del denaro dell'intensità delle forze da impiegare nel lavoro analitico. Il paziente nello spazio e nel tempo analitico è coinvolto totalmente in un ripiegamento narcisistico che lo condurrà verso un riconcepimento di sé e della propria storia personale. Si tratta di potersi raccontare la propria storia in modo nuovo e più adattivo.

Infine come uno spazio transizionale, l'*interstizio* è "lo spazio tempo che tampona e regola i passaggi dall''ambiente del fuori' e dall''ambiente del dentro'". In questo spazio interstiziale si depositano tutte quelle modalità di avvicinamento-allontanamento dal setting vero e proprio e risultano spesso fondamentali per comprendere quanto avviene nel settore di confine tra spazio mondano e spazio analitico.

2. Il setting gruppoanalitico

Quanto appena detto a proposito dell'elaborazione compiuta da R. Roussillon, ci permette di comprendere a pieno il senso della rivoluzione compiuta mediante il setting gruppoanalitico. Intanto una distinzione fondamentale nel modello gruppoanalitico è quella operata tra set e setting. Il set è costituito dall'ossatura spazio-temporale dell'incontro, e cioè il contesto di ambientazione (privato, pubblico; caratteristiche del luogo, condizioni logistiche ecc.), la periodicità e la durata, ruoli e relazioni formali delle persone

che s'incontrano (pazienti, analisti, osservatori), le modalità di pagamento, la regolazione dei rapporti sociali extra setting, ecc. Tale ossatura, pertanto, costituisce lo spazio fattuale indispensabile al manifestarsi dei processi analitici fondamentali: la verbalizzazione, la rappresentazione, la visualizzazione, i movimenti transferenziali, la risonanza, l'insight, l'interpretazione ecc. Il set è costituito per essere funzionale a questo scopo, affinché possa essere creata una relazione e si renda disponibile un altro tipo di spazio, cioè un campo mentale nuovo ed autonomo rispetto alla storia dei partecipanti, capace di ri-significare l'esperienza personale.

Il setting è stato definito come uno "spazio mentale per il mentale" e costituisce il punto di arrivo dell'atto fondativo del pensiero dell'analista che, nel corso dell'esperienza analitica, diventa campo comune condiviso nella relazione con i suoi pazienti.

La dimensione spazio-temporale del setting gruppoanalitico, rispetto al modello psicoanalitico stravolge alcune dimensioni del lavoro analitico.

1. Si rinuncia alla dimensione del "solo psichico" di provenienza analitica e s'inserisce in modo evidente l'interfaccia sociale/mentale. I pazienti sono in continua interazione tra loro; l'analista è tra loro assolutamente visibile. Oltre all'intrapsichico si analizza la dimensione interpsichica e la molteplicità dei transfert (campo contrasferale).
2. Il gruppo fin dalla sua fondazione e costituzione è luogo del sociale anche per quanto riguarda la dimensione contrattuale, regolativa e normativa. Quanto accade a livello di set è, prioritariamente, condiviso e frutto di una negoziazione. La dimensione istituzionale del "quadro" è di conseguenza più visibile e analizzabile. Nei gruppi con intervallo tra una seduta e l'altra i pazienti interagiscono tra loro costruendo il campo sociale del gruppo che si affianca e intreccia con il campo analitico. Ma anche in tutte le altre varianti la relazione sociale tra pazienti non è impedita.

Nel lavoro gruppale si rinuncia al controllo totale della vita psichica del paziente e si riduce la pressione sui fattori energetici del paziente: meno sedute, meno denaro, meno seduzione ecc. Non diminuisce però il lavoro analitico del paziente potenziato in modo evidente dall'interazione con gli altri.

A partire dalla peculiare dimensione di set dell'elaborazione gruppoanalitica, rappresentata dal gruppo terapeutico, nel setting gruppoanalitico il rapporto individuo-gruppo è concepito secondo due assi: quello orizzontale, collegato alla dimensione del "qui ed ora del gruppo", e quello verticale, collegato da una parte con la storia personale e il gruppo familiare originario del singolo soggetto ("lì ed allora"), dall'altra con la realtà attuale e con i

gruppi di appartenenza reali (cioè il "lì ed ora") (cfr. E. Hopper, 1994).

Vogliamo particolarmente sottolineare quest'ultimo aspetto, poiché esso è di grande importanza non soltanto nel gruppo terapeutico, ma soprattutto nel lavoro di formazione e nell'analisi istituzionale, dove l'attenzione non è posta tanto sul passato del singolo o sulle sue specifiche origini familiari, bensì sul rapporto tra i soggetti e sulle loro appartenenze gruppali ed istituzionali attuali (cfr. anche Kaës, 1988,).

Nel setting gruppoanalitico questi due assi si possono declinare in vario modo: essi fondamentalmente consentono di riconoscere due storie: l'una è quella del gruppo stesso ed avviene sotto gli occhi di tutti i partecipanti, l'altra è la storia che a volte è rivisitata e ri-conosciuta nella narrazione di ciascuno, ma spesso irrompe anche coattivamente e con la potenza dell'inevitabile sulla scena del qui ed ora. Il setting si configura, pertanto, come il luogo a partire dal qual è possibile distinguere nello spazio (qui/altrove) e nel tempo (ora/allora) ciò che è proprio (l'autentico) e ciò che non lo è (falso sé, maschera o coazione).

Il setting gruppoanalitico è concepito come un "campo con-transferale" (Lo Verso e Profita, 1994), nel senso che i processi transferenziali in esso presenti riguardano sia il soggetto singolare, le sue peculiari "gruppalità interne" (Napolitani, 1987), sia le interrelazioni tra tutti i soggetti presenti-partecipanti, sia il gruppo nel suo insieme (compreso il conduttore). Anche il set analitico duale può essere concepito come campo con-transferale, con il vantaggio di non dovere etichettare come *contro*-transfert le proiezioni transferali dell'analista. In questa prospettiva l'effettiva presenza dell'analista è perfettamente omologa a quella del paziente, pur nel mantenimento di un ruolo asimmetrico. La relazione clinica assume pertanto, insieme alle valenze transferali e proiettive, anche il carattere di relazione reale. Quest'ultima, infatti, non viene mai del tutto vanificata dal "come se" dell'esperienza artificiale del setting; piuttosto il processo analitico stesso deve condurre a riconoscere continuamente il confine tra la relazione effettiva e quella fantasmatica.

Nel modello gruppoanalitico il tempo è concepito sia nella prospettiva verticale (il tempo della narrazione clinica che si sviluppa lungo l'asse passato-presente), sia nella prospettiva orizzontale (l'attualità della relazione clinica, della matrice dinamica del gruppo, del rapporto tra quanto si sviluppa all'interno del set analitico e quanto avviene all'esterno nell'universo sociale reale).

Tutto ciò consente di concepire contemporaneamente i diversi ed embricati livelli della vita psichica: intrapsichico, interpsichico e sociale (quest'ultimo inteso anche come relazione tra soggetti gruppali). Risulta così

evidente come il setting gruppoanalitico non si fonda su epistemologie riduttivistiche o positivistiche, bensì ricerca la propria referenza nel pensiero complesso e in epistemologie che da esso discendono. I fenomeni di gruppo, quelli organizzativi e sociali sono complessi e necessitano di prospettive diversificate, pluridimensionali ed intersistematiche per essere compresi.

Coerentemente con tali assunzioni il modello teorico gruppoanalitico ha finito col considerare il gruppo terapeutico come uno specifico e delimitato contesto tra quelli possibili (lavoro duale, gruppi operativi, set bimodali e multimodali, famiglie, organizzazioni sociali e istituzioni in genere) nei quali si può articolare e dispiegare il lavoro gruppoanalitico.

Le prospettive aperte dalla citata concezione gruppoanalitica del set/setting consentono di conservare questo approccio teorico come una teoria generale della tecnica, valida e applicabile a molteplici campi.

La teoria rimane unitaria e coerente, alcuni aspetti del modello operativo cambiano in rapporto a specifici obiettivi e destinatari dell'intervento, il campo di operatività si amplia di fatto all'intera gamma del lavoro psicologico: individui, gruppi di formazione, lavoro con équipe istituzionali, psicoterapia familiare, supervisione individuale e di gruppo, consulenza, intervento istituzionale ecc.

È evidente, in questo modo, il salto paradigmatico operato rispetto al modello teorico psicoanalitico. Il mondo interno individuale non è la sola misura di tutte le cose come la psicoanalisi sostiene, ma esso è inteso come un elemento della dinamica psicologica che comprende, oltre questo, anche le dimensioni interpersonale, gruppale, intergruppale, organizzativo/istituzionale, socio-culturale. Non si tratta di semplici ibridazioni o confusioni, ma di riconoscere che il vissuto psicologico si modula in tutte queste dimensioni e tutte vanno ritenute aventi pari legittimità.

3. Setting e istituzione

È a partire dall'esperienza e dal lavoro con e nelle istituzioni che ci si può più direttamente rendere conto che ogni setting di lavoro è profondamente attraversato da dinamiche istituzionali. Nel lavoro istituzionale, infatti, il primo problema col quale ci si confronta è che nessun setting operativo è precostituito, poiché la sua realizzazione è conseguente e successiva quanto meno all'analisi della domanda. L'esito di quest'ultima, infatti, determina la struttura di uno specifico set/setting operativo, con determinati obiettivi e specifiche modalità di lavoro. Più in generale, se intendiamo il set in senso lato come un sistema di regole e di procedure (vale a dire un si-

stema culturale organizzato), possiamo affermare che ogni organizzazione elabora un proprio set, in altre parole uno specifico sistema culturale al quale sono vincolati gli scambi ed i comportamenti dei membri che ne fanno parte. In questo senso costituire un set/setting per il lavoro psicologico all'interno di un contesto organizzativo/istituzionale equivale a istituire un dispositivo con proprie regole, diverse (non necessariamente in opposizione) da quelle dell'istituzione e finalizzate a consentire il massimo dispiegamento della funzione analitica. La "preparazione del terreno istituzionale" (cfr. Lo Verso e Ruvolo, 1989) corrisponde al lavoro di mediazione e di costruzione con i referenti istituzionali, preliminare alla definizione della "cornice" entro la quale avverrà il lavoro con gli utenti (o designati tali). Occorre anche aggiungere che le figure di utente e di committente nel lavoro psicologico-formativo nelle organizzazioni-istituzioni non corrispondono quasi mai, per questo si deve realizzare una seconda fondazione del setting con gli utenti. In realtà quello che si verifica è che lo psicologo, nella maggior parte dei casi, percepisce come utente il destinatario designato dell'intervento e dimentica il committente che spesso assume nel proseguimento del lavoro, la dimensione della "controparte". In questo senso costituire un set per il lavoro psicologico è un processo più o meno lungo e complesso che porterà a fondare, a istituire una nuova realtà, la cui esistenza appare inizialmente artificiosa, con una durata che è del tutto temporanea e spesso definita in anticipo (come ad esempio nei gruppi di formazione) e con un'organizzazione finalizzata a produrre conoscenza e consapevolezza, piuttosto che a realizzare gli obiettivi primari dell'istituzione (produrre beni o servizi, ecc.).

I rapporti tra istituzione e setting assumono così una configurazione complessa. L'istituzione contiene e rende possibile la costruzione del set/setting del lavoro analitico, quest'ultimo consente di pensare l'istituzione, cioè di visualizzare e riconoscere i processi lavorativi e le relazioni interindividuali e intergruppali in essa presenti. Ma, allo stesso tempo, il setting analitico è potenzialmente dirompente per l'istituzione proprio perché tende a rivelarne le connessioni segrete e a decostruirla analiticamente. L'istituzione a sua volta tende in vari modi ad irrompere nel setting per controllarne la potenzialità disarticolante, ostacolandone il lavoro di "analisi istituzionale". L'istituzione è, quindi, contemporaneamente la cornice esterna del setting analitico, quella che lo contiene, ma anche oggetto del lavoro che si svolge all'interno del setting. Inoltre, l'organizzazione sociale entro la quale il lavoro psicologico effettivamente si svolge (ad esempio l'Unità Sanitaria dove lo psicologo opera) o alla quale esso è rivolto (vale e dire l'organizzazione-utente, come nel caso della consulenza istituzionale), non

è la sola istituzione che contiene e attraversa il setting analitico. Un'altra istituzione è sempre costitutivamente presente nel setting, talora e più frequentemente non vista e, quindi, opaca e silenziosa: è quella riferita alle matrici professionali dello psicologo, alle sue identificazioni ed ai suoi gruppi di riferimento, ai suoi modelli teorici e tecnici.

Questa istituzione, prevalentemente interna all'operatore, si rende visibile socialmente tramite la presenza delle associazioni professionali; essa è popolata dai colleghi, dai maestri, dai supervisori, ecc. Figure simbolicamente sempre presenti, pronte a parlare nel dialogo interno dell'operatore, ma spesso anche al suo posto, soprattutto quando il suo bisogno o le sue difficoltà ne invocano la presenza rassicurante.

Infine, il setting psicologico stesso si può considerare un'istituzione, a partire dal momento in cui si è sedimentata una matrice relazionale (nella coppia, nel gruppo, nel contesto organizzativo). Il sistema set/setting tende infatti a definirsi quale sistema organizzativo "contenitore della relazione analitica" con sue regole, ritmi e spazi. In questo senso il carattere problematico fondamentale di ogni set/setting, quello cioè di essere inevitabilmente, un sistema relazionale che da un lato consente e promuove (contiene), dall'altro delimita e impedisce (contiene), va inteso come una dinamica istituzionale: ogni istituzione, infatti, porta con se questo carattere bivalente, fungendo contemporaneamente da limitazione, barriera difensiva, struttura imprigionante, e da spazio potenziale di trasformazione, possibilità creativa e ricreativa.

Sulla base di quanto fin qui evidenziato, risulta ora possibile analizzare la fenomenologia istituzionale peculiare al setting, con riferimento alla complessa dialettica tra istituito e processo istituente.

Per sviluppare questa problematica ci sembrano punti di riferimento le tesi di J. Bleger (1967) che sviluppa la problematica del rapporto tra istituzione, gruppo e identità, e il lavoro di un filosofo di lingua francese C. Castoriadis (1975) che è alla base della dialettica istituito/istituente e della funzione simbolica delle istituzioni.

Bleger (1967) ha sostenuto che "una relazione che si prolunga per anni con il mantenimento di un complesso di norme e atteggiamenti non è altro che la definizione stessa di un'istituzione. Il setting è quindi un'istituzione nel cui ambito si verificano fenomeni che chiamiamo comportamento".

Bleger coglie anche il collegamento profondo che c'è tra l'istituzione e l'identità personale. Sostiene, infatti (*op. cit.*) che "ogni istituzione è una parte della personalità di un individuo ed è di tale importanza che l'identità è sempre - in tutto o in parte - di gruppo o istituzionale, nel senso che, in ogni caso, per lo meno una parte dell'identità si configura con l'apparte-

nenza ad un gruppo, ad un'istituzione, un'ideologia, un partito ecc.". E poco dopo "le istituzioni funzionano sempre come schema corporeo e nucleo fondamentale dell'identità".

In quanto nucleo dell'identità "il setting può essere considerato come un'*aggiunta* che, se non analizzata sistematicamente, può trasformarsi in un'organizzazione consolidata e allora il soggetto, come base della personalità, acquisisce un *Io adattato* in funzione di un modellamento esterno alle istituzioni". Questo processo che riguarda il paziente e l'analista allo stesso tempo deve essere con attenzione valutato perché il lavoro analitico possa procedere proficuamente. E ancora "*L'Io fattico* è un Io di appartenenza, costituito e mantenuto inserendo il soggetto in un'istituzione" (ruolo)[1].

Con la consapevolezza di queste connessioni, Bleger ribadisce la necessità della continua riflessione critica sul setting: "Il setting è ciò che è più presente, come i genitori per il bambino... In ogni analisi, il setting anche se idealmente mantenuto, deve trasformarsi in tutti i modi in oggetto di analisi". E più avanti con grande intuito e acume critico sostiene che "il setting può essere analizzato soltanto all'interno del setting o, in altri termini, la dipendenza e l'organizzazione psichica più primitiva del paziente possono essere analizzati soltanto all'interno del setting dell'analista, che non deve essere né ambiguo, né variabile, né alterato".

Queste riflessioni che Bleger ha sviluppato sul concetto di setting mostrano abbastanza bene non solo il rapporto che esiste tra setting e istituzione (psicoanalitica), ma anche tra setting e processualità istituzionale in generale. Nel setting psicoanalitico nessuna ambiguità, né variazione, né alterazione è tollerabile e questo per la semplice ragione che un qualunque cambiamento del campo altera il rapporto figura-sfondo e modifica la relazione tra il processo analitico e la cornice in cui si svolge. Il setting (e, attraverso di esso, l'istituzione psicoanalitica fondante l'identità professionale che vi è alla base) resta, dunque, unico e abbastanza immodificato.

La sottolineatura del setting come istituzione compiuta da questo Autore ci conduce, come lui stesso afferma, direttamente al centro della questione dell'identità professionale, considerata come uno Io-fattico. È l'Io che deriva dall'appartenenza dell'individuo all'organizzazione, dal suo farsi personaggio, ruolo professionale, dalla sua *adesività* al setting culturale e relazionale istituito. In questo caso sembra che *l'Io fattico sia proprio quello che non può pensare l'istituzione*, che non può che avere con l'istituzione di ap-

1. Anche nell'ambito della ricerca scientifica si può estendere questo discorso. Spesso il termine "accademico" contiene una connotazione negativa proprio perché non si può elaborare quanto d'istituzionale vi è nel procedere scientifico. Per questa ragione la ricerca scientifica spesso è rivolta alla convalida delle ipotesi e della teoria, piuttosto che altro.

partenenza una relazione identificatoria "primitiva e indifferenziata".

Se le istituzioni hanno la funzione di contribuire a costituire il nucleo fondamentale dell'identità, allora esse in quanto tali non possono essere oggetto di pensiero critico, se non a rischio di attaccare (decostruire) la propria identità. La differenza tra il setting analitico, che, come sostiene Bleger, "deve trasformarsi in tutti i modi in oggetto d'analisi", e l'istituzione consiste proprio nel fatto che nel primo caso l'analista deve poter pensare il setting, altrimenti "muto", mentre nel caso dell'istituzione, essa non può essere pensata dall'individuo. E ciò nel doppio senso: che l'istituzione è di per se impensabile e che *è tabù pensare ciò che ci pensa e che ci assegna in un ruolo-identità* (Kaës, 1988). Tale impensabilità è del tutto analoga a quella della famiglia a matrice satura o delle storie cliniche nelle quali si impattano "segreti familiari" sui quali è posto un divieto a parlarne e, quindi, a sviluppare un pensiero su di essa.

A questo proposito è necessario ribadire che nel lavoro psicologico sono sempre in gioco forze istituzionali, sovrapersonali, potenzialmente conflittuali: i gruppi e le organizzazioni di appartenenza, da una parte, i gruppi e le organizzazioni che chiedono, consentono o utilizzano il lavoro degli psicologi, dall'altra. Allo stesso tempo non può essere ignorato che le istituzioni attraversano i soggetti, esse sono sia dentro che fuori. Come segnalato da R. Kaës, "... l'istituzione è uno spazio estroiettato di una parte della psiche... essa sta sullo sfondo del processo ma non può essere indifferente al processo stesso... Il setting del gruppo terapeutico è in un rapporto d'incastro e di reciprocità con il setting dell'istituzione stessa e con il setting interno (compreso quello teorico) del terapeuta". Per questo ci sembra risulti necessario considerare non soltanto l'aspetto di coerenza interna dei singoli setting, ma anche le complesse relazioni (inter-) istituzionali che vi insistono.

Il contributo di Castoriadis (1975) pur appartenendo alla tradizione filosofica, tuttavia è ben servita anche agli psicologi per compiere riflessioni ed avanzamenti nella psicologia delle istituzioni.

Castoriadis definisce l'istituzione come "una rete simbolica, socialmente sanzionata", in cui "si combinano in proporzioni e relazioni variabili una componente funzionale ed una componente immaginaria". Gli spostamenti istituzionali possono essere allora considerati come oscillanti in permanenza e senza stabilità prioritariamente definita. I poli dell'oscillazione sono costituiti da momenti di prevalenza dell'elemento immaginario, e momenti in cui prevale la componente funzionale. Nel primo caso aumenta l'elemento d'alienazione, d'estraniamento, di conflittualità paradossale e bloccante, mentre nel secondo caso sono visibili gli aspetti d'elaborazione simbolica, di produzione delle idee, di gestione o superamento dei conflitti. Ovvia-

mente la vita delle istituzioni contiene l'uno e l'altro in forme variabili e sempre diverse. Tuttavia per Castoriadis l'immaginario non è soltanto un elemento negativo ma anche un compagno di strada della funzione simbolica. Simbolico e immaginario, devono essere pensati in relazione e deve essere gestita questa componente conflittuale tra immaginario (necessario per potersi staccare dalla realtà e costruire un senso nuovo all'esperienza dell'essere nel mondo) e il simbolico (che rappresenta proprio la possibilità di condivisione di questa creazione di senso).

Il setting nelle istituzioni è quindi una storia di rapporti tra istituzioni, che possono accordarsi o anche tollerarsi o, essere, al contrario, incompatibili. È la possibilità del conflitto tra immaginari che non riescono ad approdare al simbolico condiviso. È, o rischia di essere, un semplice scenario di guerra dell'immaginario che non riesce a sposare il simbolico. È necessario quindi uno sforzo dello psicologo volto ad imporre il setting al singolo paziente, ma, a maggior ragione, ai gruppi e alle istituzioni. A fare del setting luogo stesso della sua elaborazione.

Il setting di gruppo in questo senso si presta bene a realizzare questo obiettivo. Solo nel gruppo si può realizzare la trasformazione e condivisione sociale dell'immaginario trasformandolo in elemento simbolico.

In conclusione possiamo affermare che il setting analitico e, in particolare quello di gruppo, è l'unico che ha come suo obiettivo fondamentale l'analisi dell'elemento istituzionale che esso contiene. Si può dire anche che è l'unica istituzione che ha come sua realizzazione principale lo svelamento di se stesso. Mancare in questo compito significa fallire negli obiettivi terapeutici stessi.

Riferimenti bibliografici

Bleger J., 1967, *Psicoanalisi del setting analitico*, in Genovese C., *op. cit.*, 1988.

Castoriadis C., 1975, *L'istitution imaginaire de la société*, Éditions du Seuil, Paris.

Eissler K. R., 1953, *Effetti della struttura dell'io sulla tecnica psicoanalitica*, Psicoterapia e Scienze Umane, n. 2, 1981.

Etchegoyen H., 1986, *Los Fundamentos de la Tecnica Psicoanalitica*, Amorrortu Editores, Buenos Aires, tr. it. *I fondamenti della tecnica psicoanalitica*, Astrolabio, Roma, 1990.

Ferenczi S., postumo (1932), tr. it. *Diario clinico*, Cortina, Milano, 1988.

Freud S., 1911-1912, *Tecnica della psicoanalisi*, Opere, vol. 6, Boringhieri, Torino, 1974.

Freud S., 1913-1914, *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi*, Opere, vol. 7, Boringhieri, Torino, 1975.

Genovese C., 1988, *Setting e processo psicoanalitico*, Cortina, Milano.

Glover E., 1955, *The Technique of Psychoanalysis.* Baillière, Tindall & Cassell, London, tr. it. *Tecnica della psicoanalisi,* Astrolabio, Roma, 1971.
Hopper. E., 1994, *Il tempo del cambiamento,* in Di Maria F. e Lavanco G., *Al di là dell'individuo,* Angeli, Milano.
Kaës. R. *et al.*, 1988, *L'institution et les institutions,* Bordas, Paris, tr. it. *L'istituzione e le istituzioni,* Borla, Roma, 1991.
Lo Verso G., 1989, *Clinica della gruppoanalisi e psicologia,* Bollati Boringhieri, Torino.
Lo Verso G., 1994, *Le relazioni soggettuali,* Bollati Boringhieri, Torino.
Lo Verso G., Profila G., 1994, *Il setting psicologico-clinico come campo contransferale,* in Lo Verso G., *op. cit.*
Lo Verso G., Ruvolo G., 1989, *Gruppoanalisi e organizzazioni,* in Lo Verso G., *op. cit.*
Menninger K., 1958, *Theory of Psychoanalytic Technique,* Basic Books, New York, tr. it. *Teoria della tecnica psicoanalitica,* Boringhieri, Torino, 1973.
Napolitani D., 1987, *Individualità e gruppalità,* Bollati Boringhieri, Torino.
Profita G., Ruvolo G. (a cura di) 1997, *Variazioni sul setting,* Cortina ed., Milano.
Roussillon, R., 1995, *Logiques et archéologiques du cadre psychanalytique,* Presses Universitaires de France, Paris, tr. it. *Il setting psicoanalitico,* Borla, Roma, 1997.
Winnicott D. W., 1958, *Through Paediatrics to Psycho-analysis,* Tavistock Publications, London, tr. it. *Dalla pediatria alla psicoanalisi,* Martinelli, Firenze, 1975.

Gabriele Profita
c/o Dipartimento Psicologia
Via Divisi 81
90133 Palermo – Italy

Tra individuo e gruppo: cambi di paradigma e di setting in psicoterapia duale

Ermete Ronchi*

Non esiste una sola cura di ciò che non può avere una sola causa. (A. Huxley)

La somma delle partecipazioni di ogni soggetto a ognuno dei suoi gruppi di appartenenza costituisce l'identità di un soggetto (...) Il corpo di formazione teorica permetterà di ritagliare la realtà utile, porre problemi, mettere in rilievo elementi e far scaturire soluzioni possibili e alternative. (J. Puget *et al.*)

In effetti la società in cui viviamo è molto più preoccupata di produrre emozioni per mezzo di merci che non di produrre emozioni per mezzo dei rapporti tra gli uomini.
(F. Fornari)

1. Il caso Domenico

Domenico ha 34 anni e mi è stato inviato da un andrologo per problemi di impotenza; ha iniziato da alcuni mesi un percorso di psicoterapia progettuale vis à vis. Nel presentarsi al primo colloquio aveva detto: "Spero nel miracolo".

La seduta che qui presento inizia con il paziente che racconta un sogno.

Domenico: Sono a casa mia e devo uscire con l'auto dal garage, forse no, non subito. Una persona del mio paese che conosco bene, molto socievole, parcheggia la sua auto proprio davanti all'ingresso del mio garage. Quel gesto mi infastidisce. In effetti forse non devo uscire subito, però mi ostruisce... quel gesto mi irrita.

Silenzio.

Poi - prosegue - ho problemi sul lavoro. Nell'azienda in cui lavoro vogliono por-

* Psicoterapeuta, psicosocioanalista. Membro A.R.I.E.L.E.

tare i turni da due a tre e quindi ogni tre settimane occorre lavorarne una di notte. Sembravano alla fine tutti d'accordo ma poi è successo che molti inventavano strani impegni o si ammalavano proprio quando toccava loro il turno di notte. Sono "malattie politiche", avevo detto al titolare, forse non siamo pronti per questo tipo di cambiamento. Poi, questa settimana, quando il turno di notte è toccato a me, alla sera mi sono capitate strane cose: mia mamma ha avuto un piccolo incidente e io avevo un po' di febbre. Scherzi della fatalità! - aggiunge - ma stavo davvero male. Se fossi andato dal medico mi avrebbe sicuramente messo in malattia. Però, fatalità, proprio quella notte saremmo stati solo in due sul lavoro, io e un extracomunitario appena assunto che ancora non sa nemmeno accendere le macchine. Avrebbe dovuto andare a casa anche lui. E poi... avevo detto quelle cose al mio titolare... sarebbe stata una sfida troppo forte.

Silenzio. Prosegue.

In effetti questa cosa mi ha fatto ricordare una cosa che non le ho mai detto. In prima o seconda elementare c'erano dei miei compagni di classe che avevano inventato il gioco di chiedere alla maestra di uscire per andare in bagno, ma in realtà il motivo vero era quello di incontrarsi con altri bambini di altre sezioni per fare cagnara. Una volta avevo bisogno davvero di andare in bagno ma la maestra, che nel frattempo si era accorta di questa storia, si era arrabbiata moltissimo ed aveva proibito a tutti di andare in bagno. Non ho osato dire che - fatalità - proprio quella volta mi scappava davvero. Così me la sono fatta addosso... Un'esperienza terribile. Ero bloccato.

Psicoterapeuta: Sembra che siamo in presenza di un'emozione ricorrente che lega situazioni che si presentano come molto diverse - commento. Sembra che per paura di "sfidare", nel passato la maestra, nel presente il titolare dell'azienda, nel sogno un signore socievole, si corrano strani rischi.

Domenico: Sì, c'è una paura di sfidare: il tempo passa ma la mia testa resta dura (e batte con forza le nocche sul tavolo). Ho sempre paura di fare brutta figura. In effetti mi sono chiesto se alla fine ero andato sul lavoro in quelle condizioni per salvare la produzione della mia azienda o per non fare brutta figura. Così non ho marcato visita. Ne vorrei parlare con lei. Ora non so cos'altro aggiungere.

Noto che il tipo di domanda si sta evolvendo. Dall'iniziale "Sono grave?" o "Mi dica cosa devo fare" o "Adesso dica lei! La pago per questo!" o "Non perdiamo tempo in chiacchiere" o "Lei sa già tutto" o "Quando anch'io avrò imparato i suoi trucchi magari diventiamo soci", a forme più morbide del tipo "Ho finito le cartucce" o "Cosa ne pensa?". Ora stava dicendo: "Ne vorrei parlare con lei". I cambiamenti sono in progress - pensavo.

Avevamo già lavorato un po' sulle sue difficoltà a tollerare il silenzio, ad ascoltarlo; questa cosa gli risultava insopportabile ed aveva scoperto che di fronte a questo tipo di emozione senza nome partiva per la tangente, si metteva a "smacchinare", ad "arrampicarsi sui vetri", spiegando, aggiun-

gendo cose, pur di riempire ciò che a lui sembrava una cosa assolutamente senza senso o "un'assurda perdita di tempo". Lavorando su queste emozioni primitive si era scoperto che questo stile di relazione rappresentava una costante su più livelli ed era un impedimento, ad esempio, nel trovarsi una ragazza, essendo questo il suo massimo desiderio.

Gli capitava, ad esempio in discoteca o in auto, per "arpionare" una ragazza di dichiararsi con frasi ad effetto, prese dalla pubblicità tipo "te daria un morso", pensando alla pubblicità di "Morosita", o di "parlare, parlare" ma, "fatalità", le ragazze se ne andavano. La cosa che più lo irritava era che aveva invece discreto successo con quelle che non lo interessavano; con loro riusciva ad essere tranquillo e sereno. "Se è brutta è più facile, tanto non mi interessa... Ma perché?" Aveva poi scoperto che nel tentativo di cercare solo "superdonne", ispirandosi inconsciamente alle più famose modelle che vedeva in TV, avrebbe dovuto essere un "superuomo" dotato di superpoteri; per questo dopo ogni incontro si sentiva come "un pugile suonato" e si chiudeva in casa a guardare la TV. Ma la sua anziana mamma lo incalzava dicendogli "se passi le tue sere davanti alla TV non la trovi più la morosa!". Il suo commento un tempo era "Sa, non posso buttarla giù dalla finestra". Io sorridendo gli dicevo "C'è una punta di aggressività verso sua mamma, lei non la sente?". E lui: "Ma no! cosa dice... io sono l'unico figlio rimasto in casa e le voglio tanto bene...".

Tornando alla seduta, dopo qualche attimo di silenzio prosegue:

Domenico: L'altra volta lei mi ha detto qualcosa che c'entrava con queste cose... aveva parlato di cose che si ripetono, che restano nel tempo e che sono conseguenze di stati d'animo che non si riesce a controllare con la sola volontà. Anche la volta scorsa i fatti erano diversi ma avevano molte cose in comune.

Psicoterapeuta: Per esempio?

Domenico: Come la storia delle mie partite di ramino al bar: sul più bello, quando magari ho in mano tre jolly e possò fare un figurone, se qualcuno si avvicina e mi guarda le carte è la volta che mi blocco, temo di non poter giocare le carte belle che ho, di dover addirittura perdere e pagare ancora di più, di fare una figuraccia. Come dover consegnare un compito in classe che è ancora in brutta copia... e non c'è tempo.

Psicoterapeuta: C'è qualcosa che la tiene prigioniero, che ostruisce...

Domenico: Sì, è così...

Psicoterapeuta: Qui, in questa partita con me, come stanno andando le cose?

Domenico: Qui le cose sono cambiate, anche se di poco, perché mi succede ancora che prima di entrare ho un po' di emozione... ho tante cose che so di poter dire e non so cosa fare; dico prima del sogno? Della maestra? Del lavoro? C'è la paura di non essere capito e di perdermi durante il racconto, di incepparmi. Però va molto meglio di una volta, qui mi sento più libero, meno preoccupato di quando sono fuori.

Psicoterapeuta: Però un po' di ostruzione c'è. E sembra un'ostruzione curiosa. Ciò che blocca è qualcosa di noto, che lei conosce piuttosto bene. L'uomo del sogno non è uno sconosciuto...

Domenico: Sì ma nel sogno quel signore è casuale... Lui non è un nemico...

Psicoterapeuta: Che tipo è?

Domenico: È sempre gentile, aperto, al bar offre sempre da bere... è una fatalità! Perché proprio lui doveva rompermi le palle!

Psicoterapeuta: Anche qui però c'è un uomo, che non è un nemico, dal quale si sente spesso ostruito, che talvolta la costringe ad arrampicarsi sui vetri, che a volte vede i suoi jolly e lei si ritrova incartato...

Domenico:... il fatto è che lei dice che qui sono libero di dire ciò che voglio; ma bisogna essere costruttivi. In nome di quella cosa che stai dicendo cerchi di dare ordine! Occorre dire cose che contano, importanti!... Poi scopro però che da una battuta casuale, da una cosa che non c'entra niente, viene fuori un filone importante.

Psicoterapeuta: A cosa sta pensando?

Domenico: A quella volta della matita...

Qui Domenico si riferisce a un episodio accaduto tempo addietro; mentre stava balbettando nello sforzo di dire cose importanti sui suoi episodi di impotenza, aveva preso una matita che c'era sul mio tavolo e nervosamente la batteva e se la rigirava tra le mani. Ad un certo punto se ne era accorto e, scusandosi, l'aveva rimessa nel portamatite. Io gli avevo chiesto se "matita" gli faceva venire in mente qualcosa e lui guardandomi sconcertato iniziò a raccontarmi di una volta in prima elementare quando aveva fatto una terribile figura. A scuola i compagni gli rubavano la matita e l'astuccio e un giorno l'aveva detto a sua madre che il giorno seguente, era andata a scuola a lamentarsi con la maestra. E la maestra, davanti a tutto il gruppo dei compagni, gli aveva fatto fare una figuraccia tanto che - racconta con il suo linguaggio un po' sgrammaticato e con una punta di ironia - "volevo saltarle addosso, se non fosse che era il sesso debole". Non ricordava bene come era andata ma l'esito fu che per punizione era stato trasferito per un giorno in una classe differenziale, dove c'era il gruppo dei "duri". Questo ricordo "casuale" consentì un lavoro di attraversamento di alcuni stereotipi ricorrenti, presenti anche nella relazione d'analisi, aprendo la strada alla possibilità di sentirsi più liberi di accogliere e dare valore a molte più cose, compresi i sogni, cosa che fino a quel periodo era stata considerata assurda, e che non poteva avere nulla a che fare con il suo concreto problema fisico.

Psicoterapeuta: Già, quella volta della matita... scherzi di ciò che lei chiama fatalità? Possibilità di guardare la "realtà" con occhi nuovi?

Domenico: Certo è così, ma qui ho una controparte fidata! Qui lo posso fare, fuori no. Per molte sedute anche qui non la pensavo così, avevo il dubbio, una pulce nell'orecchio e continuavo a "smacchinare". Solo adesso mi accorgo che lei mi aiutava di più quando dicevo una stupidata.

Psicoterapeuta: Non sarà che c'è un legame tra "malattia politica" e "scherzi della fatalità"?

Domenico: Faccio fatica a crederci, però certe cose ti fanno davvero riflettere. Ora mi sembra difficile pensare che le cose succedano solo per caso. Era l'ultima cosa che volevo. Invece è capitata anche a me una malattia politica, proprio in quella settimana lì, e forse non è stato nemmeno un caso.

Psicoterapeuta: Questa apparente stranezza sembra ben rappresentata nella scena dell'uomo del sogno - aggiungo - sembra che tutto cominci quando compare ciò che lei ha chiamato "ostruzione"... e manca la libertà per dire ad esempio "puoi spostarti di qualche metro da lì?", visto che, per di più, quel signore è un amico...

Domenico: Allora devo dirle anche come è andata. Nel sogno quell'ostruzione non mi ha bloccato... sono uscito ma sono stato sgarbato...

Psicoterapeuta: In che senso?

Domenico: Gli ho dato un pugno e lui è diventato nero di lividi ed ha dovuto poi andare a lavarsi la faccia... è assurdo, non capisco cosa mi sia successo...

Psicoterapeuta: Già, ora sembra essere un po' meno "ostruito"; può dire anche questa parte "segreta" del sogno.

Domenico: In effetti sì, prima non so perché, ma non ho potuto dirlo.

Psicoterapeuta: Ora, può vedere meglio queste sue parti interne e anche questa strana emozione che, quando assume il comando, produce risultati molto svantaggiosi per lei.

2. Riflessioni sul caso e sviluppi

Ostruzione e ostacolo epistemologico. L'ostruzione sembra avere la stessa forma dell'ostacolo epistemologico, un particolare tipo di conoscenza emotiva sepolta nella profondità della nostra mente che alimenta proprio gli automatismi del comportamento, su più livelli d'azione, da quello individuale a quello sociale e della polis. Qui il paradosso su cui lavorare - conveniamo - è duplice: da un lato *l'altro* è vissuto come nemico e ostacolo ma l'*ostruzione*, la mancanza di libertà, sembra presunta. Forse abbiamo meno limiti e più autonomia, più potenza di quanto siamo portati a credere. Nell'incontro con l'altro e con il mondo esterno si rischia così di produrre una scissione per tenere lontane, per arginare, parti di sé collaborative vissute come indesiderabili. Può capitare allora di parcheggiarle malamente nel mondo interno impedendo ad altre parti la possibilità di sentirsi libere, tanto lì - pare - nessuno vede e sente. Ma il corpo sembra non essere d'accordo e somatizza il tutto: l'agito, espresso dal sintomo, è di impotenza. Nel sogno invece si vede bene l'altra faccia della stessa medaglia, ossia come una difficoltà di relazione produca nel corpo un agito di violenta aggressività: scattano i pugni e l'altro, reso misteriosamente parte avversa, viene colpito prima ancora che uno dei due possa dire qualunque cosa.

E se queste parti *altre* – potevamo ormai convenire – fossero anche parti

interne di sé rese più visibili e analizzabili grazie alla relazione terapeutica? Su questo terreno relazionale l'altro, gli *altri diversi* potevano essere ascoltati con modalità nuove e con riferimento a più contesti; malattie somatiche e malattie politiche sembravano avere molte cose in comune.

Grazie a queste nuove premesse era ora possibile aprirsi all'ascolto dell'altro, diverso, e scoprirlo presente nella propria gruppalità interna. In effetti – si diceva – se i personaggi del sogno e della relazione terapeutica cominciassero ad allearsi, giocassero insieme, nella stessa squadra, che vantaggio ci sarebbe nel considerarli nemici?

Il sogno, gli altri episodi, e soprattutto la dinamica dell'*hic et nunc*, segnalano come sul livello della gruppalità interna sia inizialmente attiva una sorta di confusione, una sgradevole emozione tendente a produrre un automatismo reattivo aggressivo, sproporzionato al contesto. Questo tipo di aggressività non viene percepita come tale e tende ad essere dislocata in luoghi altri. In questo modo è sempre più difficile vederne gli aspetti disfunzionali, ma l'*altro*, il gruppo esterno, vede e sente attraverso i sentimenti attivi in quel ben preciso contesto e re-agisce come meglio sa fare. A partire da queste riflessioni si era più vicini ad un salto di paradigma. Se fino a quel momento i sentimenti aggressivi venivano inconsciamente dislocati su parti altre, tenute lontane da sé, rese forzatamente minacciose e nemiche, ora ci si poteva allenare a praticare anche un ascolto interno di tipo plurale, meno scisso, più dubbioso e quindi più capace di apprendimenti non solo dentro la stanza d'analisi ma anche nella quotidianità.

Differenti rappresentazioni del sintomo in differenti strati di funzionamento mentale. La psicoanalisi ci ricorda che ciò che non è globalmente accettabile dall'individuo tende ad essere scisso e proiettato in una di queste tre aree (che in questo modo implicitamente vengono a loro volta scisse): mente, corpo o mondo esterno. È oggi opportuno pensare l'individuo in termini più psico-somatici o somato-psichici (Ronchi, 1998a). In questa ipotesi una stessa emozione o sentimento è in grado di attraversare molti possibili livelli di funzionamento mentale che vanno ben oltre i confini della pelle. Sappiamo che un sintomo è sempre sovradeterminato, ossia causato da una pluralità di fattori che agiscono simultaneamente; sappiamo inoltre che questo sintomo incide simultaneamente su più livelli attraversando differenti "strati": mente, corpo, situazioni transferali duali e sociali. Ciò significa che, in ciascuno di questi strati, questo sintomo avrà una sua rappresentazione. Queste rappresentazioni, anche se diverse, hanno qualcosa in comune e possono essere "sentite" e colte a partire da uno qualsiasi di questi livelli di ascolto. Un cambiamento su un certo livello tenderà così a pro-

interne di sé rese più visibili e analizzabili grazie alla relazione terapeutica? Su questo terreno relazionale l'altro, gli *altri diversi* potevano essere ascoltati con modalità nuove e con riferimento a più contesti; malattie somatiche e malattie politiche sembravano avere molte cose in comune.

Grazie a queste nuove premesse era ora possibile aprirsi all'ascolto dell'altro, diverso, e scoprirlo presente nella propria gruppalità interna. In effetti – si diceva – se i personaggi del sogno e della relazione terapeutica cominciassero ad allearsi, giocassero insieme, nella stessa squadra, che vantaggio ci sarebbe nel considerarli nemici?

Il sogno, gli altri episodi, e soprattutto la dinamica dell'*hic et nunc*, segnalano come sul livello della gruppalità interna sia inizialmente attiva una sorta di confusione, una sgradevole emozione tendente a produrre un automatismo reattivo aggressivo, sproporzionato al contesto. Questo tipo di aggressività non viene percepita come tale e tende ad essere dislocata in luoghi altri. In questo modo è sempre più difficile vederne gli aspetti disfunzionali, ma l'*altro*, il gruppo esterno, vede e sente attraverso i sentimenti attivi in quel ben preciso contesto e re-agisce come meglio sa fare. A partire da queste riflessioni si era più vicini ad un salto di paradigma. Se fino a quel momento i sentimenti aggressivi venivano inconsciamente dislocati su parti altre, tenute lontane da sé, rese forzatamente minacciose e nemiche, ora ci si poteva allenare a praticare anche un ascolto interno di tipo plurale, meno scisso, più dubbioso e quindi più capace di apprendimenti non solo dentro la stanza d'analisi ma anche nella quotidianità.

Differenti rappresentazioni del sintomo in differenti strati di funzionamento mentale. La psicoanalisi ci ricorda che ciò che non è globalmente accettabile dall'individuo tende ad essere scisso e proiettato in una di queste tre aree (che in questo modo implicitamente vengono a loro volta scisse): mente, corpo o mondo esterno. È oggi opportuno pensare l'individuo in termini più psico-somatici o somato-psichici (Ronchi, 1998a). In questa ipotesi una stessa emozione o sentimento è in grado di attraversare molti possibili livelli di funzionamento mentale che vanno ben oltre i confini della pelle. Sappiamo che un sintomo è sempre sovradeterminato, ossia causato da una pluralità di fattori che agiscono simultaneamente; sappiamo inoltre che questo sintomo incide simultaneamente su più livelli attraversando differenti "strati": mente, corpo, situazioni transferali duali e sociali. Ciò significa che, in ciascuno di questi strati, questo sintomo avrà una sua rappresentazione. Queste rappresentazioni, anche se diverse, hanno qualcosa in comune e possono essere "sentite" e colte a partire da uno qualsiasi di questi livelli di ascolto. Un cambiamento su un certo livello tenderà così a pro-

durre modifiche anche sugli altri livelli correlati. La direzione può essere dall'individuo al gruppo o viceversa. Ciò apre alla possibilità di apprendimenti che valorizzano la capacità di analisi del proprio contro-transfert sia sul livello individuale sia su quello gruppale, sia su quello istituzionale (Ronchi, 1993, 1997)

Solitudine interiore, svezzamento di secondo livello o gruppale. Comunicare su questo terreno è doloroso perché si tratta di un terreno protetto, sepolto negli archivi della memoria, difeso da apprendimenti nati da emozioni spesso drammatiche che hanno spinto a imprigionare progressivamente le potenzialità. Impotente nel fronteggiare adeguatamente sconcertanti vicende della vita, Domenico si è ritrovato solo. Nell'episodio della matita rubata si può notare come nemmeno la mamma sembra rivelarsi di aiuto nel momento in cui le dinamiche sono di natura gruppale o istituzionale. Non riuscendo a dare senso alla molteplicità di stimoli contraddittori che si generano in corrispondenza di queste nascite sociali e non trovando riferimenti che li aiutino nel difficile percorso di svezzamento che potremmo chiamare di second'ordine o gruppale, così come Domenico, molti pazienti tendono a convincersi, e più tardi a teorizzare, che l'unica difesa efficace è quella di chiudersi in sé. Attuando questa strategia di sopravvivenza il soggetto tende a perdere progressivamente il contatto oltre che con sé, anche con i contesti e con il mondo. Tutto ciò mentre, col crescere dell'età, le sollecitazioni ad interagire in contesti multipli, sempre più *gruppali, sociali* e *politici* sono in aumento.

Queste due tendenze contrapposte rischiano di comprimere il soggetto esclusivamente dentro i confini della propria pelle, somatizzando nel corpo disagi che potrebbero trovare adeguata comprensione e soluzione in una pluralità di contesti altri (Ronchi, 1995). La percezione di questo livello di conoscenza, di tipo necessariamente *gruppale*, richiede infatti attenzioni ed apprendimenti esperienziali ad hoc.

Come abbiamo visto, di fronte al dolore intollerabile per certi contenuti mentali che i pazienti ritengono di non essere in grado di contenere, la tendenza sarà quella di reprimerli e negarli: nel tentativo di salvaguardarsi meglio, al momento di entrare in contatto con ciò che si presenta come frustrante e indesiderabile, essi tenderanno a proiettare nell'*altro*, nel mondo, ciò che è negato, privandosi così di parti importanti della propria emotività. All'interno di questa dinamica progressiva, il mondo stesso appare persecutorio; sembra che occorra difendersi da tutto e da tutti, che nessuno possa più dare aiuto; il sentimento di impotenza risulterà implicitamente rinforzato.

Ri-conoscere e riattraversare imprinting singolari e plurali. Domenico - attraverso la relazione psicoterapeutica - stava pian piano ri-scoprendo e recuperando il potenziale di alcuni dei suoi molteplici imprinting: con se stesso, e quindi con la famiglia d'origine, con la scuola, con il tempo libero e gli amici, con il lavoro e con istituzioni sempre più ampie, con la scoperta che le relazioni tra mondo interno e mondo esterno si intersecano con i temi del maschile e del femminile, con la propria e l'altrui sessualità, con le pene d'amore. Ciò che sfidava i livelli più profondi di questa nuova conoscenza emotiva era la concreta possibilità di rimettere in moto un processo di apprendimento trasformativo proprio su quel secondo livello che sembrava essersi progressivamente bloccato nel tempo. Mentre da un lato il paziente scopriva nuovi e più soddisfacenti modi per entrare in relazione con me, con sé, con gli altri e con il lavoro, dall'altro era sollecitato ad usare tutto se stesso come se fosse "la prima volta". Accettando di convivere con una certa dose di stupore per gli eventi sorprendenti che la vita è in grado di offrire, si poteva anche rendere intelligibile il verificarsi di un evento paradossale: nel prendere emotivamente atto che l'incontro con nuove parti si sé avveniva su un territorio popolato da parti misconosciute, in conflitto, bloccate, scisse, sottoutilizzate, inascoltate e mantenute tenacemente lontane dalla propria percezione, si poteva notare come l'uso di un'interpretazione in grado di introdurre gradualmente un'immagine gruppale, portava aiuto e sollievo nella comprensione di alcune dinamiche interne.

In particolare risultava più agevole percepirsi in modo più ricco e interagire con un *gruppo interno* costituito da parti di sé portatrici di molti e diversi vissuti, interessanti risorse emotive e cognitive che tuttavia non potevano essere utilizzate per mancanza di capacità di lavoro gruppale. Fintanto che non era possibile accedere a questo livello di comprensione, l'esito era una perdita di valore del Sé e una progressiva inibizione delle proprie capacità relazionali complessive. Uno scenario che, se visto in termini di gruppo interno, potrebbe essere definito come gruppo incapace di lavoro. Potevano alcune parti cominciare a conoscersi meglio, ascoltarsi, co-operare, comprendere e coordinare? Che tipo di leadership è richiesta all'Io gruppale perché possa imparare a recuperare e valorizzare le sue parti sofferenti e in conflitto permanente, per trasformarle in *gruppo di lavoro* capace di pensiero, oltre che di azione? Tutto ciò sembra essere correlato alla possibilità di passare da vissuti di impotenza a vissuti di potenza, senza cadere nella trappola dell'onnipotenza.

Come si può notare, anche in situazione terapeutica duale, è possibile utilizzare un approccio gruppale che non solo non è in conflitto con quello

psicoanalitico classico ma che lo integra e lo arricchisce offrendo nuovo senso alle relazioni con sé e col mondo. Quando queste tematiche tradizionalmente "individuali" possono essere accostate anche con la lente "gruppale" traendone comprensione e benefici su entrambi i livelli, si creano buone premesse per un possibile cambio di setting.

Benessere e soggettività su più livelli. Qui possiamo vedere un punto centrale che sembra essere un limite della ricerca psicoanalitica classica nel momento in cui essa tende a vedere questo problema in termini di "malattia" del singolo e non anche nella sua dimensione gruppale. In altri termini, ciò che oggettivamente non è possibile ottenere dalla sola psicoanalisi classica ad approccio duale potrebbe ottenersi attraverso un approccio clinico gruppale. Questo in omaggio al principio che il benessere del soggetto può essere raggiunto in vari punti della sua identità somato-psichica e gruppale nel senso in cui qui ne stiamo parlando, come se il corpo potesse estendersi oltre i confini della pelle (Ronchi, 1998b). In questo caso, per tutti, l'auspicabile sarebbe quello di poter avere l'opportunità di sperimentarsi in entrambe le esperienze cliniche: quella duale e quella gruppale. Infatti la capacità di entrare in relazione con le emozioni specifiche che si generano nei differenti "strati" della soggettività è un fattore strategico per il benessere dell'individuo e della società.

Cambi di paradigma e problemi di epistemologia dell'analista. Va notato che questo salto di paradigma interno ha a che fare con l'epistemologia dell'analista, prima che con i setting. Oggi si parla molto di crisi dell'universo psicoanalitico e di pericolo che la portata rivoluzionaria di quelle intuizioni esaurisca la sua spinta arenandosi proprio sulle secche di una visione individuale che rischia di irrigidire difensivamente il "corpo teorico" di riferimento. In effetti sembra che ci sia difficoltà a far evolvere quel pensiero, nato e cresciuto come risorsa terapeutica a disposizione di singoli soggetti, in un pensiero capace di essere risorsa anche in situazione plurale. Si tratta di un salto di livello epistemologico. Otto Kernberg - neo-eletto presidente dell'IPA - al congresso di Barcellona del 1997 osservava: "Certamente esistono problemi sociali ed economici fondamentali che si trovano al di fuori della sfera d'influenza degli interventi psicoanalitici, ma noi abbiamo tardato a sviluppare - in un processo di apprendimento - un pensiero psicoanalitico tale da chiarire meglio i problemi maggiori della società. (...). Dato che non ne siamo stati capaci e non abbiamo collaborato con altre discipline dedite a queste malattie sociali, chi ci critica ci ritiene insignificanti per il mondo sociale d'oggi". Credo che la possibilità di contribuire allo

sviluppo della pratica psicoanalitica, accogliendo un vertice di osservazione e di ricerca psico-socio-analitico, sia oggi molto opportuno.

Questo salto di paradigma consente di coniugare nuove premesse che sono singolari e insieme plurali. Nel caso qui presentato si può notare come, gradualmente, si può arrivare ad un punto in cui il percorso terapeutico può essere vantaggiosamente proseguito in un setting gruppale. Ma anche quando per ragioni contingenti, come nel caso di Domenico, può non essere possibile operare un cambio di setting a causa dell'alternarsi dei suoi turni di lavoro nelle 24 ore, rimane sempre la possibilità di proseguire la terapia duale usando in modo più consistente un approccio orientato alla dimensione gruppale. Già nella seduta di cui qui si riferisce era stato possibile osservare come ciò che Domenico aveva chiamato "malattia politica" altro non era che l'esito di un disagio nel ri-conoscere una pluralità di parti interattivamente sempre in gioco e nel poter entrare meglio in relazione con esse. D'altra parte il poter entrare in relazione anche con l'insieme di queste parti richiede un training esperienziale. È necessario infatti apprendere a trattare con modalità progettuali uno stato di confusione e di empasse specifici, relativi all'accoglimento di emozioni di qualità nuova.

3. L'emozione dell'apprendere

Dopo altri mesi di lavoro duale nel quale l'approccio gruppoanalitico ha potuto progressivamente prendere buona cittadinanza si è verificato un evento che Domenico aveva sempre considerato impossibile: lì, di fatto, a suo dire, era "impotente". Come avrebbe potuto lui, da solo, incidere sui bio-ritmi della sua azienda e per di più in nome di suoi bisogni personali che giustamente voleva mantenere privati? Invece era accaduto che un giorno si era attivato e aveva parlato con il titolare facendo presente alcune sue esigenze e proponendo di negoziare alcuni aspetti dei suoi turni di lavoro. Aveva scoperto, sorpreso, che questo non solo era possibile ma che alcuni scambi di orario con colleghi del suo gruppo di lavoro potevano risultare addirittura graditi e persino vantaggiosi, con riferimento all'economia complessiva delle relazioni aziendali. Queste nuove premesse consentirono di organizzare diversamente il setting e spianarono la strada alla possibilità di prosecuzione del lavoro analitico in un gruppo terapeutico. Grazie a quel cambiamento Domenico poteva infatti assicurare la sua presenza nel gruppo con sufficiente continuità.

Questo è uno dei tanti e sempre più ricorrenti episodi di micro-cambiamento che io chiamo ad alto valore ologrammatico, in cui si può notare co-

sviluppo della pratica psicoanalitica, accogliendo un vertice di osservazione e di ricerca psico-socio-analitico, sia oggi molto opportuno.

Questo salto di paradigma consente di coniugare nuove premesse che sono singolari e insieme plurali. Nel caso qui presentato si può notare come, gradualmente, si può arrivare ad un punto in cui il percorso terapeutico può essere vantaggiosamente proseguito in un setting gruppale. Ma anche quando per ragioni contingenti, come nel caso di Domenico, può non essere possibile operare un cambio di setting a causa dell'alternarsi dei suoi turni di lavoro nelle 24 ore, rimane sempre la possibilità di proseguire la terapia duale usando in modo più consistente un approccio orientato alla dimensione gruppale. Già nella seduta di cui qui si riferisce era stato possibile osservare come ciò che Domenico aveva chiamato "malattia politica" altro non era che l'esito di un disagio nel ri-conoscere una pluralità di parti interattivamente sempre in gioco e nel poter entrare meglio in relazione con esse. D'altra parte il poter entrare in relazione anche con l'insieme di queste parti richiede un training esperienziale. È necessario infatti apprendere a trattare con modalità progettuali uno stato di confusione e di empasse specifici, relativi all'accoglimento di emozioni di qualità nuova.

3. L'emozione dell'apprendere

Dopo altri mesi di lavoro duale nel quale l'approccio gruppoanalitico ha potuto progressivamente prendere buona cittadinanza si è verificato un evento che Domenico aveva sempre considerato impossibile: lì, di fatto, a suo dire, era "impotente". Come avrebbe potuto lui, da solo, incidere sui bio-ritmi della sua azienda e per di più in nome di suoi bisogni personali che giustamente voleva mantenere privati? Invece era accaduto che un giorno si era attivato e aveva parlato con il titolare facendo presente alcune sue esigenze e proponendo di negoziare alcuni aspetti dei suoi turni di lavoro. Aveva scoperto, sorpreso, che questo non solo era possibile ma che alcuni scambi di orario con colleghi del suo gruppo di lavoro potevano risultare addirittura graditi e persino vantaggiosi, con riferimento all'economia complessiva delle relazioni aziendali. Queste nuove premesse consentirono di organizzare diversamente il setting e spianarono la strada alla possibilità di prosecuzione del lavoro analitico in un gruppo terapeutico. Grazie a quel cambiamento Domenico poteva infatti assicurare la sua presenza nel gruppo con sufficiente continuità.

Questo è uno dei tanti e sempre più ricorrenti episodi di micro-cambiamento che io chiamo ad alto valore ologrammatico, in cui si può notare co-

me l'emozione di base, progressivamente più integrata e quindi più "potente", perché più consapevole dei suoi limiti ma anche delle sue potenzialità, si rivela in grado di agire sinergicamente in una pluralità di contesti. Domenico dimostrava di sapersi muovere oltre la gabbia della sua antica tendenza a viversi in termini di impotenza da cui si era costretto a uscirne solo in termini di onnipotenza (sistematicamente frustrata). Tra i comportamenti di *potenza* va annoverata anche la capacità di gestire progettualmente una nuova essenziale consapevolezza: quella relativa ai propri limiti. È a partire dalla consapevolezza di essere mancanti e difettosi che nasce un desiderio, non vacuo, onnipotente, che può concretizzarsi in un progetto, attraverso l'apprendimento. L'emozione dell'apprendere, alla base di ogni processo vitale, ha il proprio punto di partenza ineludibile nella capacità di ammettere i propri limiti.

Era a partire da queste nuove e diverse premesse che Domenico, dopo un certo numero di sedute di approfondimento della richiesta di continuare con me il lavoro in un gruppo terapeutico, aveva avuto la possibilità di cambiare formalmente setting, ossia di sperimentarsi in un nuovo e più sfidante contesto terapeutico, nel quale la sua gruppalità interna era più direttamente sollecitata a inter-agire con altre gruppalità esterne.

Il transfert dell'analista nei confronti della sua stessa teoria. Nessun professionista si sorprende per il fatto che un paziente, mentre porta un suo disagio, non riesca a vedere e sentire che il problema sotteso a quel disagio viene spesso agito anche nell'*hic et nunc*. Si sa che non è di alcun aiuto dare feedback affrettati su questo terreno in quanto - vigente un certo tipo di transfert - il paziente non è in grado di vedere e sentire quella particolare lunghezza d'onda emotiva. Il paziente, al solo nominare questo territorio, inizialmente tende a sentire solo un disagio senza nome. Solo più tardi, grazie alla capacità di empatia, di attesa, di contenimento di emozioni contrastanti dell'analista e degli effetti della processualità terapeutica, quel vissuto potrà trovare le parole per dirsi; sarà allora possibile scoprire immagini, metafore e nomi capaci di costruire pensieri più articolati, divenire analizzabile. Questo tipo di disagio non riguarda solo il paziente ma può interessare anche quel terapeuta che fino ad ora si è occupato solo di terapie individuali e che, pur convenendo sulle riflessioni qui proposte, può anche provare qualche disagio. Ciò è comprensibile se si considera il fatto che, con un procedere molto sintetico, si rischia di produrre lo stesso effetto che si genera quando un'interpretazione è prematura.

Non deve sorprendere che, anche tra gli addetti ai lavori, molti dei vissuti che hanno a che fare con la dimensione gruppale, in un primo momento,

possano essere sentiti come vaghi o "senza nome", impensabili o persino irritanti, quasi, come nel sogno di Domenico, da allontanare con aggressività. È bene tuttavia ricordare che qui non stiamo parlando solo di territori su cui *sappiamo di non sapere*; qui si tratta di accostare emotivamente una dimensione relazionale su cui *non sappiamo di non sapere* e inizialmente rischiamo, come i pazienti, di controreagire in modo confusivo, incapaci di disporci ad un ascolto di emozioni oltre il livello dell'individuale, estendendo l'ascolto al territorio del gruppo e del sociale; questo implica il poter trattare con empatia la nostra stessa ignoranza.

Deficit erettivo a componente situazionale. Domenico al primo colloquio si era presentato con in mano una cartella clinica che documentava vari test effettuati, ecografie e penimetrie varie. Il tutto si concludeva con diagnosi di "deficit erettivo a componente situazionale". Nella lettera di presentazione che il medico gentilmente mi faceva recapitare si leggeva: "il problema di cui è affetto il paziente rivela valenze di sua competenza", ossia riferibili alla sfera psico-logica. Credo che si sia trattato di una eccellente diagnosi anche in riferimento a una pluralità di strati "psico-somatici" che costituiscono differenti articolazioni dell'identità del singolo.

Nella fase iniziale del lavoro il problema era vissuto dal paziente - in questo sostenuto da molti stereotipi etnoculturali - esclusivamente come somatico. Non fu facile aiutare Domenico a sentire che quel disagio in realtà era una costante che attraversava situazioni molto diverse. L'uso di una metafora gruppale fu di aiuto per affinare la sua capacità di porgere ascolto e accogliere vissuti disagevoli provenienti non solo dal soma, inteso in senso tradizionale, ma anche dalle parti di sé depositate oltre i confini della pelle. La metafora gruppale aiutò inoltre a vederne i movimenti tra un contesto e un altro e a coglierne elementi comuni. Domenico poteva constatare con stupore che, attraverso questo per lui bizzarro lavoro analitico, pur non comprendendone ancora bene le ragioni, si producevano benefici a largo spettro, come se il "soma" fosse sensibile e attivo su più livelli d'azione.

Nel caso qui riferito si può notare come il vissuto di impotenza/onnipotenza sia strutturalmente presente su più livelli e si sposti rapidamente da un livello ad un altro di un'ipotetica "scala gerarchica del benessere" (Ronchi, 1998a), come se disponesse di terminali in grado di estendersi, attivarsi o inibirsi ben oltre il proprio corpo, con l'esito di risultare invisibile ai più. Simbolicamente, una sorta di "deficit erettivo" si presentava su più strati di una più ampia identità che spazia dal somatico, allo psichico e al sociale.

Sembra per il momento fuori cultura immaginare che si possa affrontare questo problema ponendo maggiore ascolto anche a ciò che Domenico

chiamava "malattia politica". Anche questo tipo di "malattia" tende ad essere agita, depositata, somatizzava nel corpo biologico, ultima spiaggia, estrema possibilità che il più ampio soggetto collettivo sembra avere a disposizione per invitare il singolo soggetto a prendersi cura di sé, globalmente.

Nuovi livelli di complessità emotiva. Ancora una volta si può valorizzare meglio un fatto che in psicoterapia duale è noto da tempo; si sa che un maggior grado di benessere raggiunto su un certo livello, ad esempio nella relazione col proprio corpo, si riflette beneficamente su nuovi strati di una più ampia identità psicosomatica, ad esempio nelle relazioni amicali, di lavoro, e sociali. Attraverso il gruppo si può apprendere a valorizzare anche il percorso inverso e a fare interagire vantaggiosamente le due modalità. Quando la dimensione gruppale può essere percepita in termini interattivi rispetto all'identità individuale, si può apprendere a lavorare anche in contesti/setting gruppali. Questo passaggio richiede la capacità di sintonizzare l'ascolto e l'attenzione dal livello degli individui, che permane, a quello del gruppo, inteso come soggetto dotato di identità plurale. Ciò, inizialmente, non è cosa facile in quanto all'aumentare delle interazioni tra individui aumenta la complessità emotiva da gestire, e con essa la messa in circolo di parti di sé "psicotiche" che occorre accogliere e "trattare" per far sì che il gruppo sia prevalentemente "gruppo di lavoro" e non, per dirla con W. R. Bion, "in assunto di base", o bloccato sul "pre-compito", se il riferimento è a E. Pichòn Riviere. È anche vero che, quando gli individui scoprono che è vantaggioso avere tanti specchi che aiutano a conoscersi più a fondo, e quindi a usare anche le emozioni generate dal gruppo per apprendere su di sé e per offrire agli altri e al gruppo pensieri piuttosto che agiti, questi imparano rapidamente che operare in gruppo conviene. Aiutare il gruppo ad essere prevalentemente gruppo capace di lavoro significa infatti, concretamente, aiutare e valorizzare proprio se stessi. In questo senso il tipo di esperienza emotiva gruppale offre vantaggi su più livelli; si può notare come il benessere che ne deriva a ciascun individuo tenda a diffondersi nella gruppalità interna e contemporaneamente su quella esterna.

Apprendere quindi a coniugare la dimensione "psico" e quella "socio" è di grande importanza. Infatti, all'interno di una realtà sistemica, l'azione su un livello produce cambiamenti anche sull'insieme e viceversa.

Background psico-socio-analitico e benessere diffuso. L'approccio psico-socio-analitico così come viene sviluppato nell'ambito della ricerca clinica italiana offre opportunità di conoscenza di qualità eco-logica, in quanto aiuta a fare i conti con una maggiore complessità individuale e gruppale,

cognitiva ed emotiva. Una psicoterapia di tipo gruppale ancorata a queste premesse favorisce un agire sostenuto da pensieri capaci di ascolto delle emozioni quando ancora sono senza nome o sono attive su livelli di contesti più ampii; anche quando esse si presentano con temperature emotive molto vicine a quelle dell'incubo. Anche per queste ragioni passare dal setting individuale a quello gruppale costituisce una sfida per le proprie capacità professionali e di ricerca e richiede in particolare una buona capacità di mettere frequentemente in crisi la proprie teorie di appartenenza.

Ancora una volta porre attenzione alla qualità della relazione obbliga a fare i conti con paradossi emotivi prima che logici. Accogliere la dimensione sistemica/gruppale come metafora utile nel porsi in ascolto della "realtà" non è impresa facile. È opportuno quindi sapere che un soggetto collettivo, quando si attiva, è molto incline a repentine regressioni e ci obbliga quotidianamente a fare i conti con emozioni di natura psicotica e pre verbale. Vigenti tali emozioni, c'è un'alta probabilità che l'agito tenda a sostituire la capacità di pensiero, fino a eliminarla. D'altro lato sappiamo anche che il gruppo è un'entità molto potente che, quando riesce ad essere "operativa", accoglie visioni d'insieme più ampie e complesse e produce sinergie che vanno ben oltre la somma dei singoli componenti; si sa che ciò che è impossibile al singolo è possibile al gruppo. Non a caso le istituzioni sane hanno consapevolezza di essere sistemi di gruppi.

In fondo "salute" cos'è se non la capacità di reggere oggi - non da soli - visioni d'insieme, un po' più complesse di ieri, senza auto-ostruirci nuove possibilità di sentire? Sentimento viene da "sentire"; coltivare e sviluppare la propria capacità di sentire in riferimento a contesti multipli sembra un buon investimento individuale e insieme sociale, sia per il paziente che per l'analista.

A chi lavora da tempo con i gruppi clinici molte di queste considerazioni appariranno scontate; per questi la sfida di ricerca professionale forse si trova un gradino più in là, quello che segna il confine tra il setting gruppale e quello istituzionale, su quel territorio in cui operano una pluralità di gruppi "istituiti" per concorrere alla realizzazione di un comune obiettivo di lavoro. Allenarsi in vari contesti per apprendere a coniugare la dimensione "psico" e quella "socio" con modalità analitiche, può aiutare a riprendere le intuizioni del S. Freud di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921). A partire da quelle intuizioni l'approccio qui sintetizzato offre delle opportunità per sviluppare una ricerca attenta alla qualità della vita e al benessere di individui, gruppi e istituzioni; fornisce la possibilità di studiare e intervenire professionalmente su questi livelli non solo separatamente, ma anche di ac-

coglierli nelle loro interazioni dinamiche. Il campo è molto ampio ma sembra sorretto da comuni emozioni di base che vale la pena conoscere.

Riferimenti bibliografici

Basili A., Burlini A., Pagliarani L., Pescara R. *et al.*, 1990, *Glossario di psicoterapia progettuale*, Guerini e Associati, Milano.

Bateson G., 1972, *Steps to an Ecology of Mind*, tr. it. 1976, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.

Bateson G., Bateson M. C., 1987, *Angel fear. Towards an Epistemology of the Sacred*, tr. it. 1989, *Dove gli angeli esitano*, Adelphi, Milano.

Bion W. R., 1961, *Experiences in Groups and other Papers*, tr. it. 1971, *Esperienze nei gruppi e altri saggi*, Armando, Roma.

Bion W. R., 1976, *Group and Organisation Studies*, tr. it. 1981, *Il cambiamento catastrofico*, Loescher, Torino.

Bleger J., 1967, *Psicoanalisis del encuadre psicoanalitico*, tr. it. 1992, *Psicoanalisi dell'inquadramento psicoanalitico*, in *Simbiosi e ambiguità*, Lauretana, Loreto.

Burlini A., Galletti A., 1999, *Psicoterapia Attuale. Una rete concettuale ed emotiva*, Angeli, Milano (in corso di pubblicazione).

Devereux G., 1967, *From anxiety to method in the behavioral sciences*, tr. it. 1984, *Dall'angoscia al metodo nelle scienze del comportamento*, Severi-Treccani, Roma.

Foulkes S. H., 1975, *Group-Analytic Psychotherapy. Method and principles*, tr. it. 1976, *La psicoterapia gruppoanalitica. Metodo e principi*, Astrolabio, Roma.

Freud S., 1921, *Massenpsychologie und Ich-Alalyse*, tr. it. 1977, *Psicologia delle masse ed analisi dell'io*, Opere, Vol. 9, Boringhieri, Torino.

Goudsmit A. (a cura di), 1989, *Self-Organization in Psychotherapy*, tr. it. 1995, *L'auto-organizzazione in psicoterapia*, Guerini Studio, Milano.

Langlands Neves S., 1985, *Consideraçoes teoricas sobre a psicanàlise como espaço transicional*, http://space. tin. it/salute/ermeter/A_EspTra. html, Brescia, Sinopsis.

Lo Verso G., 1989, *Clinica della gruppoanalisi e psicologia*, Boringhieri, Torino.

Lo Verso G. (a cura di), 1998, *Epistemologia e psicoterapia. Complessità e frontiere contemporanee*, Cortina, Milano.

Maturana H., Varela F., 1980, *Autopoiesis and Cognition. The Realization of the Living*, tr. it. 1985, *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio, Venezia.

Morin E., 1980, *L'écologie généralisée in: La Méthode tome II: La Vie de la Vie*, tr. it. 1988, *Il pensiero ecologico*, Hopefhul Monster, Firenze.

Napolitani D., 1987, *Individualità e gruppalità*, Torino, Boringhieri.

Nathan T., Stengies I., 1995, *Médecins et sorciers. Manifeste pour une psychopathologie scientifique*, tr. it. 1996, *Medici e stregoni*, Bollati Boringhieri, Torino.

Pagliarani L., 1985, *Il coraggio di Venere. Anti-manuale di psico-socio-analisi della vita presente*, Cortina, Milano.

Pichon Rivière E., 1971, *El Proceso Grupal. Del Psicoanàlisis a la psicología social*, tr. it. 1985, *Il processo gruppale. Dalla psicoanalisi alla psicologia sociale*,

Lauretana, Loreto.
Prigogine I., Stenges I., 1979, *La Nouvelle Alliance. Métamorphose de la science*, tr. it. 1981, *La nuova alleanza*, Einaudi, Milano.
Puget J., Bernard M., Games Chaves G., Romano E., 1994, *El grupo y sus configuraciones*, tr. it. 1996, *Il gruppo e le sue configurazioni*, Borla, Roma.
Ronchi E., 1993, *Il gruppo A.R.I.E.L.E.: socioanalisi, psicosocioanalisi, psicoterapia progettuale*, in Bortoloso M. (a cura di), *L'inconscio organizzativo. Analisi del controtransfert istituzionale*, Guerini e Associati, Milano.
Ronchi E., 1995, Conosci te stesso: ruolo, organizzazione ed implicazioni psocosomatiche, in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, Vol. X - N. 1 giugno 1995 nuova serie n. 15, pagg. 61-80, Guerini e Associati, Milano.
Ronchi E., 1997, Gruppo operativo, emozioni istituzionali e cambiamento, in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, Vol. XII - N. 3/4 dic. 1997 pagg. 41-78, Guerini e Associati, Milano.
Ronchi E., 1998a, *Per un ascolto progettuale della mancanza: verso un maggiore benessere gruppale e istituzionale*. Relazione al 2° incontro di Psichiatria Istituzionale: "L'istituzione come sistema di gruppi", tenutosi a Folgaria, TN, nel febbraio 1998, Brescia, Sinopsis, http://web. tin. it/sinopsis/ArtFolga. html
Ronchi E., 1998b, *Il corpo oltre i confini della pelle. Relazione terapeutica e percezione di sé come parte di un soggetto collettivo*, Roma, Psychomedia, http://www. psychomedia. it/pm/training/giornate/98aion/ronchi. htm

Ermete Ronchi
Sinopsis - Via San Bartolomeo, 15
25128 Brescia - Italy
E-mail: sinopsis@tin. it

Il vascello fantasma.
Una riflessione su setting e tempo nell'istituzione

di Andrea Grosz*

> "... parlare con verità, e che questa si rifletta sia nelle parole, sia nella musica delle parole"
> (D. Meltzer, *Claustrum*)

Il titolo di queste riflessioni su setting e istituzione mi è stato suggerito da una seduta con Maria, una paziente che ho seguito in terapia individuale in un centro psicoterapico pubblico, in una situazione che si poneva dunque a cavaliere tra il rapporto privato e quello istituzionale.

Maria mi era stata indirizzata per un pesante quadro depressivo che, subito prima della nostra conoscenza, era culminato in un tentativo di suicidio per defenestrazione. Con questo atto estremo la paziente - disperata per la mancanza del padre, dapprima andatosene di casa, poi morto tragicamente - preda di un vissuto insostenibile di vuoto che il genitore le ha lasciato, cerca di colmarlo essa stessa gettandosi dalla finestra. E non si tratta di un'immagine metaforica bensì della fedele descrizione che la paziente fa di quel gesto e degli stati d'animo che lo avevano motivato.

Siamo ormai al quarto anno di terapia e Maria comincia - seppur con fatica e sofferenza - a separarsi dai fantasmi del passato e ad elaborare il suo lutto. Durante una seduta, riferendosi al fratello scrittore che, pur non presentando problemi altrettanto gravi, è comunque ancora incapace di abbandonare la sua fissazione all'imago paterna, Maria mi racconta della rigidità con cui egli continua a concretizzare nei suoi scritti, in modo ripetitivo, un mito del padre assolutamente irrealistico e fallace. Addirittura propone alla sorella di vendere la propria auto e rimettere in funzione la vecchia macchina del genitore.

Al momento del commiato dal fratello, che vive in una città lontana, Maria comprende come il loro modo di intendere il passato sia sempre più distante e, nel vedere il fratello salire sul treno, paragona quell'incontro e

* Psichiatra, psicoterapeuta. Membro dell'AS.VE.GR.A.

quella partenza alla visione del Vascello Fantasma che piano piano, ma irreversibilmente, si allontana nella nebbia.

Questo paragone fatto dalla paziente, e la relativa leggenda, mi sono insistentemente tornati alla mente all'atto di scrivere queste righe.

Come si ricorderà, il Vascello Fantasma, in entrambe le versioni della vicenda, è una nave dove è avvenuta una grave trasgressione alla legge del Padre, ed è per questo condannata - con tutto il suo equipaggio - a peregrinare per i mari senza mai poter far scalo in un porto; il suo avvistamento è considerato dai marinai foriero di gravi sciagure. Effettivamente anche la atemporalità che sottende questa storia - come la vita del fratello di Maria - è a mio avviso una vera e propria sciagura: la sciagura di una non-dimensione, senza spazio e senza tempo, la totale mancanza di un momento certo e di un terreno sicuro dove fare scalo, come abbiamo purtroppo modo di sperimentare talora nella istituzione, in particolare quando essa non permetta una cornice idonea al lavoro con i nostri pazienti.

Nella definizione di setting, il cui etimo rimanda a una certa fissità, si è spesso sottolineato il carattere di "contorno", o di insieme di regole di gestione, ma - come ricordano anche Thomä e Kächele (1985) - il senso delle regole va comunque inteso in modo funzionale e interpersonale. Il setting non va dissacrato, ma nemmeno trasformato in una sorta di perversione ritualistica che impedisca di pensare e conoscere (Gatti, 1990), quella pensabilità e conoscenza di cui ampiamente tratta Bion (1963) e che costituisce (o dovrebbe costituire) una delle fondamentali espressioni dell'operare psichiatrico e psicoanalitico, anche nell'istituzione. Dunque il setting, inteso innanzi tutto come forma mentis anche nelle peculiarità del lavoro istituzionale, può costituire un tratto caratteristico dell'essere psichiatra, pur nei diversi contesti (si veda, al proposito, Correale, 1991 e 1994; Laszlo e Ballerini, 1992; Berlincioni e Petrella, 1993); quel setting che alcuni autori, come Etchegoyen (1986), non esitano a definire un atteggiamento etico.

Ricorderò come per Bleger (1967) il setting costituisca una parte fissa in contrappunto ad un processo, e come questa parte fissa tenda ad essere muta, divenendo oggetto di attenzione solo quando lo sfondo si inverta rispetto al contenuto, allorché il setting viene ad essere turbato. Ma, viceversa, quando è tanto muto da divenire inanimato, quando diviene ricettacolo di tutte le parti simbiotiche e psicotiche ivi depositate e mai elaborate (Fava, 1992), esso finirà con l'imporsi alla nostra attenzione proprio per l'aspetto statico, se non mortifero, che assume la nostra vita professionale: questo riguarda il paziente, ma anche l'istituzione in cui operiamo e noi stessi, realizzando una sorta di navigazione senza tempo e senza luogo come quella del Vascello Fantasma, dove il capitano, l'equipaggio e la nave sono acco-

munati dal medesimo destino.

Credo che l'accanimento ideologico, piuttosto che il rigore, nel perseguire le condizioni ottimali per il setting, se non si ha sempre a mente il significato ultimo del nostro lavoro, possa far facilmente virare da un contesto di stabilità ad un contesto di immobilità, e quindi di sottintesa eternità, cosicché il mezzo per poggiare su un terreno stabile rischia di trasformarsi in un fine, quello dell'invarianza, ben presente a chi nel lavoro psichiatrico ha quotidianamente a che fare con lo spettro della cronicità.

Nella mia pratica personale, parallelamente al prolungarsi dei trattamenti psicoterapici individuali, ho iniziato a considerare certe lamentele del paziente sulla routinarietà, o certe insofferenze per la cadenza ripetitiva e la durata del trattamento, non più soltanto come pure resistenze ma, specie nelle fasi più avanzate, come espressioni di parti sane dell'individuo.

Dal canto suo il contesto istituzionale presenta una situazione temporale ben più complessa e sfuggente, ove mancano spesso quei riscontri propri invece della situazione duale, cioè tutti quegli indici che ci suggeriscono se stia avvenendo qualche cambiamento o processo che dir si voglia, o se invece il paziente si sia arenato di fronte alla paura o alla scarsa motivazione. Ancora, siamo noi stessi inseriti, come giustamente ricorda Kaës (1988), in una dimensione che ci preesiste e si impone a noi, e nella quale proprio noi possiamo depositare aspetti inconsci che rischiano di andare perduti, risucchiati in un "apparato psichico gruppale". In questo contesto dunque si impone a maggior ragione la necessità di creare uno spazio aperto al pensiero, di mantenere quella tensione dia-lettica di cui scrive così lucidamente Borgna (1991), per quanto scomoda e soprattutto solitaria essa possa essere.

Già nel 1922 Ferenczi sottolineava l'esigenza di uno stato mentale che garantisse all'analista l'indipendenza da ogni vincolo ideologico. Scriveva infatti: "La psicologia deve vegliare, con una gelosia tutta particolare, per preservare la propria autonomia, poiché non deve mai privarsi della possibilità di formulare una valutazione imparziale di tutti i fenomeni psichici, ivi compresi i movimenti politici" (Ferenczi, 1922).

Non è certamente facile mantenere un simile rigore di pensiero e di prassi quando, anche nel terapeuta, le modalità difensive sono sempre in agguato, ed in particolare è facile cadere in meccanismi di negazione o di scissione che ben sappiamo costituire modalità di evitamento tra le più profonde ed arcaiche.

La negazione può essere quella della malattia mentale, o quella del retroterra culturale e scientifico che ci ha preceduto o, per logoramento, quella di tutto il valore ed il significato della nostra attività. Comunque, sempre di negazione si tratta e, quando questa dilaghi nell'ambito istituzionale, confi-

gura quella che Sacerdoti (1971, 1989) - parafrasando Basaglia - felicemente definisce "negazione istituzionalizzata", evidenziando come il processo di negazione possa subire una stabilizzazione nel tempo; si determina così una paralisi del divenire storico che, al pari di quanto richiediamo ai nostri pazienti, deve invece caratterizzare l'ininterrotto processo di costruzione della identità professionale (e non solo professionale).

La sfida, sempre aperta, è dunque questa: riusciremo, anche in questa difficile situazione, a salvare un concetto sufficientemente definito ed operativo di setting? E, ancora, riusciremo a salvarlo senza ricorrere a scissioni eccessive? Mi riferisco, ad esempio, a quel processo difensivo in base al quale possiamo funzionare in modo pienamente "psicoanalitico" fino all'ultimo paziente della giornata - come ben tratteggia la Chasseguet-Smirgel (1971) quando scrive de "il persistere di un'illusione"-, per poi trincerarci dietro una ben diversa realtà relazionale nella nostra vita privata, in particolare passando da una lettura di tipo analitico ad una prettamente ideologica. Ma, per quanto mi sono proposto qui di trattare, il problema può porsi ancor di più tra il "dentro" la seduta con il paziente ed il "fuori" di questa, laddove il fuori sia però non ancora la vita privata del terapeuta, bensì l'ambito istituzionale dove egli opera.

Può esistere un setting in una parte del nostro lavoro, ed un "non setting" nell'altra? O non è invece più logico cercare di definire le differenze tra i due diversi momenti, salvando però la necessità in tutto il nostro lavoro di un concetto di così vasta portata? Nell'istituzione, infatti, il contrasto mi sembra più stridente che non nel caso degli analisti ideologizzati cui l'Autrice si riferisce, perché non si limita a scindere l'individuo tra l'aspetto professionale e quello privato, ma ne incrina la continuità operativa e finisce col minare il valore epistemologico stesso della disciplina.

Scrive Borgna (1991): "La psichiatria... è stata (e rischia continuamente di essere) "divorata" dal sistema ideologico "dominante'. La psichiatria, se non è *fondata (e rifondata) nella sua ragione d'essere precategoriale e metaideologica* [corsivo mio], finisce con l'essere fatalmente risucchiata nella spirale dell'ideologia emergente". Conclude poi che: "Altra cosa ovviamente è intendere, e realizzare, la psichiatria come impegno politico. Altra cosa è la politicizzazione della psichiatria". Altrettanto fa Kernberg (1980) quando richiama l'importanza dell'equilibrio fra il compito dell'organizzazione e la sua struttura, e ricorda come la finalità delle istituzioni psichiatriche sia professionale e tecnica anziché politica, rischiando altrimenti il realizzarsi di "dittature dei gruppi oltre a quelle degli individui".

Se assumiamo il setting innanzi tutto come atteggiamento mentale del terapeuta, come ho proposto fin dall'inizio, in quel reale atteggiamento "pre-

categoriale e metaideologico" di cui scrive Borgna, non si tratta di ripensare "*contro*" questa o quella impostazione, ma "*su*" tutte le impostazioni. È ben presente allo psichiatra italiano la contestazione sociopsichiatrica contro la concezione organicistica, forse essa è già piuttosto datata, mentre molto meno datata (e comunque assai preoccupante) appare quella aziendalistica e manageriale dei tempi correnti che - in modo altrettanto "politico" - pone nuovamente al centro, con esclusività, la visione biologica e farmacologica della malattia mentale, nell'ipotesi che "costi meno": temo che non ci vorrà molto per verificare quanto invece costi questo snaturare il problema complesso della sofferenza psichica e rinunciare aprioristicamente a coglierne la grande ricchezza fenomenologica e psicodinamica.

Ma anche le altre impostazioni teoriche rischiano di divenire ideologiche quando non sottostiano alla tensione - che vorrei definire etica - della riflessione e della autoriflessione. Una cosa è usare dello strumento psicoanalitico per leggere meglio la realtà professionale in cui siamo immersi (non chiediamo forse qualcosa del genere ai nostri pazienti?); un'altra è mettere l'istituzione sul lettino e tenere nei suoi confronti l'atteggiamento interpretativo (e l'asetticità) che usiamo con i pazienti, salvo poi ricorrere allo "psichiatra-che-dà-i-farmaci" quando non riusciamo a gestire il paziente, e al "supervisore-esterno-che-vede-obiettivamente" quando non riusciamo più a gestire noi stessi e l'équipe di cui abbiamo la responsabilità. Parimenti, una cosa è sforzarsi di comprendere anziché spiegare, cercare di penetrare il modo di "esserci" degli operatori e di noi stessi oltre che dei pazienti; un'altra è compiere una contemplazione "e-statica" ed una descrizione estetizzante dei fenomeni che succedono attorno a noi. Ancora, una cosa è accettare la coesistenza di aspetti nevrotici e psicotici nello stesso individuo, ove i primi costituiscono elementi suscettibili di reciproca osservazione mentre i secondi tendono a preservare, in modo simbiotico con il terapeuta, il setting; un'altra è staccare questi ultimi e demandarli all'istituzione, condannandoli ad una dimensione atemporale e non elaborabile.

In definitiva, la contrapposizione tra una visione del setting come piattaforma stabile su cui poggiare per un percorso trasformativo e, viceversa, una prassi del setting come rigido ed immodificabile contenitore, rimanda all'uso del modello contrapposto all'ideologia. Il primo, il modello operativo, costituisce una trama in cui inserire il nostro lavoro, una bussola se vogliamo mantenere il paragone marinaro suggerito dalla leggenda del Vascello Fantasma, ed appare come una bussola eminentemente al servizio del paziente. L'ideologia, invece, soddisfa piuttosto il nostro narcisismo di curanti, e si mostra come un diretto derivato dell'Ideale dell'Io, struttura già ampiamente descritta in letteratura come elemento di nostalgica riunione

alla madre arcaica, negatrice della temporalità e della cesura triadica.

Il setting, inteso innanzi tutto come atteggiamento mentale né acronico né anacronistico, mi sembra connettersi saldamente a quella stabilità che permette l'accettazione dello scorrere del tempo e la scrittura di una storia, dunque anche la costruzione di una identità personale; si tratta di una stabilità che consente le cesure della separazione, si oppone ad una perversa coazione a ripetere e ad automantenersi, accoglie le naturali istanze di cambiamento. È un compito particolarmente difficile nelle istituzioni ove, come molti hanno giustamente ricordato, il momento fondante finisce col perdersi nella memoria dei singoli (Kaës, 1988; Fava, 1992), e questi hanno una limitata possibilità di controllo sui complessi fenomeni gruppali (Enriquez, 1988; Correale, 1991; Imbasciati, 1996), o sulla loro stessa modalità di funzionare da terapeuti (De Benedetti Gaddini, 1991).

Scrivere la storia non è compito facile, specialmente quando si è impegnati in un lavoro spesso di costruzione piuttosto che di ricostruzione, come evidenziato già dallo stesso Freud (1914, 1937) e ripreso a proposito del significato del mito e della narrazione da Reik (1957). È chiaro che navighiamo tra lo Scilla della storia nel senso psicologico, come costruzione dotata di senso e di persuasività, e il Cariddi della storia nel senso classico del termine, come ricostruzione dotata di verità. Se come operatori optiamo solo per la prima, rischiamo di costruirci un mito, più o meno di comodo; se optiamo solo per la seconda, rischiamo di perder di vista tutto quello che è squisitamente psicologico e che costituisce il nostro precipuo interesse di lavoro.

Schafer (1983), nello scrivere sulla costruzione di "storie multiple", attribuisce alla ricostruzione analitica il compito di rendere il racconto della storia sempre più completo e coerente, ricordando pure che "il resoconto storico cambia ogni volta che cambiano gli interrogativi principali". Si tratta dunque di varie storie del passato e varie versioni del presente, con la biografia che può essere letta con moto retrospettivo ma anche prospettivo, ammonendo l'autore che, sebbene la storia non sia né unica né definitiva, tuttavia non tutte le storie sono semplici miti, "esenti dalle regole della verifica, della coerenza e della completezza". Analogamente si esprimono pure Barale e Ucelli (1992) quando scrivono che la ritessitura del senso non significa comunque che "la storia [sia] una tavoletta di cera che possiamo azzerare e riscrivere a nostro piacimento". Sono storie dove il paziente, riconoscendo "Sé come agente" (Schafer, 1978) si pone come protagonista della propria storia, delle azioni che aveva cercato di allontanare da sé, riducendo però al tempo stesso l'aspetto onnipotente per cui si era visto responsabile di ogni vicenda occorsagli. Aspetti della storicità, tutti questi, che coinvol-

gono il paziente ma che dovremmo applicare anche a noi stessi, ed il setting nel lavoro istituzionale dovrebbe permettere a noi, quanto a lui, di operare in questo cammino di cambiamento attraverso un lungo lavoro di storicizzazione.

Tale cammino di cambiamento, però, non è né facile né piano. Searles (1965), nell'occuparsi dell'angoscia di fronte al cambiamento ed all'identità personale, sottolinea come in terapia non ci limitiamo a riprodurre l'atmosfera dell'infanzia, ma creiamo anche qualcosa di nuovo, e quando questo cambiamento (sempre e comunque temuto) viene percepito - come nel caso del paziente schizofrenico - come un'esperienza di perdita anziché di arricchimento, l'impatto sul già precario senso di identità può assumere caratteristiche disastrose; e sono anche caratteristiche persecutorie, quando la trasformazione stessa venga vissuta come un atto imposto dall'esterno piuttosto che come un genuino processo di maturazione interiore. Tutto questo fa ulteriormente riflettere, arricchendola, sulla importanza del setting come elemento catalizzatore di trasformazione, anziché mera "cornice", e ciò in particolare con quei pazienti gravi che, più frequentemente e più drammaticamente, incontriamo nelle istituzioni.

Se il cambiamento "catastrofico" può portare in sé germi anche di innovazione (Bion, 1966), è comunque indubbio che - determinando una brusca cesura con il passato - è fonte di angosce spesso soverchianti. Se con Jaspers (1959) possiamo convenire che siamo il risultato della nostra storia vissuta, che l'uomo è determinato dal suo passato ma anche dal modo in cui lo elabora, non possiamo d'altra parte dimenticare la descrizione della "catastrofe" apportata dal cambiamento nel caso di Suzanne Urban (Binswanger, 1952-53), il "terrore" del nuovo nella labile struttura temporale della paziente, lo scacco del sentimento di sicurezza operato dalla irruzione dell'elemento minaccioso.

Tutto questo può riguardare il paziente e le sue angosce, sottolineando ulteriormente l'esigenza di un setting che - lo si voglia intendere come contenitore, o come holding, o come pelle psichica - si definisce comunque in una prospettiva mutativa. Ma non meno riguarda l'operatore che, immerso nel lavoro con la sofferenza psichica, ne avverte la necessità (Pellizzon e Grosz, 1992), particolarmente se teniamo a mente le forti resistenze dell'istituzione e dello psichismo collettivo al cambiamento, ed anche l'inevitabile processo di logoramento - quando non addirittura di burn out - che può far perdere di vista il porto di destinazione per una navigazione in una dimensione circolare dello spazio e del tempo.

Per Meltzer (1992) quando l'analista si fa un totale carico della responsabilità del suo lavoro, lo spirito comincia a piegarsi: dapprima cerca il so-

stegno nei supervisori che egli stesso si sceglie accuratamente, o in ristretti gruppi, o negli amici, ma per scoprire poi che - al massimo - si tratta di relazioni contrattuali per quanto amichevoli, ed ecco allora che egli è indotto a ridurre la sincerità con se stesso, ad autoingannarsi (processo che Meltzer definisce di "politicizzazione"), allo scopo di mantenere ad ogni costo una sensazione di armonicità nei suoi pensieri e nella sua prassi, a costo dunque di alimentare un mito personale anziché una storia (Meltzer, 1986), a costo di perpetuare la "misconception" di Money-Kyrle, l'autoinganno ove l'acquiescenza al rituale sociale prevarica l'importanza della fedeltà ai fatti.

Paragonerei dunque al contegno del capitano von Falkenburg nel Vascello Fantasma la tentazione - sempre subdolamente presente nel lavoro psichiatrico - di manipolare il tempo con condotte perverse che, come sottolineato da vari Autori (Gillespie, 1959; Tustin, 1986), possono anche valere a circoscrivere e difendersi dalla psicosi, a riconoscere e negare al tempo stesso la realtà, ma che se sono colluse da parte del terapeuta - o se addirittura sono una sua modalità di porsi nella e di fronte all'istituzione - divengono quella che definirei una vera e propria "perversione del setting". Di più, una simile "navigazione" non costituisce un semplice irrigidimento, ma una sorta di malafede che si ripercuote sull'istituzione e sulle sue finalità; un'impostura, ricordando con la Greenacre (1958) che "un impostore non è semplicemente un bugiardo, ma è un tipo molto particolare di bugiardo perché *impone agli altri* [corsivo mio] delle falsificazioni sulle azioni che ha compiuto, sulla sua condizione, sui beni che possiede".

Nel paragone con il Vascello Fantasma e con il suo afinalistico vagare per i mari, in situazioni ove il contesto istituzionale non rappresenti e tuteli adeguatamente le istanze umane e professionali, il capitano può essere avvicinato al terapeuta, il vascello all'istituzione, e l'equipaggio ai pazienti. Ma un altro paragone marinaro, più vicino alla storia della psichiatria, viene allora alla mente come monito per chi opera nelle istituzioni psichiatriche: quello della *"navicula stultorum"*, la nave dei folli che percorre i fiumi fiamminghi e renani nel XV secolo, portando il suo povero carico in un viaggio insensato e privo di una vera méta.

Riferimenti bibliografici

Barale F., Ucelli S., 1992, Il racconto della storia e lo strato roccioso della memoria, in *Argonauti* 52, 35-43.

Berlincioni V., Petrella F., 1993, Quadro e cornice: il setting clinico, in *Argonauti* 56, 27-42.

Binswanger L., 1952-53, *Der Fall Suzanne Urban*, tr. it. 1994, *Il caso Suzanne Ur-*

ban, Marsilio, Venezia.
Bion W. R., 1963, *Elements of Psychoanalysis*, tr. it. 1973, *Gli elementi della psicoanalisi*, Armando, Roma.
Bion W. R., 1966, *Catastrophic Change*, tr. it. 1981, *Il cambiamento catastrofico*, Loescher, Torino.
Bleger J., 1967, *Psicoanalisi del setting psicoanalitico*, in Genovese C. (a cura di), *Setting e processo psicoanalitico. Saggi sulla teoria della tecnica*, Cortina, Milano.
Borgna E., 1991, *Per una psichiatria fenomenologica*, in Galimberti U., *Psichiatria e fenomenologia* Feltrinelli, Milano.
Chasseguet-Smirgel J., 1971, *Pour une psychoanalyse de l'art e de la creativité*, tr. it. 1989, *Per una psicoanalisi dell'arte e della creatività*, Cortina, Milano.
Correale A., 1991, *Il campo istituzionale*, Borla, Roma.
Correale A., 1994, La psicoanalisi e i servizi pubblici di psichiatria, in *Rivista di psicoanalisi* XL, 2, 279-287.
De Benedetti Gaddini R., 1991, Sul lavoro istituzionale, in *Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale*, 9, 1, 119-121.
Enriquez E., 1988, *Il lavoro della morte nelle istituzioni*, in Aa. Vv. (a cura di), *L'istituzione e le istituzioni. Studi psicoanalitici*, Borla, Roma.
Etchegoyen R. H., 1986, *Los fundamentos de la tecnica psicoanalitica*, tr. it. 1990, *I fondamenti della tecnica psicoanalitica*, Astrolabio, Roma.
Fava S., 1992, Il setting e il suo sosia. A proposito del setting nel lavoro pubblico, in *Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale*, 10, 2, 101-119.
Ferenczi S., 1922, *Psicoanalisi e politica sociale*, tr. it. 1992, in *Opere*, vol 3,Cortina, Milano.
Freud S., 1914, *Ricordare, ripetere e rielaborare*, OSF 7.
Freud S., 1937, *Costruzioni nell'analisi*, OSF 11.
Gatti B., 1990, Spazi e tempi in corso di analisi, in *Argonauti*, 44, 61-72.
Gillespie W. H., 1959, Notes on the analysis of sexual perversion, in *International Journal of Psychoanalysis*, 33, 397-402.
Greenacre P., 1958, *L'impostore*, in Greenacre P., 1971, *Emotional Growth*, tr. it. 1979, *Studi psicoanalitici sullo sviluppo emozionale*, Martinelli, Firenze.
Imbasciati A., 1996, Per una psicoanalisi dell'istituzione curante, in *Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale*, 14, 3, 253-268.
Jasperes K., 1959, *Allgemeine Psychopathologie*, tr. it. 1964, *Psicopatologia generale*, Il Pensiero Scientifico, Roma.
Kaës R., 1988, *Realtà psichica e sofferenza nelle istituzioni*, in Aa. Vv. (a cura di), *L'istituzione e le istituzioni. Studi psicoanalitici*, Borla, Roma.
Kernberg O., 1980, *Internal World and External Reality*, tr. it. 1985, *Mondo interno e realtà esterna*, Bollati Boringhieri, Torino.
Laszlo P., Ballerini A., 1992, Setting e servizi, in *Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale*, 10, 1, 21-26.
Meltzer D. H., 1986, *Studies in Extended Metapsychology*, tr. it. 1987, *Studi di metapsicologia allargata*, Cortina, Milano.
Meltzer D. H., 1992, *The Claustrum*, tr. it. 1992, *Claustrum*, Cortina, Milano.
Pellizzon A., Grosz A., 1992, Esperienze verbali e non verbali di trasformazione in un gruppo psicoterapeutico, in *Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzio-*

nale, 10, 3, 299-307.
Reik T., 1957, *Myth and Guilt,* tr. it. 1969, *Mito e colpa,* Sugar, Milano.
Sacerdoti G., 1971, Fantasmi, miti e difese nell'assistenza psichiatrica, in *Rivista di psicoanalisi,* XVII, 83-110.
Sacerdoti G., 1989, Rivoluzione psichiatrica e psicoanalisi negli ultimi tre decenni, in *Argonauti,* 42, 169-177.
Schafer R., 1978, *Language and Insight,* tr. it. 1979, *Linguaggio e insight,* Astrolabio, Roma.
Schafer R., 1983, *The Analytic Attitude,* tr. it. 1984, *L'atteggiamento analitico,* Feltrinelli, Milano.
Searles H. F., 1965, *Collected Papers on Schizophrenia and Related Subjects,* tr. it. 1974, *Scritti sulla schizofrenia,* Boringhieri, Torino.
Thomä H., Kächele H., 1985, *Lehrbuch der psychoanalytischen Therapie, 1. Grundlagen,* tr. it. 1990, *Trattato di terapia psicoanalitica, vol 1. Fondamenti teorici,* Bollati Boringhieri, Torino.
Tustin F., 1986, *Autistic Barriers in Neurotic Patients,* tr. it. 1990, *Barriere autistiche nei pazienti nevrotici,* Borla, Roma.

Andrea Grosz
Via Aleardi 78
30172 Mestre (VE) - Italy

Il "cerimoniale" d'ingresso nel gruppo aperto

di Salvatore Cappello*, Giuseppe Nucara**, Corrado Pontalti***

Note introduttive

Questo lavoro nasce dall'osservazione clinica del gruppo aperto, caratterizzato dal fatto che i pazienti possono fare il loro ingresso nel gruppo quando questo è già formato ed operante, oppure possono concludere il proprio percorso terapeutico indipendente dal fatto che il gruppo continui la sua esistenza, teoricamente illimitata. I fenomeni che si offrono all'osservazione, in un gruppo con tali caratteristiche, sono peculiari e mettono a disposizione abbondante materiale di riflessione. Il fatto che il paziente non cominci la terapia con gli altri, ma che trovi al suo ingresso un gruppo con una cultura già formata, in grado di procedere nel lavoro analitico senza particolari interventi del terapeuta, gli offre senz'altro il beneficio enorme di confrontare la propria sofferenza con una trama di pensiero in grado di darle senso. Allo stesso tempo, però, lo priva di quella specialissima situazione emotiva di confrontarsi, come avviene all'inizio del gruppo, con l'impresa di costruire, insieme con tutti gli altri che condividono lo stesso *status*, una cultura gruppale a partire da una base accomunante, che Foulkes riteneva di natura biologica e antropologica. Altro fenomeno peculiare è il verificarsi della conclusione del processo terapeutico del singolo paziente in maniera autonoma rispetto al gruppo nella sua interezza. Il paziente che in accordo con il terapeuta conclude la propria terapia è malinconicamente consapevole che il "suo" gruppo continuerà a lavorare, mentre lui non potrà più farvi parte. D'altra parte è probabile che egli avesse cominciato a sentire negli ultimi tempi la situazione gruppale come stantia e ripetitiva, una limitazione per le proprie potenzialità resesi disponibili. Allo stesso tempo il gruppo as-

* Psichiatra, psicoterapeuta. Membro della S.I.P.A.G.

** Ricercatore presso l'Istituto di Psicologia e psichiatria, Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma. Membro S.I.P.A.G.

*** Professore di Psicoterapia, Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma. Presidente della C.O.I.R.A.G.

siste alla "perdita" di un suo membro, che magari è un "elemento di punta", trovandosi costretto a ricercare un nuovo assetto, nuovi punti d'equilibrio: tutto non sarà più come prima. Il paziente che lascia il gruppo "guarito" costituisce, in particolare per chi è solo all'inizio del cammino, un elemento di speranza, la prova che se si lavora bene "ce la si può fare". È da notare, che i fenomeni di cui abbiamo accennato la descrizione, rimandano ad esperienze comuni agli esseri umani, alle situazioni di confine fra organizzazioni mentali reciprocamente irriducibili. Il pensiero antropologico ha dato un notevole contributo alla comprensione di questi "passaggi", rispetto ai quali la ritualizzazione pre-liminare, liminare e post-liminare (*limen*, confine) ha sempre avuto la funzione di attenuare gli aspetti traumatici, per l'individuo e per la comunità, aspetti dovuti da una parte al "distacco" da una determinata condizione, dall'altra all'"incorporazione" in uno status nuovo (Van Gennep, 1909). Dunque, dal momento della decisione clinica di inserire un nuovo paziente in un gruppo aperto si verificano una serie di fenomeni complessi, all'interfaccia fra individuo e gruppo, la cui esplorazione merita di essere condotta sia da un vertice gruppoanalitico che adoperando gli strumenti concettuali dell'antropologia culturale.

In particolare, in quest'ottica, nel presente lavoro verranno focalizzati i fenomeni connessi con l'ingresso del paziente nel gruppo aperto, rimandando a lavori precedenti (Cappello, Nucara, Pontalti, 1997; Cappello, 1998) e di prossima pubblicazione l'approfondimento dei fenomeni che si verificano durante il processo di terminazione nel suddetto gruppo.

1. L'ingresso del paziente nel gruppo aperto

Afferma Grotjahn (1987) che il compito più difficile per un terapeuta è la formazione di un nuovo gruppo. Inserire un nuovo componente è un compito facile dal momento che, fatte le osservazioni introduttive e comunicate le regole fondamentali, tutto il resto il paziente lo impara con il procedere della terapia. Così, per questo autore la migliore preparazione al lavoro di gruppo è opera del gruppo stesso, senza nulla togliere all'importanza dei colloqui preliminari, alla selezione e alla preparazione del nuovo paziente. L'opinione di questo clinico riflette l'impressione che, una volta inserito, il paziente procederà spedito e senza traumi nel confrontare la propria sofferenza e nel cercare di darvi un senso in un "contenitore sufficientemente buono", temprato da un lungo lavoro analitico. In realtà l'ingresso nel gruppo di un nuovo paziente sviluppa nel gruppo una notevole tensione. Questa tensione è prima di tutto presente nel paziente stesso che, per quanto ade-

guatamente selezionato e preparato, vive quella che Yalom (1995) chiama angoscia intrinseca, ritenuta non eliminabile, per distinguerla da quella estrinseca, al contrario riducibile mediante un'accurata preparazione e legata per lo più a fattori cognitivi.

Il paziente arriva al gruppo con un portato personale, retaggio di una storia familiare, spesso caratterizzato da una saturazione degli spazi di significazione rispetto a nuovi avvenimenti. Così l'avvenimento gruppo, con la sua cultura già formata, si viene a configurare come una realtà inizialmente poco pensabile. Di fronte all'ignoto e all'imprevedibile di una cultura gruppale estranea a quella familiare, il paziente tenderà a chiudere ulteriormente, in maniera difensiva, ogni possibilità di dialogo sui "temi personali", storicizzazione simbolica dei "temi culturali familiari", definibili come "costrutti cognitivo-emotivi che condensano tanto le vicissitudini esistenziali della famiglia e delle generazioni precedenti, quanto le modalità psicologiche costruite per dare senso a tali vicissitudini" (Pontalti, Menarini, 1985; Nucara, Menarini, Pontalti, 1995). La "decostruzione" delle basi culturali su cui si fonda la mente del paziente, in vista della "ricostruzione delle storicizzazioni culturali dei codici affettivi" (Fornari, 1987), implica una dolorosa sensazione di rinuncia. La preparazione preliminare potrà diminuire ma non eliminare l'angosciante sensazione del paziente di sentire messa in pericolo la propria stessa identità.

Nelle fasi iniziali del gruppo i vari pazienti, che iniziano insieme la terapia, mettono "in gioco la propria identità culturale legata alla famiglia dinanzi ad un processo storico-culturale, quello gruppoanalitico, che inizialmente non ha una storia, che non esiste se non come significante vuoto di significato, che rimanda inevitabilmente ogni singolo paziente alla sua matrice familiare" (Nucara, Menarini Pontalti, 1995).

Invece, nel caso dell'ingresso di un singolo paziente all'interno di un gruppo con una cultura già formata, il nuovo arrivato si viene a trovare al cospetto non più di un significante vuoto, ma, al contrario, di una pluralità di significanti dai molteplici significati, immerso in una "rete" caratterizzata dalla capacità dinamica matriciale di attribuire senso nuovo e condiviso agli accadimenti. Nell'uno e nell'altro caso il compito è possibile, spiega Fornari (1987), perché "ogni individuo ha dentro di sé la preconcezione del gruppo sotto forma di preconcezione della famiglia". Nel campo mentale gruppale vengono prodotte *icone simbolopoietiche*, rappresentazioni figurative e immagini significanti del transpersonale, che da una parte riflettono "il già stato", dall'altra rimangono aperte all'incognita futura in una processualità tutta da scoprire (Menarini, Amaro, Papa, 1995).

Ed è proprio il confronto continuo con questa incognita transpersonale,

continuamente sulla scena del gruppo sotto forma di icona, che spaventa di più il paziente nuovo arrivato. Segue un'esemplificazione clinica in grado di far comprendere alcuni dei punti sopra esposti e di evidenziare come l'adeguamento flessibile dell'assetto gruppale rispetto al nuovo paziente, che vive in maniera drammatica il proprio ingresso in una realtà spaventante e sconosciuta come quella gruppale, può essere determinante all'evoluzione positiva della terapia.

Daniela era una paziente affetta da un grave disturbo di personalità di tipo dipendente, contrassegnato da un totale arresto nella storia evolutiva personale che non trovava sbocchi al di là della ristretta cerchia familiare, anzi, al di là di un universo fusionale e simbiotico madre-figlia in cui il padre era praticamente una figura inesistente. Infatti, dopo la maturità non era riuscita a procedere negli studi universitari, riducendo progressivamente le proprie frequentazioni sociali fino all'isolamento simbiotico con la madre. Ed era stata la madre ad entrare in crisi per prima e a rivolgersi allo psichiatra cercando un aiuto per la figlia. Daniela, da parte sua, viveva la propria situazione di arresto evolutivo in maniera sintonica, attribuendo tutti i mali propri e della madre ad una figura maschile fallita come padre e come marito.

Allo scopo di allentare questo legame asfissiante il terapeuta decise di incontrare la paziente insieme alla madre. Solo in un secondo momento decise di introdurre Daniela in un gruppo aperto, quando si evidenziarono segnali di una possibile "apertura" della matrice familiare patologica asfittica e asfissiante. Secondo Pontalti e Menarini (1994) il disturbo dipendente può essere ricondotto ad un'organizzazione isterica di personalità, caratterizzata da una capacità estrema di costruire relazioni ad alto contenuto rappresentativo e simbolico. "La dipendenza dall'altro diviene necessaria per dare vita a parti importanti dell'apparato psichico", affermano gli stessi autori, e ancora "la memoria simbolica non costruisce trame narrative ma spezzoni di memoria incistati come nodi seclusi". I racconti di questi pazienti nel gruppo non sono trasformazioni mitopoietiche della storia familiare ma ripetizioni aderenti ad un canovaccio già scritto. A differenza che nell'organizzazione schizoide dove l'emozione scatenata dal confronto fra matrici è di tipo catastrofico, nell'organizzazione isterica l'emozione è di ansia e di allarme fino all'angoscia panica nei disturbi più gravi.

Nella fase iniziale della sua terapia gruppale Daniela aveva "rovesciato" sul gruppo tutte le proprie vicende familiari, comprese quelle degli animali domestici, "occupando" intere sedute con una modalità pervasiva che non lasciava spazio alla riflessione. A volte l'occupazione dello spazio gruppale era effettuata tramite la produzione onirica trasbordante e raccontata con eccessiva dovizia di particolari. Il gruppo sembrava subire passivamente l'imperversare della paziente sulla scena gruppale, senza apparentemente riuscire a introdurre dissonanze rispetto al materiale prodotto, in realtà consentendone la rappresentazione e la relativa elaborazione. Lo stesso terapeuta riusciva, a stento e con una modalità caratterizzata a tratti da estrema fermezza, a fermarla di tanto in tanto nel tentativo di farle notare la collusione

difensiva col "marciume familiare patologico" che apparentemente andava "denunciando", ma inconsciamente stava utilizzando allo scopo di precludersi ogni possibilità di ascolto degli altri e di se stessa. Lo scontro in atto fra la matrice isterico-dipendente della paziente e quella gruppale raggiunse un livello tale da provocare nella paziente uno "slittamento" verso difese arcaiche di tipo paranoide. Daniela richiese il cambiamento dell'assetto didattico collegato alla terapia (che si svolgeva nel Servizio di Psicoterapia collocato in un contesto universitario), ponendo come alternativa, in maniera inflessibile e determinata, il proprio abbandono del gruppo. La terapia era infatti seguita da un équipe di osservatori dietro uno specchio unidirezionale. La "territorialità" familiare interna, minacciata dalla situazione gruppale doveva essere difesa anche a costo di creare un nemico esterno e persecutorio al di là dello specchio. Allo scopo di evitare di "perdere" la paziente, eventualità ritenuta eticamente inaccettabile dall'équipe, l'assetto didattico fu mutato, nel senso che solo due osservatori furono introdotti nella stessa stanza della terapia, con il "sacrificio" degli altri. A partire da questo momento Daniela cambiò in maniera radicale il proprio modo di essere in gruppo. Attraverso il recupero simbolico in terapia della figura maschile-paterna la paziente andò allargando il proprio spazio interno dal quale poter dialogare parti di sé libere dalla rigida matrice familiare, lasciandosi lentamente trasformare dalla matrice dinamica. La madre accorgendosi del cambiamento della figlia, allarmata, aveva mostrato segni di inquietudine, chiedendo di incontrare il terapeuta. Col procedere della terapia Daniela è progressivamente divenuta una leader del gruppo, facendosi lei stessa artefice e promotrice di una cultura gruppale che tanto disperatamente aveva cercato di tacitare.

2. La reazione del gruppo

Generalmente l'introduzione di nuovi membri in un gruppo a lungo termine avviene nelle prime sedute del gruppo, per sostituire chi abbandona molto presto il gruppo, oppure avviene dopo qualche anno di terapia per sostituire i membri "guariti" che concludono il trattamento. Spesso sono proprio i pazienti del gruppo a richiedere l'ingresso di nuovi membri che vadano a "riempire" i posti lasciati vuoti. A dispetto di questa disponibilità ad accogliere altri membri si possono verificare, da parte del gruppo, espressioni di ostilità più o meno velata o di indifferenza, espressioni di un'angoscia che è anche del gruppo oltre che di chi si appresta ad entrarvi.

Il gruppo nel suo complesso e i suoi componenti sono messi di fronte alla necessità di ricercare un nuovo equilibrio e di riadattarsi in maniera dinamica per "fare spazio" al nuovo arrivato. A questo proposito vale la pena ricordare una scenetta narrata da Foulkes (Foulkes, Anthony, 1957) che ritrae una madre angustiata con il suo bambino che cerca di farsi strada a spintoni salendo ad una fermata su un treno affollato. Ad un certo punto il bambino

si rivolge alla madre per consolarla dicendo: "Non ti preoccupare mamma, alla prossima fermata toccherà a noi odiare". In realtà, manifestazioni di franca ostilità sono rare anche perché un gruppo che lavora da diverso tempo ha elaborato uno stile particolare e raffinato nell'affrontare queste situazioni. Così ci sarà il delegato di turno che rompendo il ghiaccio si presenterà pronunciando il proprio nome seguito a ruota dal resto del gruppo in un rituale che una volta sperimentato tende ad essere sempre uguale. E ci si attende con curiosità ma anche con una certa apprensione che il nuovo arrivato avvii gradualmente lo "svelamento" al gruppo delle proprie problematiche. Ma, a volte, può capitare che questo meccanismo non s'inneschi per qualche motivo e che il nuovo arrivato rimanga "escluso" fino a che qualcuno, spesso lo stesso terapeuta, non noti il fenomeno. Ed è compito del terapeuta quello di disoccultare i movimenti gruppali volti ad escludere o a sottoporre a "duri riti di iniziazione" il nuovo arrivato allo scopo di scoraggiarlo. Dunque, in maniera ambivalente, da una parte il gruppo avverte la minaccia ad un assetto faticosamente raggiunto, dall'altra è desideroso di accogliere la sfida rappresentata dalla novità che va assimilata nella cultura del gruppo. L'ostilità e l'indifferenza iniziali, solitamente sfumate, perché ben controllate in un gruppo "maturo", sono sempre accompagnate dalla curiosità per la "novità" rappresentata dal nuovo membro, dalla sua storia, dal suo modo di pensare. Numerosi sono i motivi della risposta ambivalente del gruppo ai nuovi membri. I pazienti per i quali è importante la coesione del gruppo avvertono ogni cambiamento come una minaccia allo *status quo*. Altri pazienti per i quali è fondamentale il ruolo di figlio prediletto percepiscono nei nuovi arrivati dei potenziali rivali che cercheranno di sottrarre loro l'attenzione del terapeuta. Altri ancora, che hanno un'attenzione particolare alle dinamiche di potere temeranno che la propria posizione all'interno della "gerarchia" gruppale venga messa in discussione. Infine, una preoccupazione comune è quella che il dover ricapitolare il materiale già emerso per i nuovi venuti e il rinnovo del rituale della presentazione sociale finiscano per rallentare il lavoro del gruppo. In realtà questa aspettativa temuta è alquanto irrealistica dal momento che il paziente, introdotto in un gruppo già avviato raggiunge "il livello prevalente di comunicazione del gruppo" saltando le fasi di sperimentazione e di esplorazione volte alla costruzione di una cultura condivisa nelle prime fasi di vita di un gruppo (Yalom, 1995). Per una comprensione maggiore di quanto affermato occorre a questo punto far seguire un'esemplificazione clinica.

All'ingresso di un nuovo arrivato in gruppo, Daniela, la paziente del precedente esempio clinico, era solita presentarsi per prima al nuovo compagno, seguita poi da-

gli altri pazienti, secondo un copione tacitamente condiviso ripetutosi in più di un'occasione. Ma il copione subì una vistosa modifica quando, in un periodo in cui erano già entrati nel gruppo due pazienti a breve distanza di tempo, Daniela, all'ingresso di una nuova paziente, Roberta, mancò di presentarsi come soleva fare per prima in queste occasioni. Invece, come se nulla fosse, cominciò a discutere animatamente su una problematica introdotta nella precedente seduta da un'altra paziente. In realtà, è come se Daniela, impegnata a difendere la propria territorialità e quella del gruppo, avesse deciso tra sé e sé che un nuovo ingresso fosse stato davvero troppo in un gruppo già impegnato ad "assorbire" altri due nuovi pazienti. Del resto, tutto il gruppo si era mosso allo stesso livello di Daniela, escludendo Roberta rimasta per tutta la seduta in silenzio in un cantuccio. Al termine dell'incontro, ormai in piedi, Daniela si era "ricordata" di Roberta e le si era finalmente presentata, scusandosi della dimenticanza, subito seguita dagli altri membri del gruppo in un cerimoniale consueto ma questa volta tardivo. La seduta successiva Daniela racconta di aver sognato se stessa, in gita scolastica, dimenticata dalle compagne durante un cambio di pullman. È questo un sogno in cui chiaramente Daniela ha rappresentato la propria angoscia di esclusione, legata probabilmente alla conclusione non lontana della propria terapia e riattivata dal nuovo ingresso. Questa angoscia si prestava bene ad essere rappresentata da Roberta, ultima arrivata. Il terapeuta non aveva mancato di notare il fenomeno sottolineando che esso andava ben al di là delle singole protagoniste, rappresentando una condizione accomunante tutto il gruppo "destabilizzato" dai nuovi ingressi. In altre parole era stato rappresentato il timore di perdere la propria posizione all'interno del gruppo a causa dei nuovi ingressi avvertiti come troppi in poco tempo, o comunque troppo ravvicinati. Con questo intervento il terapeuta aveva inteso non colpevolizzare inutilmente Daniela ma, allo stesso tempo, aveva evitato che Roberta si sentisse intenzionalmente colpita in prima persona.

Può anche capitare che di fronte all'ingresso di un nuovo membro una paziente cominci a parlare del proprio problema in maniera assolutamente generica e con riferimenti incomprensibili per chi non è a conoscenza degli antefatti. È anche questo un tentativo raffinato di tenere ai margini, di escludere, di esprimere la propria ostilità in maniera non eclatante, spesso inconsapevole, ma sicuramente efficace.

Anna, che aveva tergiversato a lungo sul proprio "svelamento", nella seduta d'ingresso di Carlo, dopo il consueto rito di presentazione, si era lasciata andare per tutto il tempo ad una serie di considerazioni sulla propria situazione affettiva, facendo continuamente riferimento ad un "già detto" che rendeva il suo discorso misterioso e impenetrabile. Tant'è che Carlo, paziente motivato ed desideroso di entrare nel discorso gruppale, si era ribellato a questo tentativo di esclusione, richiedendo continue spiegazioni con continue domande che miravano a costringere Anna ad abbandonare il modo eludente ed evasivo che aveva adottato per raccontarsi. Il terapeuta da una parte aveva appoggiato l'esigenza di Carlo, ma non aveva mancato di notare

la sua eccessiva richiesta di particolari ininfluenti alla comprensione del discorso. In altre parole, verso la fine della seduta la situazione gruppale si era come capovolta, avendo finito Carlo, con la sua insistente curiosità, per imporre al gruppo la (novità della) sua presenza inizialmente "frustrata" dalla modalità escludente di Anna.

3. La "ritualità" terapeutica

Afferma Tobie Nathan, nel suo *Manifesto per una psicopatologia scientifica* (1995), che il rito nelle società "selvagge" non può essere letto, secondo la coppia concettuale pensiero e credenza, come il prevalere del credere sul pensare. L'opinione ricorrente nel mondo occidentale è che i "selvaggi", impressionati dalle forze naturali, abbiano inventato delle credenze per illudersi di dominare le forze della natura di cui sono in balia. Nathan ritiene che nel rito, in quello propiziatorio o in quello di guarigione, non ci sia credenza ma pensiero non meno che nelle teorizzazioni scientifiche occidentali. I postulati di questo pensiero esprimono la convinzione che esista un'invisibile e che questo sia dotato di intenzionalità. Afferma Nathan: "Il fatto che i Boscimani si sottomettano al rito della pioggia costituisce una realtà intricata e complessa che produce una serie di azioni. E piove... Questo fatto rappresenta un altro dato di realtà". Ma non si può dire che i Boscimani credano che il rito provochi la pioggia. Infatti, esso è una "negoziazione" con delle potenze non-umane invisibili e dotate di intenzionalità e contiene insieme una teoria del mondo ed un'azione sul mondo. Quanto alla guarigione del disturbo, la differenza fondamentale tra il "pensiero selvaggio" e quello "scientifico", è che seguendo quest'ultimo si associa il sintomo alla persona, con la conseguenza della separazione dai suoi simili e del suo isolamento, mentre seguendo il primo si cerca "altrove" l'origine del disturbo, favorendo una maggiore integrazione della persona nel suo ambiente. Così, l'indovino attribuisce intenzionalità all'invisibile, lo interroga (*divinazione*), "instaurando il luogo stesso dell'invisibile", poi effettua delle prescrizioni, come risposta adeguata e indirizzata all'invisibile. In questo modo si definisce un rituale che rimanda ad una teoria sul disturbo, con degli effetti senz'altro terapeutici. Infine, Nathan, affermando l'importanza della ritualità, sostiene provocatoriamente che la medicina più utilizzata al mondo non è l'aspirina ma la preghiera.

Nella sua poderosa opera *La scoperta dell'inconscio*, Ellenberger (1970) afferma che "lo sviluppo della psicoterapia moderna ha portato i misteri della guarigione psicologica al centro dell'attenzione, e ha reso evidente come molti dettagli di tale guarigione non abbiano ancora ricevuto una

spiegazione esauriente". Per questo motivo è utile rivolgersi alle ricerche antropologiche che attestano come "presso i popoli antichi e i primitivi fossero presenti molti metodi che sono, anche se in forma diversa, impiegati dalla moderna psicoterapia". Rifacendosi a Clements, Ellenberger espone cinque forme di terapia che si riferiscono ad altrettante teorie della malattia e sostiene che l'aspetto del "cerimoniale" costituisce una caratteristica importante e sempre presente nella guarigione "primitiva". Infatti, Ellenberger ritiene che "la guarigione primitiva è un procedimento pubblico e collettivo. Di solito il paziente non si reca solo dal guaritore, ma vi è accompagnato da parenti che rimangono presenti durante il trattamento. [...] *Il trattamento è nello stesso tempo una cerimonia*[1] che viene eseguita all'interno di un gruppo che è strutturato in maniera definita [...]".

Ellenberger, dopo aver discusso sulle origini "primitive" della psicoterapia, proseguendo nella storia della psichiatria dinamica, ne fa risalire la comparsa all'anno 1775, al tempo dello scontro fra il medico Mesmer e l'esorcista Gassner. Quest'ultimo era un sacerdote austriaco che adottava l'esorcismo per la guarigione di malattie che chiamava *preternaturali*. La sua pratica conobbe un periodo di prestigio e di favore che lo rese famoso in tutta Europa. Ma l'incalzare dell'illuminismo fece in modo che perdesse la sua credibilità in favore di Mesmer, medico tedesco, che aveva scoperto il magnetismo animale, un fluido misterioso di cui alcuni individui e lui stesso erano portatori, e di cui, invece, erano deficitari i malati. Mesmer cercava di spiegare le proprietà terapeutiche di questo fluido in maniera "razionale", ricorrendo a teorie fisiche e rifiutando ogni teoria mistica. Cercando di sintetizzare la propria dottrina soleva affermare che esisteva "una sola malattia ed una sola cura" e che la guarigione, in passato, era sempre stata ottenuta per effetto del magnetismo, anche se i medici non se ne erano mai accorti e l'avevano erroneamente attribuita ai medicamenti. Così descrisse il suo metodo un medico inglese, Grieve, in visita a casa di Mesmer: "Nel mezzo della stanza viene posto un recipiente alto circa un piede e mezzo, chiamato in Francia *baquet*. È un recipiente molto largo, tanto che venti persone possono comodamente starvi sedute attorno. In prossimità del bordo del coperchio vi sono dei fori, in numero pari a quello delle persone che saranno sottoposte al trattamento. Nei fori sono introdotti dei tondini di ferro, piegati ad angolo retto verso l'esterno e di altezza differente, in modo che corrispondano alla parte sofferente del corpo cui sono applicati. Oltre a questi tondini c'è un cavo che collega il *baquet* con uno dei pazienti, poi passa da lui ad un altro paziente e così via, toccandoli tutti. Gli effetti più sensibili si producono all'arrivo di Mesmer, che si dice convogli il fluido per mezzo di

1. Il corsivo è nostro.

alcuni movimenti delle mani e degli occhi, senza toccare le persone". Per i non abbienti Mesmer usava un albero magnetico in una specie di terapia collettiva all'aperto. In definitiva, il suo metodo era costituito dalla presenza di un rituale, dalla partecipazione di un folto numero di persone, dal riferimento ad una teoria su un fluido misterioso chiamato magnetismo animale.

Successivamente, il marchese De Puységur applicando la tecnica di Mesmer su un paziente asmatico, Victor Race, scoprì il sonno magnetico o sonnambulismo artificiale (chiamato solo più tardi da Braid col nome attuale di ipnosi), attribuendovi una spiegazione di suggestione psicologica. Ellenberger descrive così la pratica di Puységur: "I pazienti si sedevano sulle panche di pietra che circondavano un olmo al centro della pubblica piazza. Venivano legate delle corde ai rami principali dell'albero, altre erano legate al tronco, e i pazienti legavano l'altro capo alle parti del corpo malate. L'operazione cominciava facendo formare una catena ai pazienti, che si tenevano l'un l'altro per il pollice. Poi essi sentivano che il fluido prendeva a circolare in loro, con intensità diverse. Dopo un poco il signore ordinava che si sciogliesse la catena e che i pazienti si strofinassero le mani. Quindi ne sceglieva alcuni e toccandoli li faceva entrare in una crisi perfetta". Queste persone che ora venivano chiamate "medici" diagnosticavano le malattie degli altri e prescrivevano i trattamenti. Per "disincantarli", cioè per destarli dal sonno magnetico, Puységur ordinava loro di baciare l'albero: "esse si destavano immediatamente e non ricordavano nulla di ciò che era accaduto".

In tutti questi esempi riportati appare rilevante l'aspetto rituale da intendere, alla maniera di Bell (1992), come "modalità di azione che, in modo specifico, stabilisce un contrasto privilegiato (n. d. r. rispetto ad altre modalità di azione), differenziando se stessa come più importante o potente"[2]. Altrettanto rilevante appare il carattere gruppale di questi rituali di guarigione. Inoltre, sempre presente è una spiegazione teorica che rafforza la pratica e ne è rafforzata. Dunque, dagli esempi sopra riportati sembrerebbe che la ritualità sia un "ingrediente" fondamentale dei metodi terapeutici utilizzati dall'antichità fino in epoca illuministica. E dopo? La psichiatria dinamica moderna ha davvero smesso di fare i conti con questo aspetto?

Irvin Hoffmann (1995), psicoanalista e collaboratore di Merton Gill, ha

2. Occorre ulteriormente precisare che il "rituale" non rimanda necessariamente al "sacro" inteso come costrutto avente quale referenzialità la credenza magica o religiosa in esseri o poteri mistici superiori.

Infatti, la riflessione antropologica sul "sacro", inteso tradizionalmente, si esercita su modelli di società in cui ogni cosa ha significato religioso. Estendendo la riflessione alle società cosiddette "secolari" si individua come "sacro" tutto ciò che è permeato di significato "speciale", al di fuori dell'ordinario (Moore, Myerhoff, 1977).

recentemente studiato la "liminalità" della situazione analitica, compresa tra la ritualità del setting e delle regole del contratto psicoanalitico e la spontaneità legata alla persona dell'analista. Fra l'altro, questo autore afferma di considerare la psicoanalisi uno dei rituali terapeutici della civiltà occidentale. Del resto, anche Freud (1932), discutendo delle pratiche mistiche, affermò che "gli sforzi terapeutici della psicoanalisi seguono una linea in parte analoga". La ritualità potrebbe essere considerata una limitazione per lo sviluppo creativo e spontaneo di una nuova forma di pensiero, quindi sostanzialmente anti-terapeutica. In realtà, a chiarire questo possibile fraintendimento, l'antropologo Victor Turner (1969) afferma che sono due i "modelli principali nelle relazioni umane, giustapposte ed alternanti". Il primo modello è quello di una società come un sistema strutturato, differenziato, al limite gerarchico; il secondo è quello di una società costituita come *communitas*, comunità non strutturata ed omogenea di individui che si sottopongono insieme all'autorità dei vecchi. Per individui e gruppi, la vita sociale è un tipo di processo dialettico che coinvolge *struttura* e *communitas*, omogeneità e differenziazione. "La saggezza" continua Turner "consiste nel riuscire a trovare la relazione adatta tra *struttura* e *communitas*, nelle circostanze date di tempo e di luogo, accettare ciascuna modalità quando è preminente senza rifiutare l'altra". Inoltre, secondo Hoffman, l'origine della sofferenza nevrotica risiede nell'organizzazione dicotomica fra ritualità e spontaneità, ciò che è dato e ciò che è creato, fra ciò che è determinato dal ruolo e ciò che è personale, tra costrizione e libertà. È come se la scelta fosse tra una "sottomissione soffocante e costrizioni interne ed esterne" da un lato, ed una "perdita di controllo nel quale tutto l'inferno si scatena" dall'altro lato (Hoffman, 1995). Va da sé che un dispositivo psicoterapeutico dovrà evitare di riprodurre una tale dicotomia ma conciliare gli aspetti "rituali" con quelli creativi.

Riflettendo su questi concetti e applicandoli alla gruppoanalisi, si può notare come anche la situazione gruppale può essere letta nella sua dimensione strutturale e stabile, con le sue regole fisse e le modalità ricorrenti di svolgimento, come una forma terapeutica con aspetti rituali. Il giorno e l'ora, la stanza e la disposizione circolare delle sedie, il numero dei componenti e la durata della seduta, costituiscono delle invarianti che contribuiscono a fare del dispositivo gruppale un evento routinario, ciclico e immutabile. Fra l'altro, questa ciclicità rituale rimanda alla simmetria e consente ai fenomeni inconsci, caratterizzati da una logica simmetrica (Matte Blanco, 1981), di meglio dispiegarsi. Allora, anche nella situazione gruppale occorrerebbe individuare struttura e communitas, ritualità e spontaneità, come risorse entrambe di una medesima realtà microsociale.

Adoperando questi concetti si può meglio specificare il senso di comu-

nanza avvertito dal paziente che, estraneo, si affaccia sulla soglia di una gruppo già formato. Si tratta della *foundation matrix* (matrice di base) foulkesiana, che è stata caratterizzata come *neotenica* (Nucara, Menarini, Pontalti, 1987; Nucara, 1998) nel suo aspetto bio-psico-antropologico di potenzialità creative e progettuali (generatrici della matrice dinamica di gruppo) che necessitano di un adeguato atteggiamento analitico di "accudimento" strutturante, analogo a quello di cui abbisognano tutti gli esseri umani nella prima lunga fase della loro esistenza. La nostra ipotesi è che, nel suo aspetto antropologico, la foundation matrix può essere ulteriormente caratterizzata come il sedimento della "ritualità" costantemente coniugata ai vari fattori dell'esperienza terapeutica dell'uomo, e che l'individuo "percepisce" particolarmente nella situazione di gruppo. In altre parole è come se l'individuo "assorbisse" la terapeuticità della situazione gruppale a partire dalla sua ritualità. Riformulando l'affermazione di Fornari (1987), si può dire che il paziente ha la preconcezione del gruppo sotto forma di preconcezione antropologica di un rituale "tribale" cui riconosce inconsciamente una potenziale valenza terapeutica. Quanto affermato è ancora più significativo nel caso dell'ingresso del paziente in un gruppo già costituito e con una cultura a lui totalmente estranea, situazione in cui la ritualità costituisce un importante aspetto di rassicurante stabilità: più avanti cercheremo di chiarire meglio le caratteristiche di questa ritualità, di precisarne le funzioni all'interno del processo gruppale, con particolare riferimento alle vicissitudini dell'individuo all'ingresso in un gruppo già formato.

4. L'angoscia intrinseca

Come abbiamo visto, Yalom (1995) distingue nell'angoscia da impatto con il gruppo, una quota intrinseca ed una estrinseca. L'angoscia estrinseca, legata a fattori cognitivi, è riducibile dando al paziente quelle informazioni fondamentali sulla composizione e sul lavoro di gruppo, sottolineandone gli obiettivi e la loro possibile confluenza con quelli personali. Anche Corbella (1988) descrive come "inevitabile" la quota estrinseca dell'angoscia rispetto alla nuova esperienza gruppale, ma ritiene importante "cercare di limitarne al massimo gli effetti negativi". "Le prime riunioni" prosegue l'autrice "rappresentano per il paziente un periodo di grande ansietà, che può essere, almeno in parte ridimensionata. L'angoscia e la paura sono nemiche dell'esplorazione e quindi possono impedire l'introspezione e bloccare i rapporti interpersonali: è fondamentale allora che il terapeuta riduca al massimo quell'angoscia [...]".

Per questo motivo, continua Corbella, è opportuno "rispondere in modo chiaro alle domande sulla composizione e sul lavoro del gruppo, sottolineandone gli obiettivi e la loro possibile confluenza con quelli personali"; al contrario è sconsigliabile un "atteggiamento silenzioso o evasivo", che aumenterebbe inutilmente l'area dell'ignoto e quindi l'angoscia nei confronti della nuova esperienza. Ma che ne è di quell'angoscia intrinseca di cui parla Yalom? A cosa può essere attribuita? È davvero ineliminabile?

A questo proposito Yalom (1995) afferma che "oltre a preparare i pazienti nella maniera normale, il terapeuta dovrebbe anche cercare di aiutarli ad affrontare le tensioni caratteristiche dell'entrare in un gruppo già formato". Sulla stessa posizione è Crandall (1978): "L'ingresso in una qualsiasi cultura già stabilita (una nuova situazione di vita, il lavoro, la scuola, l'ospedale e così via) produce angoscia e, come indica la ricerca, richiede orientamento e sostegno".

Corbella afferma che "inizialmente il gruppo appare come una sorta di unità indifferenziata e monolitica con cui l'individuo deve confrontarsi". Questa visione monolitica del gruppo sarebbe una "difesa da angosce arcaiche di frammentazione" e da quella che Kaës ritiene la "quarta ferita narcisistica". Questa "ferita" deriva dal fatto che l'Io si illude di essere autonomo, ma si accorge nel gruppo di essere "tributario di un rapporto con altri esterni a lui", scoprendo una pluralità interna che "attacca la rappresentazione di sé come unità monadica indivisa". A caratterizzare ulteriormente questa angoscia, Pontalti, Costantini e Sparvoli (1996) affermano che "l'assenza di temi culturali condivisi (lo straniero) obbliga la mente a confrontarsi con il compito di sopportare emozioni e sentimenti dolorosi, a volte terrifichi, entro un setting multipersonale, altamente imprevedibile, quindi evocatore di nuove significazioni".

La nostra opinione è che l'angoscia intrinseca di cui parla Yalom, le angosce arcaiche di frammentazione della Corbella, l'evento "straniero" di Pontalti, siano riconducibili a quanto si verifica in ogni esperienza di "passaggio" fra una condizione ed un'altra, nelle situazioni di confine fra organizzazioni mentali reciprocamente irriducibili, nelle condizioni di transizione che l'antropologia, con i suoi strumenti, ha esplorato in maniera approfondita.

5. La "ritualizzazione" del "passaggio" in gruppo

Ogni società si preoccupa di fare in modo che il mutamento degli individui, i loro passaggi da una condizione a un'altra avvengano senza che siano

compromesse la coesione e la continuità sociale. In particolare, nelle società in cui il sacro è predominante, questi passaggi sono regolati da riti che hanno lo scopo di attenuarne l'aspetto traumatico. Van Gennep (1909) ha studiato la struttura di questi riti individuandone l'analogia con i "passaggi materiali". Infatti in qualsiasi passaggio materiale si incontra una linea di confine, una soglia, una zona neutra o terra di nessuno, un qualche elemento fisico che divide i due spazi attraverso cui avviene il passaggio. Ora, la struttura dei riti di passaggio riproduce, in termini simbolici, questa articolazione fisica, per cui i riti di passaggio si articolano in riti di separazione o preliminari, riti di margine o liminari, e riti di aggregazione o post-liminari. I primi agevolano il distacco dell'individuo da una situazione originaria, i secondi lo collocano in uno spazio di sospensione, i terzi assecondano la sua introduzione nel nuovo territorio, nel nuovo gruppo o nella nuova categoria sociale. Da questa tripartizione risulta la centralità della nozione di margine, che "elimina dal passaggio quell'immediatezza che provocherebbe turbamenti, secondo Van Gennep, sia nella vita sociale sia nella vita individuale: è il margine che rallenta il passaggio e vi introduce la gradualità tipica del rituale" (Remotti, 1981).

"Gli stranieri" scrive Van Gennep "non possono entrare immediatamente nel territorio della tribù o nel villaggio; essi devono manifestare da lontano le loro intenzioni e sottoporsi a una preparazione di cui la forma conosciuta è il noioso colloquio con un capo africano. È lo stadio preliminare la cui durata è più o meno lunga. Successivamente sopraggiunge il periodo del margine: scambio di doni, offerta di vettovaglie da parte degli abitanti, preparativi per l'alloggiamento. Infine la cerimonia si conclude con riti di aggregazione: entrata solenne, pranzo in comune, scambi di strette di mano ecc. [...] Ognuna di queste tappe dell'avvicinamento fra stranieri e indigeni varia per durata e complessità da popolo a popolo. Ma sia che si tratti di collettività, sia che si tratti di individui, il meccanismo è sempre lo stesso: sosta, attesa, passaggio, entrata, aggregazione".

Ora, analogamente a quanto descritto da Van Gennep, riteniamo che nel caso del gruppo aperto, avvengano "passaggi" il cui carattere traumatico, angosciante appunto, per l'individuo e per il gruppo, è attenuato mediante la "ritualizzazione"; riteniamo, inoltre, che nel "rito d'ingresso" del paziente nel gruppo si possa individuare quella tripartizione descritta da Van Gennep come strutturale nel rituale del "passaggio".

Infatti, a nostro parere, la fase precedente all'ingresso del paziente in gruppo, la selezione e la preparazione, oltre ad avere la funzione cognitiva di "informare" sulla situazione gruppale, riducendo così l'angoscia estrinseca, può essere interpretata come la parte preliminare del rituale d'ingresso

del paziente in gruppo. Lo stesso Yalom paragona questa fase, detta appunto preliminare, a quei riti di iniziazione delle confraternite la cui difficoltà è in funzione di aumentare nel candidato paziente il desiderio di aggregazione al gruppo. In realtà, la fase preliminare al gruppo non costituirebbe in sé un rito di iniziazione, bensì una componente del "rituale" di ingresso. Oltre ad assolvere la funzione cognitiva di comunicazione delle coordinate fondamentali della situazione gruppale, la fase preliminare ha la funzione di preparare il paziente ad avviare il processo di separazione ed individuazione rispetto al mondo familiare, mediante l'instaurazione di una solida alleanza col terapeuta. Poi, nella primissima fase dell'ingresso del paziente in gruppo avviene il consueto "rito" dello scambio di nomi, che rappresenta uno dei modi del prendersi cura da parte del gruppo del nuovo arrivato, e, soprattutto, si verifica la sperimentazione da parte del paziente delle regole del gruppo, regole di tempo, di luogo, di svolgimento dell'interazione gruppale, cioè, in altre parole, la sperimentazione del vincolo strutturale della situazione di gruppo. Questi fenomeni costituiscono la fase *liminare* del "rituale" d'ingresso, in cui il paziente è sulla soglia del gruppo ma non l'ha ancora definitivamente attraversata.

Afferma Van Gennep trattando dei passaggi materiali: "Chiunque passi dall'uno all'altro (territorio, n. d. r.) si trova [...] per un periodo più o meno lungo in una situazione particolare nel senso che sta sospeso tra due mondi". Ora, la prima fase del paziente in gruppo è appunto un periodo di sospensione, una sorta di limbo, fra il mondo familiare e il mondo gruppale, durante il quale il paziente stempera dentro di sé in maniera graduale la propria angoscia intrinseca e il gruppo, a sua volta, nel prendersene cura, supera la propria ostilità e diffidenza verso lo "straniero" e si prepara ad accogliere definitivamente il nuovo arrivato.

Infine il progressivo "autosvelamento" da parte del paziente delle proprie problematiche esistenziali, cioè il suo franco e coraggioso raccontarsi al gruppo, come lo straniero Ulisse alla corte di Alcinoo re dei Feaci, ma anche il suo partecipare attivamente all'elaborazione delle problematiche altrui, hanno le caratteristiche della definitiva "aggregazione" *postliminare* alla situazione gruppale, del "tradimento della fedeltà al mondo familiare" (Pontalti, Menarini, 1985) che gli consente di nascere alla cultura del gruppo. È da questo momento che il paziente si può considerare "appartenente" al gruppo, avendo superato tutti gli ostacoli che lo separavano dalla condizione di effettivo membro, dall'inserimento nella *communitas* gruppale la cui "spontaneità" e dinamicità lentamente cominceranno a trasformarlo. È in questo modo che il paziente diviene punto nodale di quella rete di relazioni, detta da Foulkes (1964) matrice, che attraversa tutti i membri del gruppo.

6. La funzione liminare terapeutica

Questa lettura antropologica della situazione gruppoanalitica consente di comprendere fino in fondo la natura e il significato dell'inserimento del paziente nel processo terapeutico gruppale. A nostro parere, la "ritualizzazione" della situazione terapeutica nella fase d'ingresso può contribuire in modo significativo alla riduzione dell'angoscia intrinseca nel nuovo arrivato.

Infatti, la fase di margine costituisce anche un *locus minoris resistentiae* della terapia, essendo il momento più a rischio di *drop out* (Rice, 1996), cioè di abbandoni precocissimi da parte del paziente. Il nuovo arrivato, non sentendosi ancora integrato nel processo gruppale, e avvertendo crescente dentro di sé l'angoscia intrinseca che non gli consente di tollerare ulteriormente la situazione gruppale, può decidere di abbandonare prematuramente la terapia. Riteniamo pertanto che, in questa fase di margine, sia fondamentale favorire la realizzazione di una *funzione liminare terapeutica* volta a garantire la gradualità dell'ingresso del paziente nel gruppo, nonché la riduzione della sua angoscia intrinseca. L'effetto di una tale funzione può essere considerato, in definitiva, come la risultante di due fattori specifici che operano congiuntamente: l'offerta di "accudimento neotenico" (Nucara, Menarini, Pontalti, 1988; Nucara, 1998) come "promessa", al paziente appena arrivato, di accrescimento e nutrimento delle sue parti potenzialmente evolutive, e la valenza terapeutica insita allo stato potenziale nella "ritualità tribale" degli incontri di gruppo.

Può accadere, tuttavia, che l'inserimento del nuovo paziente nel gruppo che ha già una sua storia, inizialmente provochi, negli altri membri, sentimenti di ostilità e angosce di abbandono, a causa del timore di essere trascurati o di essere mandati via (Corbella, 1988). Se questi sentimenti divengono prevalenti, possono provocare l'indebolimento della funzione liminare ed impedire il suo compito di preservare il nuovo paziente dalle sensazioni spiacevolissime, a volte intollerabili, che l'"immediatezza" del "passaggio" può provocare. In questo caso, sarà il terapeuta ad assumere ancor più attivamente in prima persona la funzione liminare, "aiutando" il gruppo ad elaborare i suoi sentimenti ostili e "prendendosi cura" del nuovo arrivato allo scopo di offrirgli una sponda sicura dalla quale poter avviare la graduale condivisione dei codici di appartenenza al campo terapeutico: tutto ciò faciliterà quel processo dinamico per cui il gruppo come fantasia iniziale può suscitare nel paziente sentimenti di curiosità e di rassicurazione (Balsari, 1997) realizzando "una sorta di contenimento nell'anonimato, una possibilità di esserci senza sentirsi in colpa".

Riferimenti bibliografici

Balsari G., 1997, *Problemi tecnici nelle prime fasi della costituzione del gruppo terapeutico*, in De Clercq F., Recalcati M. (a cura di), *I gruppi ABA*, Angeli, Milano.

Bell C., 1992, *Ritual theory, ritual practice*, Oxford Univ. Press, New York, Oxford.

Cappello S., Nucara G., Pontalti I., 1997, *La prescrizione della fine della terapia come catalizzatore del processo terapeutico*, Comunicazione al I Congresso Nazionale della sezione italiana della Society for Psychotherapy Research, Tabiano.

Cappello S., 1998, Tesi di specializzazione in Psichiatria, Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma.

Corbella S., 1988, *La psicoterapia di gruppo*, in Semi A. A. (a cura di), *Trattato di psiconalisi*, vol. I, Cortina, Milano.

Crandall R., 1978, *The assimilation of newcomers into groups*, in *Small Group Behav.*, 9, 331-336.

Ellenberger H. F., 1970, *The discovery of the unconscious. The history and evolution of dynamic psychiatry*, tr. it. 1976, *La scoperta dell'inconscio. Storia della psichiatria dinamica*, volume I, Bollati Boringhieri, Torino.

Fornari F., 1987, *Gruppo e codici affettivi*, in Trentini G. (a cura di), *Il cerchio magico*, Angeli, Milano.

Foulkes S. H., Anthony E. J., 1957, *Group psychotherapy: the psychoanalytic approach*, Harmondsworth, Penguin Books, London.

Foulkes S. H., 1964, *Therapeutic group analysis*, tr. it. 1967, *Analisi terapeutica di gruppo*, Boringhieri, Torino.

Freud S., 1932, *Neue folge der vorlesungen zur einfuhrung in die psychoanalyse*, tr. it. 1979, *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, in *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino.

Grotjahn M., 1987, *The art and technique of analytic group therapy*, tr. it. 1988, *L'arte e la tecnica della terapia analitica di gruppo*, Astrolabio, Roma.

Hoffman I. Z., 1995, *Ritual and Spontaneity in the Psychoanalytic situation*, Relazione al Meeting del Rapaport-Klein Study Group, Austin Riggs Center, Stokbridge, Massachussetts, Capitolo dell'omonimo libro in corso di stampa, Analytic Press, Hillsdale, NJ.

Matte Blanco I., 1981, *L'inconscio come insiemi infiniti*, in *Saggio sulla bi-logica*, Einaudi, Torino.

Menarini R., Amaro C., Papa M., 1995, *La terapia gruppoanalitica: campo mentale del transpersonale e della polis*, in Di Maria F., Lo Verso G. (a cura di), *La psicodinamica dei gruppi. Teorie e tecniche*, Cortina, Milano.

Moore S. F., Myerhoff B., 1977, *Secular ritual*, Van Gorcum, Assen and Amsterdam.

Nathan T., 1995, *Manifesto per una psicopatologia scientifica*, in Nathan T., Stengers I., *Mèdecins et sorciers. Manifeste pour une psycho pathologie scientifique. Le mèdicin et le charlatan*, tr. it. 1996, *Medici e stregoni*, Bollati Boringhieri, Torino.

Nucara G., Menarini R., Pontalti C., 1987, La "matrice neotenica" nella gruppoanalisi, in *Archivio di psicologia, neurologia e psichiatria*, 48, 3, 313-326.

Nucara G., Menarini D., Pontalti C., 1995, *La famiglia e il gruppo: clinica gruppoanalitica e psicopatologia*, in Di Maria F., Lo Verso G. (a cura di), *La psicodinamica dei gruppi. Teorie e tecniche*, Cortina, Milano.

Nucara G., 1998, L'"inconscio collettivo" nella "matrice neotenica", Comunicazione al Congresso Nazionale C.I.G.A. "Psicologia analitica e psicologia dei gruppi", Roma.

Pontalti C., Menarini R., 1985, Le matrici gruppali in psicoterapia familiare, in *Terapia Familiare*, 19.

Pontalti C., Menarini R., 1994, *I disturbi di personalità. Dalla psicopatologia al progetto terapeutico*, in Di Marco G. (a cura di), *A che punto è la psichiatria?*, Upsel, Padova.

Pontalti C., Costantini A., Sparvoli M., 1996, L'impasse terapeutica in grupponalisi. Un intersezione fra matrice familiare e matrice gruppale, in *Interazioni*, 1.

Remotti F., 1981, *Introduzione: Van Gennep fra etnologia e folklore*, in Van Gennep A., *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino.

Rice C. A., 1996, Premature termination of group therapy: a clinical perspective, in *International Journal of Group Psychotherapy*, 46, 1.

Turner V., 1969, *The ritual process: Structure and Anti-Structure*, tr. it. 1972, *Il processo rituale: struttura e antistruttura*, Morcelliana, Brescia.

Van Gennep A., 1909, *Les rites de passage*, tr. it. 1981, *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino.

Yalom I. D., 1995, *The theory and practice of group psychotherapy*, tr. it. 1997, *Teoria e pratica della psicoterapia di gruppo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Giuseppe Nucara
via Teodoro Valfré 11
00165 Roma - Italy

Sul setting e la conduzione dei gruppi di formazione

di Girolamo Lo Verso* e Gaetano Venza**

Il contributo che qui presentiamo si colloca all'interno dei filoni di ricerca da tempo portati avanti dal nostro gruppo di lavoro sui temi del setting psicologico-clinico, in particolare su quello di gruppo per il lavoro terapeutico, clinico, formativo, psicosociologico (Profita, Ruvolo, 1997). La nostra riflessione in proposito si è, negli ultimi anni, arricchita con l'esperienza maturata nei gruppi di formazione per psicologi e medici specializzandi in psicoterapia presso la Scuola C.O.I.R.A.G. e con quelli di supervisione per colleghi gruppoanalisti o psicoterapeuti dei servizi psichiatrici e clinico-sociali. Si tratta di esperienze che hanno ulteriormente confermato il nostro convincimento della importanza di calibrare sempre ed adeguatamente la costruzione e la gestione del setting del gruppo clinico sulla specificità della condizione psicosociale dei suoi utenti e della loro collocazione, sia come gruppo che come singoli, nel più ampio scenario sociale, antropologico, affettivo e normativo, all'interno del quale acquista senso la loro domanda di formazione e/o di affiliazione.

Al fine di collocare questo contributo all'interno dei precedenti lavori e della tradizione di ricerca e professionale cui fanno più in generale riferimento, muoveremo da quelli che riteniamo essere in proposito i tratti salienti dell'uso dei gruppi nel lavoro formativo, per passare poi più specificamente alla questione del setting e ad un confronto fra gruppi diversi con obiettivi diversi.

Il nostro contributo muove dal vertice teorico gruppoanalitico e dai suoi intrecci con la psicosociologia di matrice dinamica e analitica; lo sfondo esperienziale cui facciamo riferimento è principalmente quello di interventi di formazione per operatori clinico-sociali e dei servizi, formatori, psicoterapeuti; lo strumento cui rivolgiamo la nostra attenzione può in prima ap-

* Professore di Psicologia dinamica (c.p.), Università degli Studi di Palermo. Preside della Scuola di Psicoterapia della C.O.I.R.A.G.

** Professore di Psicologia della formazione, Università degli Studi di Palermo. Direttore dell'Istituto di Palermo della Scuola di psicoterapia della C.O.I.R.A.G.

prossimazione essere definito del piccolo gruppo di durata medio-lunga (ad esempio con incontri quindicinali o in cicli di Work-shops), composto da operatori di livello culturale medio-alto.

1. La formazione e il gruppo di formazione[1]

a) I gruppi di formazione e, in genere, le esperienze di gruppo con caratteristiche di comunicazione libera e di approfondito scambio interpersonale, si possono annoverare fra le più diffuse ed evolute tecniche finalizzate a favorire la crescita personale e collettiva. Il loro obiettivo è quello di implementare la qualità, l'efficienza e la complessità del pensiero individuale e di gruppo, affinché gli individui possano cogliere le interconnessioni e le problematiche presenti nella vita dei gruppi in riferimento sia alle questioni del mondo interno (identità professionale, rapporto con il proprio lavoro e con il proprio gruppo) che a quelle esterne (rapporti con l'utenza, con la cultura organizzativo-istituzionale, con gli altri gruppi).

Il gruppo di formazione ha quindi finalità ed adopera metodologie educative diverse, ma non sempre discontinue o incompatibili, da quelle finalizzate alla acquisizione di informazioni e di valori e basate sulla identificazione con il formatore. La dialettica fra questi due modi di intendere e di praticare la formazione, in passato prevalentemente ideologica, va oggi più correttamente posta sul piano "laico" della loro congruenza ed adeguatezza con i contesti, gli obiettivi, gli scenari esterni. La critica ai modelli che "formano" non valorizzando le potenzialità degli allievi e del gruppo, ma attribuendo una indiscutibile centralità alla magistralità dell'insegnamento, va ad esempio oggi rivolta soprattutto alla loro inadeguatezza a consentire una adeguata elaborazione degli aspetti più complessi e meno visibili del lavoro e delle relazioni umane, in particolare per tutti quegli aspetti legati alla particolarità delle storie relazionali e simboliche personali e delle culture gruppali ed organizzative. All'interno della storia della formazione psicoterapeutica la presenza (magari non dichiarata come opzione metodologico-didattica) di tali modelli ha spesso avuto l'implicita funzione di sostenere dinamiche collusive gravitanti attorno alla questione del primato della chiesa/istituzione/accademia e del suo verbo rispetto alla acquisizione di un pensiero autonomo negli allievi. Quest'ultimo è oggi, invece, criterio di adeguatezza formativa irrinunciabile in un mondo dove il "curare" è sempre più un intervento professionale che richiede capacità di entrare creativa-

1. Le parti iniziali di questo lavoro sono rielaborate da un precedente contributo (Lo Verso, 1977).

mente in relazione con i mondi sempre più differenziati e cangianti della sofferenza degli individui e delle famiglie e che, quindi, richiede un autonoma capacità etico-procedurale di "costruire" i set(tings) e di "andar per gruppi" (Lo Verso, Pontalti, 1999; Lo Verso, 1998).

L'apprendimento *informativo* non consente infatti la possibilità di elaborare adeguatamente le dimensioni simboliche, culturali ed affettive, del proprio ruolo e degli aspetti di relazione del proprio lavoro. Ciò è particolarmente vero per la formazione degli psicologi clinci e degli psicoterapeuti, veri strumenti del proprio lavoro, cui è richiesta pertanto una formazione *personale* che dovrebbe però avere caratteristiche idonee a garantire agli individui uno spazio di elaborazione del rapporto con tali tematiche il meno ostacolato possibile dalle istanze conservative e di potere della istituzione formativa. Tale formazione, che passa attraverso i diversi momenti della terapia personale, dell'osservazione clinica, della supervisione, dell'elaborazione in piccoli gruppi interattivi, deve quindi assumere caratteristiche sganciate da dinamiche accademiche o legate al potere istituzionale.

Al di là delle apparenze e del dichiarato, come dicevamo, le due citate istanze del fare formazione, quella centrata sull'autorità e quella centrata sull'esperienza, sono state spesso presenti nel campo della formazione psicoterapeutica e clinica con modalità di irrigidimento e contrapposizione dell'una rispetto all'altra piuttosto che di funzionale ed efficiente modulazione delle rispettive utilità. Ciò è accaduto in passato, ed accade ancora, anche in relazione alle processualità istituzionali e di potere delle Società scientifico-professionali, ed al loro incongruo attualizzarsi nella relazione formativa.

b) La formazione, a differenza delle modalità più semplici di informazione e addestramento, si svolge all'interno di logiche dell'apprendimento non lineari ma spiraliformi, legate cioè a quanto realmente si sviluppa nel gruppo e negli individui che ad esso partecipano e nelle vicissitudini con il loro lavoro. La formazione di un professionista (in particolare se dell'interumano) è una funzione relazionale virtualmente senza fine, cosa che apre anche alla tematica, che qui non approfondiremo, dell'identità professionale del formatore, inevitabilmente votata a declinarsi in situazioni di incertezza; incertezza che può essere tollerata solo attraverso l'acquisizione (dentro la *propria* formazione) di un ideale professionale né *narcisistico* (cioè che abbia il senso della presenza dell'altro che disegna i nostri limiti), né *depressivo* (cioè capace di accettare le proprie aree di incompetenza come non distruttrici di sé). L'*identità professionale* deve cioè tendere alla congruenza tra le capacità del formatore e le risorse esprimibili dai formandi, dal loro gruppo, dall'organizzazione-istituzione che promuove la formazione. Ciò

non va ovviamente inteso in termini di ricerca di un improbabile equilibrio ideale, ma più adeguatamente nel senso di sviluppare la capacità di riorganizzarsi sensatamente rispetto agli squilibri costantemente attivati dalle relazioni interne al gruppo e all'organizzazione, e fra questi e gli scenari e le appartenenze esterne. La competenza "forte", che consente di tollerare l'incertezza e di renderla fertile, è quindi, oltre a quelle emotive, epistemiche, cliniche, quella metodologico-relazionale relativa alla dimensione gruppale ed istituzionale (Miglietta, 1998, Burlini, Galletti, 1999).

c) Nel gruppo di formazione clinica, come in ogni altra esperienza di taglio psico-socio-dinamico, è centrale la dinamica del simbolismo psicologico. Tuttavia essa non può essere *ridotta* (è proprio il caso di dirlo) solo a metafora e riattualizzazione delle appartenenze familiari e delle vicende dell'intrapsichico, perché si intreccia con il simbolismo della cultura organizzativa e della cultura del lavoro, con le rappresentazioni dei ruoli in esso coinvolti, ed ancora con le connessioni fra formulazioni teoriche e risonanze degli operatori e dei gruppi di lavoro. Il lavoro formativo con i gruppi, cioè, ben si presta a rappresentare significativamente l'utilità e la validità del superamento delle tradizionali contrapposizioni teorico-metodologiche e disciplinari fra mentale e sociale, fra individuale e gruppale, fra cognitivo ed affettivo, fra progetto e prassi (Ceruti, Lo Verso, 1998).

Un altro aspetto rilevante per il nostro discorso è che la formazione è fortemente legata al tema del *futuro* sia come dimensione del tempo che della mente: si forma e ci si forma per qualcosa che avrà luogo in un tempo a venire, che sia un attività ancora da iniziare o anche soltanto un miglioramento della propria attività. La formazione deve sì trattare ed elaborare il passato (sia degli individui che del lavoro e delle istituzioni) e l'influenza che esso ha sugli individui e sullo stesso processo formativo, ma per lavorare sul presente in direzione del futuro e della sua imprevedibilità: la sua ottica è quella della crescita, della speranza, del desiderio e del progetto.

d) Altra importante finalità del lavoro di formazione, così come può oggi essere concepito, è quella della *elaborazione del rapporto fra mondo interno ed esperienza di lavoro* o, in altri termini, dei rapporti fra identità individuale, cultura organizzativa e processi istituzionali attivi nel contesto operativo. Per lo specifico della formazione di operatori clinici e della psicoterapia va sottolineato che il particolarissimo *fare* che è loro richiesto si declina sempre all'interno dei complessi intrecci fra *identità* e *alterità*, con le connesse tematiche del disagio e del bene-esser-ci.

e) Il gruppo di formazione deve quindi essere orientato all'acquisizione di conoscenze e competenze relative a:

- l'interconnettere, nella relazione con altri, fatti mentali e sociali in una matrice di senso condivisibile;
- il collocarsi rispetto agli accadimenti del lavoro ad una distanza/vicinanza idonea a consentire una elaborazione capace di una loro trasformazione in risorse per il lavoro stesso;
- l'utilizzo adeguato ai contesti ed agli obiettivi del lavoro di gruppo, attraverso i suoi diversi possibili formati, al fine di consentire la massima espressione delle sue potenzialità interumane e produttive.

Il gruppo di formazione, inoltre, è lo strumento elettivo per la realizzazione di un laboratorio esperienziale che permetta agli operatori un efficace lavoro di conoscenza e crescita della propria identità professionale e del proprio rapporto con il lavoro; un lavoro di consapevolezza ed elaborazione delle proprie rappresentazioni simbolico-affettive dell'altro-collega, dell'altro-utente/paziente, dei temi forti del proprio lavoro come la sofferenza, la malattia, la distruttività, l'autonomia, la disillusione, la relazione, la famiglia, la morte; dei contesti (campi psichici o matrici interpersonali) che gli aspetti istituzionali ed antropopsichici hanno costruito ed in cui si muove con i propri dispositivi operativi.

2. Questioni di setting per il gruppo di formazione

Il gruppo di formazione si colloca all'interno del *metodo psicologico-clinico*, per il suo essere rivolto a trattare temi relativi ai piani dell'affettività e della comunicazione, e per il suo utilizzare procedure quali l'astinenza, l'interpretazione, l'osservazione partecipante, la reciprocità relazionale.

Nello specifico dell'orientamento gruppoanalitico, oltre che strumento, il gruppo è epicentro teorico-processuale, è luogo in cui confluiscono e possono essere elaborati insieme fatti soggettivi, risonanze istituzionali e interpersonali, obiettivi primari ed impliciti del lavoro. Nella prospettiva gruppoanalitica la centralità del set (aspetti procedurali) di gruppo deriva, più che da una opzione ideologica, dalla sua possibilità di essere setting (campo mentale multipersonale) dove attivare un tipo di pensiero capace di leggere processi psichici reticolari e di più livelli (soggettivi, del piccolo gruppo, dell'organizzazione) e non solo monadici (Lo Verso, Federico, Lo Coco, 1999).

In precedenti lavori abbiamo collegato il concetto di setting a quello di campo mentale, proponendolo nel senso di "luogo terapeutico", di contesto relazionale condiviso, di laboratorio fuori dal quotidiano, di *spazio mentale*

per il mentale. È tuttavia nella concreta fondazione procedurale del setting da parte del conduttore (in cui entrano in gioco la sua esperienza, formazione, personalità) che il modello adoperato, la domanda, gli obiettivi diventano fatti costitutivi di esso.

Poiché *le fondazioni procedurali sono fondamentali per strutturare il campo* e diventano distintive dei vari tipi di gruppo, questa definizione di setting tende a inglobare in sé anche quella di set e diviene, quindi, *set(ting)*.

Nell'impostazione qui sintetizzata questa concezione del set(ting) è stata integrata da quella di *campo con-transferale*. Essa sta ad indicare che nel campo gruppale sono attivamente compresenti gli universi mentali, storico-soggettivi, di tutti i partecipanti, conduttori compresi. E, inoltre, che gli accadimenti psichici non avvengono solo come fatto interno agli individui ma anche nello spazio relazionale esistente fra di essi e in quello che nel tempo diventa un sistema sovraordinato ad essi (matrice) e cioè l'insieme di regole comunicative che il gruppo si dà, le esperienze e i miti culturali che condivide, i sentimenti e le modalità relazionali che struttura.

Concepire *il gruppo come set(ting)* richiede una precisa definizione dei suoi confini ed una stipula diretta e trasparente del *contratto* con i partecipanti, non prima di una altrettanto trasparente *analisi della domanda*. A ciò segue durante il lavoro ed alla fine di esso una adeguata, intersoggettiva ed ostensibile *valutazione* di esso (Di Nuovo, Lo Verso, Di Blasi, Giannone, 1998). La natura professionale (e quindi etica) del contratto necessita di chiarezza anche in relazione al fatto che nei gruppi di formazione, se essi non sono edulcorati e centrati sull'intrattenimento o sul compiacimento del potere istituzionale, si mobilitano fatti psichici profondi che richiedono che si conduca il gruppo verso l'autocentratura, la sua contestualizzazione in termini di lavoro sul qui ed ora, mantenendo una permeabilità elaborativa rispetto alle tematiche professionali ed organizzative. In altre parole è necessario, per la fondazione di un buon setting formativo, che la relazione fra gruppo psicodinamico ed organizzazione resti dialettica, elaborabile nel gruppo, e che si sfugga alla tentazione di usare il gruppo per manipolare l'organizzazione.

Nel lavoro di formazione mediante i gruppi set e setting sono diversi in ogni esperienza e diversamente in relazione tra loro. La loro struttura, quindi, non può essere definita a priori e richiede una forte attenzione per gli elementi contestuali nelle loro valenze socio-psichiche. Senza l'analisi di questi elementi, infatti, non è concepibile una decodifica degli accadimenti che pretenda di avere validità conoscitiva o operativa.

Il gruppo inteso come set(ting) è quindi una rete di comunicazione fondata da chi lo ha progettato e che via via si costruisce e si autoorganizza

come una matrice unitaria transpersonale di cui gli individui sono i punti nodali: il gruppo in tal modo diviene il setting e il set è l'organizzazione. Ciò è vero anche nella formazione di professionisti non appartenenti ad una stessa organizzazione (ad esempio formazione di psicoterapeuti) dove il luogo dell'organizzazione è preso dal plexus professionale, costantemente presente nello spazio mentale dell'operatore (e quindi nello spazio della relazione clinica).

Possiamo quindi affermare la sostanziale qualità di fatto psichico e non di semplice pre-testo organizzativo e sociale di fattori quali il numero dei componenti, la presenza di osservatori, la sede, la durata, la residenzialità, il contratto. Nella nostra rilettura psicodinamica del concetto di campo questi fattori di set sono strettamente interconnessi con quelli di setting; da qui deriva l'importanza, sia metodologica che psicologica, del lavoro di progettazione e valutazione preliminare e permanente del set(ting) del gruppo, l'importanza di tenere conto che il gruppo fonda la sua storia su una rete che si evolve anche nel confronto con le reti e le storie esterne, con le reti e le storie passate ed attuali, compreso lo scenario organizzativo esterno che non può quindi essere mai considerato solo pre-testo o dimensione meramente strutturale.

La competenza del formatore "gruppal-psicodinamico", e cioè la sua capacità di osservazione, conduzione e valutazione, è in buona parte orientata alla calibratura congruente, da realizzare di volta in volta, da contesto a contesto, da obiettivo ad obiettivo, di set e setting. Essa è quindi definita, in altre parole, dalla sua capacità di esercitare con rigore e coerenza un *"come adeguato al dove"*, dalla sua capacità di *"andar per gruppi" diversi* mettendo in dialogo i propri strumenti con gli obiettivi e non di *"portare il proprio gruppo"* in contesti diversi.

Da questo punto di vista crediamo si possano addirittura utilizzare le differenti possibilità di configurazione professionale e metodologica del rapporto fra set e setting come paramentro di inquadramento delle diverse pratiche formative.

3. Gruppo di formazione e istituzione

Il gruppo di formazione può intervenire, se coerentemente condotto, *direttamente* solo su sé stesso e su tutto ciò che in esso può essere contenuto, anche se i suoi obiettivi sono finalizzati ad una competenza da esercitare al di fuori di esso, nel lavoro professionale o nell'organizzazione. È questa una premessa indispensabile, a nostro avviso, per un corretto discorso sul rap-

porto fra il gruppo di formazione e l'organizzazione/istituzione che, a diversi livelli possibili, lo richiede o promuove o organizza.

L'organizzazione, e soprattutto l'istituzione che la sottende, è infatti nel lavoro formativo un elemento centrale. Essa è ciò che fonda la formazione stessa, che ne definisce e ne concepisce il valore, i limiti e le possibilità; è ciò che la attiva pur potendola temere come elemento perturbante delle sue certezze e del suo ordine; è ciò che attraverso di essa elabora il suo rapporto con il futuro ed il cambiamento.

La qualità e la processualità psicodinamica e sociale di questi aspetti del rapporto fra organizzazione/istituzione e formazione sostanziano e definiscono la qualità del lavoro formativo poi effettivamente praticato, nel suo oscillare fra la polarità di una formazione replicativa dell'organizzazione e delle sue cristallizzazioni cognitivo-teoriche ed affettivo-relazionali, e la polarità di una formazione che, tramite il rapporto con i "formandi", mette l'organizzazione in relazione costante con la questione della vitalità, utilità e non obsolescenza dei suoi valori, miti, procedure e regole.

L'organizzazione è, da questo punto di vista, inevitabilmente presente nello spazio socio-mentale della relazione formativa gruppale, risuonando continuamente in esso e negli spazi interni dei partecipanti e dei conduttori. Particolarmente interessante da questo punto di vista, è all'interno della Scuola C.O.I.R.A.G. l'esperienza di work-shop annuale comune agli allievi dei quattro Istituti.

La presenza dell'organizzazione nel gruppo non ha quindi solo carattere (pur rilevante) di realtà storica, di rete relazionale, di stratificazione gerarchica e di potere: essa viene percepita piuttosto lungo i registri affettivo-simbolici che le attribuiscono aspetti di onnipotenza contenitiva o persecutoria. È su quest'area del rapporto individuo/organizzazione che il gruppo di formazione può lavorare e non certo sulle reali dinamiche del potere sociale rispetto alle quali gli obiettivi del gruppo sono, e devono restare, esterni.

Sulle tematiche simbolico-affettive che riguardano la relazione con l'organizzazione/istituzione il gruppo va condotto nella direzione della realizzazione di un sufficiente distanziamento che permetta lo sviluppo di un pensiero su di esse. L'ingorgo affettivo sembra invece molto spesso pervadere i rapporti interpersonali sia nelle realtà lavorative che formative ed incidere pesantemente sulla qualità della vita lavorativa degli individui e sulla efficacia ed utilità dei loro investimenti lavorativi e professionali.

4. Alcuni temi specifici e possibilità nella formazione di base di psicoterapeuti

È in fase di avvio, all'interno del nostro lavoro di ricerca, l'elaborazione sulla specificità della formazione di allievi psicoterapeuti nel nuovo scenario normativo delle Scuole riconosciute, rispetto alle precedenti e consolidate esperienze di formazione/supervisione di clinici, psicoterapeuti, formatori "adulti" o quantomeno "adolescenti". Per maggiore chiarezza: la nuova esperienza è riferita alla realizzazione di programmi di formazione esplicitamente orientati alla acquisizione di competenze professionali definite e di un titolo socialmente riconosciuto e abilitante, mentre le esperienze precedenti riguardavano programmi di formazione, aggiornamento e supervisione tendenti non ad una organica formazione di base per un preciso profilo professionale, ma all'implementazione e/o all'adeguamento delle consapevolezze, competenze e conoscenze di operatori già attivi professionalmente o in procinto di avviare una attività professionale. Il mandato attuale, inoltre, è quello di formare psicoterapeuti che abbiano alle spalle modelli e metodi e quindi non è più legato al solo insegnamento di specifici modelli e tecniche contrapposti ad altri. Ciò è stato ancora più evidente (ed ha consentito di precorrere i tempi dell'evoluzione scientifica) nella C.O.I.R.A.G. in cui siamo partiti da modelli in parte differenti.

Si tratta di una ricerca non semplice, della quale è oggi possibile iniziare ad individuare alcuni nodi e temi, e a delineare le specifiche difficoltà, limiti, possibilità. Fra queste emergono certamente quelle relative al fatto che si tratta finora di esperienze condotte da esponenti della istituzione formativa stessa, non solo per quanto riguarda l'insegnamento "di scuola", ma anche per quanto concerne il lavoro di elaborazione sulla identità professionale e sul ruolo, con la esclusione della esperienza dell'analisi personale, che viene condotta fuori dagli spazi della scuola (ma anche su questo fatto la ricerca deve mantenere aspetti di laicità e creatività massimi).

Il lavoro formativo condotto dentro la scuola C.O.I.R.A.G. può certamente essere trattato, per confronto, con le nostre precedenti esperienze, purché, però, si tengano presenti le fondamentali differenze fra i due ambiti. Essi, infatti, sono e vanno fra loro distinti per le loro finalità e per i contesti socio-organizzativi che li promuovono e sostengono (a partire ad es. dal rinascimento statale di molti tipi di scuole, dalla durata quadriennale ecc.).

Si tratta di situazioni che differiscono tra loro per alcune rilevanti questioni, di significativa importanza per il nostro discorso. Si pensi ad esempio, per avviare la riflessione, che i programmi formativi del primo tipo hanno luogo, fin dalla loro fondazione progettuale, all'interno di organismi

fortemente caratterizzati dall'appartenenza scientifico-professionale (Società scientifiche e associazioni di psicoterapia), mentre per i secondi il referente forte sul piano sociale è quello dell'organizzazione lavorativa (assumibile come *aconfessionale* sul piano scientifico) o quello, ancora più differenziato e quindi "*debole* referente forte", dell'appartenenza a categorie professionali.

Nelle situazioni del primo tipo il nucleo fondativo istituzionale delle attività formative è fortemente pregno di alcune dimensioni affettive e sociali tipiche di tutte le attività formative orientate a tramandare alle future generazioni professionali l'insieme delle conoscenze teorico-metodologiche, delle competenze operative, e delle più o meno implicite "culture" della comunità scientifico-professionale proponente. Ci riferiamo alle dimensioni della spinta a cercare affiliazioni, dell'arricchire attraverso la "paternità" professionale il senso della validità della propria identità professionale, oppure della ricerca della affermazione sociale del proprio gruppo di appartenenza e delle correlate dinamiche del potere professionale ed interprofessionale. Non indifferente a queste tematiche, anzi certamente e fondativamente collusiva con esse è la condizione di chi a tali offerte formative fa riferimento per articolare la propria domanda, con le concorrenti dimensioni della spinta ad affiliarsi, della ricerca di maestri e di figure di riferimento della propria identità professionale in evoluzione, oppure del desiderio/bisogno di appartenenza a gruppi presenti sulla scena del lavoro professionale che possano essere di sostegno anche sul versante dell'avvio della propria attività.

Innegabile, inoltre, l'influenza che sulle vicende psicosociali e psicodinamiche del lavoro e della esperienza formativa di una scuola riconosciuta ha *il fatto stesso di essere* una scuola riconosciuta. Ciò sia per i responsabili della scuola, che per i formatori, che per gli allievi: la presenza di un terzo esterno, dal cui potere normativo ed abilitante discende la possibilità stessa di realizzare il progetto formativo, si pone come vincolo referenziale, di sfondo ma costante, che contribuisce a definire il senso dell'esperienza formativa e la dinamica stessa della domanda formativa. Quest'ultima, infatti, non è più come in passato solo orientata da spinte motivazionali intrinseche alla progettualità professionale dell'allievo, ma è fortemente guidata dalla *obbligatorietà della formazione dentro le scuole riconosciute*. Ciò è un vincolo ed un problema, ma anche una responsabilità ed una possibilità.

Non va inoltre dimenticato che, in parallelo alle tematiche poste dalla nuova configurazione socio-giuridica della formazione in psicoterapia, è in atto, ormai da anni, un profondo processo di cambiamento della configurazione e della collocazione sociale stessa della psicoterapia e del lavoro psicoterapeutico. Esso tende, infatti, ad una sempre maggiore laicizzazione ed

integrazione e ciò richiede sempre più agli psicoterapeuti una marcata competenza a collocarsi efficacemente nel sociale ed a scambiare con esso le reciproche risorse e possibilità trasformative. Tutto questo, insieme alla compresenza negli scenari professionali di sempre più numerosi ed interconnessi livelli teorici, sociali, clinici e culturali, fa sì che oggi la formazione dello psicoterapeuta debba essere sorretta da solide progettualità capaci di integrare efficacemente, già all'interno stesso della esperienza formativa, tali livelli. La progettualità della formazione deve inoltre essere consapevole delle infinite evenienze locali, gruppali e personali con cui tali ambiti e livelli possono intrecciarsi nella concreta esperienza delle diverse soggettività; i suoi esiti formalizzati possono pertanto essere valutati non più solo in riferimento ai modelli teorici consolidati, bensì in riferimento alla loro congruenza contestuale (di cui *un* elemento è quello dei modelli teorici) ed operativa.

Tutto ciò richiede, a nostro avviso, che si avvii una profonda rivisitazione di cosa debba intendersi oggi per *formazione personale* dello psicoterapeuta, di quali debbano essere i suoi strumenti più adeguati ed in quali set(ting) tali strumenti possano essere opportunamente adoperati.

È ormai certamente obsoleta una concezione della formazione personale riferita esclusivamente alla rivisitazione delle dimensioni "private" della esperienza. Ciò anche perché non è più accettabile la concezione che definisce la collocazione del lavoro clinico-terapeutico, all'interno del più ampio quadro della organizzazione del quotidiano e del *lavoro* (in senso lato) nella nostra società, in termini di indifferenza rispetto al sociale ed alla cultura. La concezione, cioè, che pretende di affermare l'autonomia del privato e del personale rispetto al sociale, l'autonomia della competenza professionale rispetto all'organizzazione, l'autonomia del mondo interno dell'operatore rispetto alla sua collocazione organizzativo-istituzionale. L'evoluzione del sociale e del lavoro di cura sembra invece andare verso forme sempre più complesse di integrazione e globalizzazione che richiedono una sempre maggiore attenuazione delle quote di *fedeltà* alle appartenenze originarie, una sempre maggiore capacità di muoversi lungo i confini dei propri ambiti sviluppando competenza nella invenzione di codici di traduzione che consentano il dialogo e la convivenza fra diversi. Il ritardo della formazione ad adeguarsi a tali cambiamenti è certamente dovuto alla fisiologica inerzia delle identità individuali, delle appartenenze collettive e delle istituzioni formative, ma anche, purtroppo, a miopi logiche di sopravvivenza che, per il solo ottenimento dei sempre più effimeri vantaggi ricavabili dall'essere oggetto di idealizzazione da parte di neofiti in cerca di identità, rischiano di condannare i giovani "affiliati" ai gruppi professionali ad un futuro di iso-

lamento e di chiusure paranoidi nei confronti di un mondo che non riusciranno a capire e con il quale non sapranno dialogare.

Aldilà delle considerazioni etiche e di responsabilità clinica, che pur meritano quantomeno di essere ricordate, è comunque il caso di soffermarsi sul fatto che la dinamica interazione fra qualità delle appartenenze originarie ed efficienza nella relazione col sociale ed i suoi ambiti non è certo una invenzione dei tempi moderni, ma una caratteristica costitutiva della specie *sapiens*, da sempre impegnata nell'arduo cimento del *formare* menti per la sopravvivenza del gruppo nel sociale. Ciò che oggi rende tali processi questioni rispetto alle quali attivare competenze riflessive ed autoconoscitive è il fatto che a causa della sempre più massiccia differenziazione e pluralizzazione del sociale non vi è più quella omologia fra famiglia e società, quella corrispondenza fra appartenenza originaria e destino sociale che fino a non molto tempo fa caratterizzava (rendendola invisibile perché *fondamento basico* della relazione col mondo extrafamiliare) tale..."*statica*" dinamica. Tale rapporto quindi oggi tende a non presentarsi più come fondamento certo e naturale della possibilità dell'individuo di vivere fuori dagli ambiti dell'appartenenza, ma come rapporto che va conosciuto e gestito con competenza.

Un gruppo professionale che tenda oggi a presentare ai suoi "affiliati" una rappresentazione di sé stesso e delle sue caratteristiche scientifico-professionali particolarmente idealizzata, autosufficiente, fulcro gravitazionale indiscutibile dell'identità professionale, rischia di alimentare e sostenere "personalità" professionali rigide e scarsamente capaci di relazionarsi efficacemente con le tematiche ed i soggetti presenti nel complessivo scenario della professione. Si tratterebbe, cioè, di gruppi professionali a "matrice satura" che non potrebbero che generare professionisti destinati a condurre interventi inefficaci, a vivere relazioni interprofessionali inadeguate, e a non saper realizzare il raccordo fra set(ting), contesto ed obiettivi.

All'interno delle attività di formazione in gruppoanalisi dell'Istituto di Palermo della Scuola C.O.I.R.A.G. stiamo sperimentando dei primi tentativi di affiancare alle tradizionali e fondative attività orientate alla acquisizione della competenza professionale altre attività capaci di far sì che gli allievi apprendano, fin dall'inizio, il difficile lavoro di analisi delle relazioni fra campi mentali diversi ed ambiti organizzativo-culturali diversi, a partire dalla esplorazione, così orientata, delle tematiche che caratterizzano tale tipo di processi muovendo proprio dalla concreta situazione dell'essere dentro un processo formativo. Tale processo viene, coerentemente con i presupposti fin qui esposti, traguardato come avente luogo all'interno di un campo mentale in cui confluiscono identità, storie ed appartenenze diverse. In questo set(ting) è neces-

saria una costante attenzione ai processi di confine che all'interno del complessivo campo hanno luogo. Ad esempio, i temi presi in considerazione al fine di promuovere apprendimenti esperienziali sono:

- il rapporto affettivo dell'allievo con la scuola, con la sua attività professionale, con la sua identità professionale, con i soggetti destinatari del suo intervento, con i colleghi, con i gruppi di riferimento;
- le reciproche connessioni e significazioni fra l'essere dentro la scuola come allievo e fuori di essa come professionista, e quindi il senso che acquista l'essere allievo quando si è fuori dalla scuola, ed il senso che acquista essere professionista quando si è dentro la scuola.

Le prime esperienze che stiamo svolgendo in questa direzione consistono in attività di piccolo gruppo, della durata di circa due/tre ore ed a cadenza quindicinale o mensile, e che hanno avuto contenuti diversi.

Un esempio è quello per cui ciascun allievo espone il "suo caso personale" nei termini di:

- storia del percorso e delle motivazioni che lo hanno condotto a decidere di avviare il percorso formativo in psicoterapia;
- esplicitazione della sua rappresentazione contenutistica e valoriale della scuola;
- sue personali modalità di operare connessioni fra l'esperienza dentro la scuola ed esperienza professionale esterna.

Il metodo di lavoro prevede quindi una discussione di gruppo, in genere preceduta da una intervista da parte degli altri allievi su tutto quanto è apparso poco chiaro, finalizzata ad evidenziare le connessioni di senso fra i vari temi esposti, e, quindi, a rendere gli allievi maggiormente consapevoli di quanto le articolazioni simboliche e psicosociali fra i diversi campi mentali coinvolti nel processo di acquisizione di una identità professionale abbiano, anche, un'inconsapevole funzione di motivazione e orientamento dei comportamenti professionali e delle personali modalità di entrare in relazione in situazioni professionali.

Un altro esempio di contenuti proposti al lavoro gruppale è quello per cui con dei semplici questionari a risposta aperta e semi-proiettiva gli allievi vengono sollecitati a produrre materiali per una discussione di gruppo sulle dimensioni immaginarie del lavoro terapeutico e dei suoi protagonisti emergenti nel gruppo stesso, al fine di permettere l'espressione di aspetti inconsapevoli della configurazione mentale del lavoro terapeutico prodotta dai singoli nella matrice del gruppo e nel contesto culturale della scuola.

Uno dei temi centrali di questo tipo di lavoro è quindi l'elaborazione sul "confine", e sua finalità è l'acquisizione di competenza nella gestione dei confini, tema centrale nello sviluppo della identità, e non solo di quella pro-

fessionale (Venza, 1999). È solo la possibilità di attraversare i confini sviluppando competenza nell'utilizzo dei codici trasformativi di senso necessari per transitare da un ambito all'altro dell'esistere e del lavorare, senza dovere distruggere dentro di sé la propria relazione con il gruppo o l'ambito di provenienza, e quindi senza vivere come catastrofe personale la rinuncia all'appartenenza in favore del fascino rischioso dell'esplorazione, ciò che può consentire infatti oggi, (in un mondo dove i confini mutano rapidamente al punto tale che pur stando fermi ci si può improvvisamente trovare in un altro ambito o all'interno di una nuova codificazione di senso), di mantenere un'identità vissuta come coerente ed unitaria con il proprio sé ed, insieme, consapevole della sua contestuale discontinuità.

Vogliamo peraltro segnalare che si tratta di attività capaci di mantenere vivo il rapporto dialettico e conoscitivo fra il gruppo dei formatori e le sempre più veloci modifiche degli scenari del lavoro clinico-terapeutico, della dinamica della domanda che vi ha luogo, della rappresentazione sociale della psicoterapia, della rappresentazione sociale della sua utilità.

5. Set(ting) diversi per gruppi ed obiettivi diversi

Il lavoro formativo con gruppi clinicamente condotti ed orientati non è meno complesso di quello terapeutico e richiede altrettanto rigore e chiarezza metodologica, così come sempre più richiede di essere scientificamente valutato. All'interno del lavoro del nostro gruppo di ricerca un contributo ad andare in questa direzione è stato offerto attraverso la proposta di descrivere il lavoro con i gruppi mediante l'individuazione di alcuni parametri di set(ting) e di articolare le loro possibili evenienze in funzione degli obiettivi del gruppo, del contesto di intervento, della dinamica della domanda di intervento. La ricerca in proposito è nata dai gruppi terapeutici, per i quali maggiore è stata l'attenzione dei ricercatori analiticamente orientati, ed è ancora ad essi che preferiamo fare riferimento per un confronto con i gruppi di formazione. Il confronto non è ovviamente orientato a fondare la maggiore o minore validità del lavoro formativo in funzione della maggiore o minore distanza da quello terapeutico, bensì a rendere "parlabile" il lavoro formativo in riferimento e per differenza con una attività ben più nota e discussa nel nostro ambito scientifico e professionale.

Il confronto è operato su alcuni parametri del set(ting)[2]:

2. Alcuni punti di questi parametri sono già stati presentati in una diversa elaborazione (Lo Verso, 1977).

Tab. 1 - Parametri dei gruppi clinici nei set(ting) di terapia analitica e di formazione

Gruppi di terapia analitica	Gruppi di formazione
Domanda Individuale, anche se spesso "accompagnata" da un inviante di appartenenza	Individuale e/o dell'organizzazione
Sede Studio professionale privato, pubblico o in centri specializzati	Studio professionale, locali della organizzazione committente o della agenzia formativa
Setting Esplicitamente strutturato	Esplicitamente strutturato con attenuazione della centralità di alcune regole (ad es. astinenza)
Numero partecipanti 5-9	5-15
Farmaci È possibile un loro uso direttamente o indirettamente coerente con gli obiettivi del gruppo e della cura	Non pertinenti
Obiettivi Trasformazione del self e superamento della psicopatologia, maturazione delle strutture psichiche, comprensione/distanziamento dalla gruppalità interna.	Acquisizione di competenze, maturazione personale, interpersonale e professionale; capacità di lettura delle dinamiche gruppali e istituzionali.
Conduttore Gruppoanalista/i (in senso ampio)	Formatore o staff con specifica competenza clinico-gruppale
Conduzione Poco direttiva, tendente ad agevolare il processo psicodinamico e la emersione della matrice dinamica	Relativamente direttiva, tendente ad agevolare il processo interpersonale e la emersione dei temi culturali, relazionali ed istituzionali del gruppo.

Interventi	
Interpretazione, collegamento, attivazione della comunicazione	Attivazione della comunicazione e delle relazioni interpersonali; interventi informativi
Processualità	
Comunicazione-interazione visibili e invisibili all'interno della matrice	Dinamica di gruppo e presentificazione di tematiche istituzionali dell'organizzazione e della formazione
Formazione dei conduttori	
Training gruppoanalitico (in senso ampio)	Finalizzata all'acquisizione di competenza teorico-tecniche in psicosociologia dinamica e formazione, e con traninig gruppoanalitico nel caso di formazione alla psicoterapia

Di quanto riportato nella tab. 1, accenniamo ad alcuni fra gli aspetti più rilevanti.

Nel gruppo terapeutico l'obiettivo è quello di attivare un'esperienza che consenta la conoscenza/trasformazione del paziente. Il lavoro principale si svolge sul vissuto del soggetto, sulle interazioni/interpretazioni del gruppo, sulle matrici familiari e transpersonali così come sono state elaborate dal soggetto. Gli eventi della vita di relazione attuale assumono importanza in quanto aiutano ad osservare la peculiarietà dell'universo soggettivo e gli sviluppi psicopatologici.

Nel gruppo di formazione il rapporto figura/sfondo è caratterizzato dalla emersione come figura del rapporto fra il soggetto ed il suo lavoro, la sua identità professionale, il suo gruppo esterno. Il lavoro si centra quindi sul significato e le risonanze che il lavoro viene ad assumere, articolandosi sul peculiare modo di essere del soggetto, con un continuo riferimento sia alla propria identità e progettualità che al modello culturale e relazionale istituito nell'organizzazione/istituzione formativa o di appartenenza.

Un altro aspetto su cui vogliamo soffermarci è relativo al fatto che ogni setting psicologico-clinico viene fondato dalla definizione dei confini fra ciò che sta fuori e ciò che sta dentro di esso. Ciò che è particolarmente importante è la consapevolezza che tale definizione deve derivare da esigenze metodologiche e procedurali, e non discendere da assiomi assoluti di derivazione puramente teorica. Si agisce cioè sempre in termini di "come se".

Il gruppo terapeutico, in questo senso, può essere trattato "come se" fosse un sistema relativamente chiuso. Al suo interno, infatti, sono già contenuti gli elementi che possono consentire di conseguire gli obiettivi terapeutici.

Il gruppo formativo non consente invece una definizione "come se" di questo tipo, e in primo luogo perché la domanda non è mai legata esclusivamente al mondo individuale privato ed ai suoi processi ed i temi di cui i partecipanti sono portatori emergono sempre in riferimento all'organizzazione/istituzione per la quale o dentro la quale si formano.

Riferimenti bibliografici

Burlini A., Galletti A., 1999, *Psicoterapia attuale; una rete concettuale ed emotiva* (in press).

Ceruti M., Lo Verso G. (a cura di), 1998, *Epistemologia e psicoterapia. Itinerari verso la complessità*, Cortina, Milano.

Di Nuovo S., Lo Verso G., Di Blasi M., Giannone F. (a cura di), 1998, *Valutare le psicoterapie*, Angeli, Milano.

Lo Verso G., 1997, *Il setting formativo, il gruppo di formazione*, in Profita G., Ruvolo G. (a cura di), *Variazioni sul setting*, Cortina, Milano.

Lo Verso G., 1998, Andar per gruppi. Una classificazione dei parametri di diversi set(ting) dei gruppi clinici, (dattiloscritto).

Lo Verso G., Federico T., Lo Coco G. (a cura di), 1999, *Il lavoro clinico con i gruppi. Attraverso il cerchio*, Borla, Roma (in press).

Lo Verso G., Pontalti C., 1999, *La formazione alla psicoterapia gruppoanalitica* (in press).

Miglietta D., 1998, *I sentimenti in scena*, Utet, Torino.

Profita G., Ruvolo G. (a cura di), 1997, *Variazioni sul setting*, Cortina, Milano.

Venza G., 1999, *Snodi di confine*, in Lo Verso G., Federico T., Lo Coco G. (a cura di), *Il lavoro clinico con i gruppi. Attraverso il cerchio*, Borla, Roma (in press).

Gaetano Venza
Dipartimento di Psicologia
Via Divisi 81
90133 Palermo - Italy

La C.O.I.R.A.G.
Confederazione di Organizzazioni Italiane per la Ricerca Analitica sui Gruppi

di Corrado Pontalti

È per me un grande onore presentare la **C.O.I.R.A.G.** sul primo numero della Rivista. È un onore ed una gioia perché significa che il lungo cammino fondativo è arrivato ad uno dei suoi passaggi più forti. In questo momento la memoria ripercorre le tappe della storia associativa e queste tappe sono intessute di ricordi personali, di gratitudine per i Maestri e per il leale e continuo impegno di tanti colleghi.

Come sempre succede per le vicende umane è la storia che offre senso al comprendere dell'oggi. E ogni storia è per certi versi una scelta arbitraria del narratore. Quindi parlerò della "mia" **C.O.I.R.A.G.** con la speranza che molti colleghi possano ritrovarsi in questo percorso. Al girare degli anni Sessanta la psichiatria si trovò ad essere influenzata ed ad influenzare tutto il cambiamento epocale che riportava il sociale e le sue profonde trasformazioni nel focus di crisi, movimenti, lotte e nuove etiche. L'epistemologia gruppale si trovò puntuale all'appuntamento. Analisi Istituzionale, Comunità Terapeutiche (Inglesi, Francesi, Italiane), psicoterapia di gruppo: quanti sforzi per organizzare pensieri e procedure capaci di inserirsi nei flussi della "crisi"! Eravamo giovanissimi e alla ricerca di "buoni maestri", solidi maestri che nello sforzo di nuove teorie e impegni offrissero quella sicurezza carismatica di cui avevamo bisogno. È inutile ricordare i nomi se non per ribadire che tanti personaggi sono radici vive del nostro crescere negli anni come maturità e come continua assunzione di responsabilità sociale (S. H. Foulkes, W. Bion, Th. Main, M. Johns, F. Napolitani, D. Napolitani, L. Ancona, F Vanni, F. Corrao, G. Pagliarani, P. Perrotti, S. Resnik, i coniugi Lemon e tanti altri che sono nella memoria di ognuno di noi). La storia italiana aveva prodotto, nel decennio tra il 1970 e il 1980, alcune Scuole/Associazioni, attorno a questi maestri. Ci conoscevamo, ci stimavamo ma ognuno andava un po' per la sua strada, con una certa faticosità nel transitare dal carisma fondativo personalitico a nuove forme associative in cui prevalesse la creatività di diverse dinamiche intergenerazionali. Come spesso accade ci fu "uno straniero" che ruppe l'incantesimo e propose la nuova sfi-

da. Adriano Ossicini, psicanalista e senatore, stava già combattendo la sua battaglia per istituire l'ordine professionale degli Psicologi, impresa terribile proprio per la invincibile opposizione tra le Scuole di Psicoterapia. Fu lui che alla fine del 1981 favorì, con l'energia e l'impegno di Fabrizio Napolitani, un primo incontro tra le associazioni di psicoterapia analitica di gruppo. Lo ricordo questo primo incontro a cui ebbi la ventura di essere presente. C'erano Fabrizio e Diego Napolitani, Leonardo Ancona, Francesco Corrao, Paolo Perrotti, Ferdinando Vanni e lo stesso Ossicini. Miracolosamente tutti colsero il senso profondo dell'invito di Ossicini. La **C.O.I.R.A.G.** nasce così, nel 1982, come Confederazione di Organizzazioni, ognuna delle quali mantiene completa autonomia istituzionale ma con l'obiettivo di stringere rapporti sempre più articolati in campo scientifico, sia congressuale che editoriale. Negli anni la **C.O.I.R.A.G.** si è arricchita di ulteriori associature con un aumento notevole di ricchezza scientifica e clinica. Mi piace ricordare lo slancio acquisito con l'adesione di Società competenti nello psicodramma (**S.I.Ps.A.** ed un settore di **A.P.R.A.G.I.**). Fino al 1990 la storia della **C.O.I.R.A.G.** è storia di convegni e continui approfondimenti di reciproca conoscenza che divenne anche fondazione di amicizia e stima personale in uno sforzo di garantire i passaggi generazionali entro uno scenario più ampio e contenitivo rispetto alle singole O.C. (Organizzazioni Confederative). Poi si realizzò il sogno di Ossicini. Fu promulgata la legge 56/89 con il famoso articolo 3 sulle Scuole Private di Psicoterapia (il doppio canale). E la **C.O.I.R.A.G.** si confrontò con una scelta decisiva: richiedere i riconoscimenti ministeriali per ogni O.C. o puntare su di una Scuola Nazionale unitaria? Fu il momento della verità. Lo stimolo continuo ed entusiasto dell'allora presidente, Girolamo Lo Verso, trovò l'assemblea pronta ad accettare questa nuova sfida. E fu ottenuto subito il riconoscimento ministeriale (dicembre1993) come Scuola **C.O.I.R.A.G.**, unica scuola italiana di formazione alla psicoterapia veramente nazionale. La scuola si articola su 4 Istituti (Torino codirettore Maurizio Gasseau, Milano/Padova con direttore G. Marco Pauletta d'Anna. Roma con direttore prima Raffaele Menarini e poi Marco Zanasi, Palermo con direttore Gaetano Venza). Il preside fu, da allora ad oggi, Girolamo Lo Verso. Gli istituti raccolgono il lavoro didattico di diverse **O.C.** presenti in quel territorio e quindi la dimensione associativa divenne sempre più stretta ed unitaria. Organizzare una scuola unica e gestirla con dignità e competenza fu impresa difficile ed è qui che il mio concetto della **C.O.I.R.A.G.** come rete amicale mostrò e mostra tutta la sua forza istitutiva.

Nell'autunno del 1998 si sono diplomati i primi 84 specialisti della **C.O.I.R.A.G.** che fanno e faranno riferimento alle prospettive **O.C.** ma an-

che e non secondariamente ad una storia, tutta da scrivere, della casa Madre.

Questo intenso lavoro di rete ha permesso di organizzare una nuova struttura associativa unitaria che coordinasse tutte le attività scientifiche della Confederazione, il Centro Studi e Ricerche (il cui segretario è Renato de Polo). È questo un passaggio fortemente unificante impensabile tanti anni fa.

E finalmente, con un tempo di attesa, di pazienza e di fiducia di molti anni, per lo stimolo di Franco Fasolo, quando era alla presidenza, è stato possibile pensare e realizzare il progetto della Rivista, di cui l'attuale e primo direttore Franco Di Maria, ha curato la realizzazione e l'impostazione editoriale. E la rivista diviene la terza grande rete trasversale della **C.O.I.R.A.G.** (assieme alla Scuola ed al centro Studi) in un continuo rimescolamento delle appartenenze che facendo perno saldo sullo sviluppo continuo delle **O.C.** permette la costruzione di quel sentire comune che è la forza e ricchezza innovativa della **C.O.I.R.A.G.**

La solidità della storia ha attenuato paure e sospetti ed è oggi possibile esplorare territori di frontiera dove l'epistemologia gruppoanalitica risulta particolarmente feconda: etnopsichiatria, identità di genere (il maschile e il femminile), malattie organiche, comunità terapeutiche e centri diurni, formazione per insegnanti, riorganizzazione aziendale dei Servizi Psichiatrici etc. E gli innumerevoli libri ed articoli editi stanno a testimoniare il patrimonio di ricerca e di cultura che è oggi la "matrice C.O.I.R.A.G.". Si può ben dire, come è testimoniato da tanti autorevoli colleghi ed associazioni stranieri (**Group Analytic Society, I.A.G.P., E.A.T.G.A., E.G.A.T.I.N.**) che questi lunghi anni hanno permesso di fondare una "via italiana" alla gruppo-analisi, allo psicodramma, alla psicoterapia familiare, psico-socio-analisi.

Questa è la **C.O.I.R.A.G.** nata dalla capacità dei nostri maestri di trasmetterci un carisma senza arroccarsi nel loro potere carismatico aggregativo. Ed a loro va la mia, la nostra gratitudine del momento in cui esce questo primo numero della Rivista che è la nuova sfida e la nuova scommessa. Sta a noi ed ai nostri lettori rendere la rivista capace di rappresentare in Italia e all'Estero questo patrimonio di cui dobbiamo tutti sentirci orgogliosi, meritatamente orgogliosi.

The C.O.I.R.A.G.

Confederazione di Organizzazioni Italiane per la Ricerca Analitica sui gruppi (Confederation of Italian Organization for Group Analytic Research)

It is a great honour for me to present the C.O.I.R.A.G. in this first issue of the

Magazine. It is a both an honour and a pleasure, in fact, because it means that the long journey involved in its foundation has reached one of its most significant turning point. At such a time, one recalls the various chapters in our associative history; chapters that are interwoven with personal memories and feelings of indebtedness to our Teachers and of gratitude for the unwavering commitment made by so many colleagues.

As always happens in human affairs, it is history that permits us to understand the present. Each story reflects, in certain respects, the arbitrary choice of the narrator; therefore, I shall talk about "my" C.O.I.R.A.G., in the hope that many colleagues will the path I have chosen. In the late sixties, psychiatry was influenced by and, in its turn, influenced the entire epochal change brought about by the crises, movement, struggles and new ethics that radically transformed social existence. Group epistemology arrived just at the right time. Institutional Analysis, Therapeutic Communities (English, French Italian), Group Psychotherapy: so much effort to organise ideas and procedures capable of entering the flow of the "crisis"! We were young and in search of "good teachers", reliable leaders, who by evolving new theories and taking on new commitments, provided the charisma that inspired so much confidence in us. There is no point in mentioning names, unless to stress that all these personalities, with their mature attitude and acceptance of social responsibilities, have been the source of our development through the years (S. H. Foulkes, W. Bion, Th. Main, M. Johns, F. Napolitani, D. Napolitani, L. Ancona, F. Vanni, F. Cora, G. Pagliarini, P. Peroti, S. Resin, Mr. and Mrs. Lemon, and the many others who are constantly in our minds). Developments in Italian psychotherapy resulted in various Schools/Associations springing up around these teachers, between 1970 and 1980. We knew and respect each other, but we each chose to go our own way, experiencing a certain difficulty in making the transition from personalistic, groundbreaking charisma to new confederative structures governed by the creativity of diverse intergenerational dynamics. As is often the case, it was an "outsider" who broke the spell and issue a new challenge. Adriano Ossicini, psychoanalyst and senator, was already engaged in a battle to establish Psychologists'Register, an "impossible" task due to the insurmountable opposition existing between the various Schools of Psychotherapy. It was Ossicini, spurred on by a resolute, progressive Fabrizio Napoletani, who arranged the first meeting between group analytic psychotherapy societies at the and of 1981. I remember that meeting, which I had the good fortune to attend. Fabrizio and Diego Napolitani. Leonardo Ancona, Francesco Cora, Paolo Perrotti, Ferdinando Vanni and Ossicini himself were all present and. Quite miraculously, everyone grasped the profound significance of Ossicini's proposal. Thus the C.O.I.R.A.G. was founded, in 1982, as a Confederation of Organisations, each of which maintains complete institutional autonomy while sharing the common aim of developing increasingly interactive relationships in the scientific field, particularly in the congressional and publishing sectors. Over the years, various societies have joined the C.O.I.R.A.G., adding to its wealth of clinical and scientific knowledge considerably. I especially remember the impetus the Confederation received from the Societies specialising in psychodrama (S.I.Ps.A. and a branch

of A.P.R.A.G.I.). Until 1990, the activities of the C.O.I.R.A.G. were characterised by Conferences and a continual broadening of reciprocal knowledge, which also became the basis for friendship and mutual respect through our striving to foster generational transitions in a broader yet more closely-knit scenario than that of the individual Confederated Organizations.

Then Ossicini's dream came true. Law 56/89, with its famous Article 3 on Private Schools of Psychotherapy, was promulgated. And the C.O.I.R.A.G. was faced with a crucial choice: should it request ministerial recognition for each Confederated Organization or stake everything on a single National School. It was the moment of truth. Girolamo Lo Verso, the then President, provided the incentive and enthusiasm that enabled the assembly to rise to this new challenge. Ministerial recognition was immediately obtained (December 1993) for the C.O.I.R.A.G. School, the only truly national Italian school of psychotherapy training. The school was composed of four Institutes (Turin, director Maurizio Gasseau, Milano/Padova, director G. Marco Pauletta d'Anna; Rome, director Raffaele Menarini, followed by Marco Zanasi; Palermo, director Gaetano Venza). Girolamo Lo Verso was, and still is, the Head. The teaching work of the Confederated Organizations in each area is collected by the Institutes, which makes the associative aspect more disciplined and organic. Organizing a unique school and administering it which dignity and efficiency was an arduous task, and this is where my conception of the C.O.I.R.A.G. as a fraternal network demonstrated, and still does, all its institutive potential. In autumn 1998, the first eighty-four specialists graduated from the C.O.I.R.A.G., all of whom are responsible to their respective Confederated Organizations and answerable for the future of the parent organization, which has yet to be written.

Our intense networking activity has allowed us to organise a new organic associative structure that co-ordinates all the scientific activities of the Confederation, it is the Study and Research Centre (Segretary, Renato de Polo). A strongly unifying development that was inconceivable all those years ago.

Now, finally, after many long years of waiting market by patience and trust we have succeeded, on the initiative of Franco Fasolo when he was President, in conceiving and realizing the project of the Magazine, whose first editor Franco Di Maria is responsible for the editorial concept and publication.

The magazine will become the third large transversal network of the C.O.I.R.A.G. (along with the school and the Study and Research Centre) through the constant reshuffling of associates who, by focusing on the continual evolution of the Confederated Organizations, will nurture that "common identity" which is the font of the C.O.I.R.A.G.'s innovative strength.

The confederation's excellent track record has allayed fears and suspicious, and it is now possible to push back frontiers and explore new territories where group-analytic epistemology proves particularly fruitful: ethnopsychiatry, gender identity (male and female), biological disease, therapeutic communities, day hospitals, teacher training, and the restructuring of Psychiatric Services at the administrative level. The numerous book and articles published are a testimony of the wealth of the wealth of research and culture that forms the "C.O.I.R.A.G. matrix". One could well

say, and many highly respected colleagues and foreign association (Group Analytic Society, I.A.G.P., E.A.T.G.A., E.G.A.T.I.N.) will testify to this, that our long journey has resulted in the development of an "Italian approach" to group-analysis, psychodrama, family psychotherapy and psycho-socio-analysis.

This is the C.O.I.R.A.G., born of our teachers" ability to galvanize us with their charisma without becoming isolated by their aggregative power. I, we, are enormously grateful to them, particularly now that we are launching the Magazine, which is another gamble, another challenge. It is up to us and to our readers to see that this Magazine passes on, in Italy and Abroad, the C.O.I.R.A.G. legacy of which we should all be proud, and deservedly so.

La Scuola di Psicoterapia della C.O.I.R.A.G.

di Girolamo Lo Verso

Alla fine del 1998 si sono specializzati i primi allievi della Scuola. I risultati, nell'insieme, sono più che soddisfacenti. L'obiettivo di formare *psicoterapeuti* potenzialmente capaci di operare ampiamente, con un orientamento gruppale, nell'insieme del lavoro di cura e gruppo-analisti (intesi in senso ampio) in grado di condurre gruppi clinici è stato sostanzialmente raggiunto anche se integrazioni, ad es. supervisioni, potranno essere necessarie essendo 4 anni insufficienti per obiettivi così ambiziosi. È ancora da approfondire il raggiungimento di una soglia adeguata da parte di tutti gli specializzati.

La C.O.I.R.A.G. è una Scuola molto "grande" che fra allievi, docenti, supervisori, tutors coinvolge parecchie centinaia di persone. Questa è la sua ricchezza ma anche la sua responsabilità.

Uno sforzo di semplificazione è comunque in atto in occasione dell'adeguamento del regolamento alle nuove direttive ministeriali. Noi abbiamo costruito una scommessa culturale sulla qualità e sulla professionalità del futuro psicoterapeuta e meno una scuola intesa come trasmissione di microsaperi codificati: impostazione, oggi inadeguata, della formazione nel passato. Ad es. per quanto riguarda l'esperienza, necessaria ad ogni curante, di terapia personale si è optato per una analisi fatta con chi si crede, purché qualificato. È in approfondimento l'idea di offrire possibilità meno costose e più collegate con la scuola. Per il futuro l'obiettivo è quello di seguire o precedere l'evoluzione scientifica della cura psichica e di contribuire ad aumentare sempre di più l'efficacia. Alcune competenze che sembrano divenire sempre più irrinunciabili sono, oltre a quelle tradizionali: la capacità di inserire nel lavoro clinico un pensiero epistemologico, istituzionale, psicopatologico e di valutare intersoggetivamente il lavoro; di costruire ed elaborare molteplici set(ting) terapeutici ed un progetto per il paziente: la capacità di una consapevole gestione dell'"andare per gruppi" (classici, socioterapici, mono-genere, mono-sintomatici, arteterapeutici; familiari, per vari fasce di età e di problemi sanitari, di formazione, supervisione ecc.).

Tutto ciò ed altro sta diventando, se gestito con adeguata e specifica competenza, che la Scuola cercherà sempre più di fornire, una delle grandi ed efficaci possibilità del lavoro psicoterapico. Tutto questo, alla fine, si co-

niuga con l'obiettivo di "insegnare" una forte tensione etica professionale che abbia al suo centro i pazienti e le competenze operative di tipo clinico-metodologiche adeguate al lavoro di cura. Riporto adesso parte del depliant della scuola che può essere considerato come la visualizzazione istituzionale, via via collettivamente elaborata negli anni, di essa.

La scuola di specializzazione in psicoterapia della C.O.I.R.A.G. è stata riconosciuta con Decreto M.U.R.S.T. del 13.12.93. Il Preside è lo scrivente, il V. Preside, che ha la responsabilità organizzativa di essa è il prof. Ruvolo. La scuola è composta da 4 Istituti: Milano (Dir. G. M. Pauletta), Palermo (Dir. G. Venza), Roma (Dir. M. Zanasi), Torino (Dir. M. Gasseau). didatti e supervisori della scuola sono docenti universitari, responsabili di servizi psichiatrici, analisti di lunga esperienza clinica, i maggiori esperti Italiani nel campo della terapia analitica di gruppo, docenti stranieri.

La C.O.I.R.A.G. e la sua Scuola di specializzazione

La Confederazione di Organizzazioni Italiane per la Ricerca Analitica sui gruppi è stata fondata nel 1981 dai rappresentanti delle principali Società Italiane di ricerca, analisi e terapia di gruppo, sulla base di una precedente ventennale esperienza.

La C.O.I.R.A.G. ha lungamente approfondito il problema della formazione alla psicoterapia analitica e prodotto un gran numero di saggi, ricerche e volumi su questo tema.

L'obiettivo di garantire la specifica competenza clinica e tecnica dei terapeuti di gruppo e di scoraggiare le improvvisazioni e le indebite trasposizioni da altri campi è stato perseguito con decisione dalla Confederazione, fino a sostanziarsi, nel 1993, nella costituzione della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia della C.O.I.R.A.G. La Scuola è riconosciuta dallo Stato e rilascia un diploma di "Psicoterapeuta". Essa è collegata alle principali società internazionali del settore (I.A.G.P., G.A.S., E.G.A.T.E.N., ecc.).

Orientamento della Scuola e progetto formativo

Il progetto formativo della Scuola raccoglie ed integra una tradizione professionale, scientifica e didattica prodotta in oltre trenta anni di attività dalle Scuole e dai Centri che hanno concorso alla sua definizione, sullo sfondo di oltre mezzo secolo di esperienza internazionale nel campo della terapia analitica di gruppo e dell'approccio gruppale alla psicoterapia indi-

viduale, familiare, istituzionale. Esprime un indirizzo orientato da un vertice teorico-clinico gruppale che ha preso le mosse dall'alveo scientifico-culturale della gruppoanalisi, della psicoanalisi, dello psicodramma analitico e dell'analisi istituzionale. La didattica si articola in una parte comune per tutti gli allievi, comprendente gli insegnamenti teorici, il work-shop annuale di dinamica di gruppo ed i tirocini, e in una parte più strettamente clinica affidata ai Centri confederati, che consiste nell'apprendimento delle modalità tecnico-metodologiche e culturali di cui ciascuna Società confederata è portatrice, realizzato prevalentemente attraverso modalità attive di lavoro di gruppo.

L'ispirazione generale del progetto formativo è fondata sulla convinzione che la competenza alla psicoterapia individuale e di gruppo richieda solide basi teorico-esperenziali sulla concezione multipersonale della mente e della psicopatologia, sui processi di gruppo, sul rapporto cultura/famiglia/contesto sociale/psicopatologia e capacità di lettura e gestione dei processi istituzionali ed antropo-biologici.

La formazione offerta dalla Scuola è mirata sia al lavoro privato e pubblico, che clinico-sociale, e quindi prepara sia alla psicoterapia analitica in generale che alla conduzione di gruppi di taglio clinico-dinamico in contesti sanitari, formativi, produttivi, educativi ecc.

Organizzazioni confederate che partecipano alla Scuola e Istituti dove si tengono i loro corsi

- **A.P.G.** (Associazione di Psicoterapia di Gruppo) presso l'Istituto di Milano.
- **A.P.R.A.G.I.** (Associazione per la Ricerca e la Formazione in Psicoterapia Individuale, di Gruppo e Istituzionale) presso gli Istituti di Palermo e Torino.
- **A.R.I.E.L.E.** (Associazione Italiana di Psicosocioanalisi) presso l'Istituto di Milano. Sede del training: Brescia.
- **AS.VE.GR.A.** (Associazione Veneta per la Ricerca e la formazione in psicoterapia di gruppo e analisi istituzionale) presso l'Istituto di Milano. Sede di training: Padova.
- **C.A.T.G.** (Centro Analisi Terapeutica di Gruppo) presso l'Istituto di Roma.
- **C.I.G.A.** (Centro Italiano di Gruppoanalisi) presso l'Istituto di Roma.
- **LABORATORIO DI GRUPPOANALISI** presso gli Istituti di Palermo e Torino. Presidente: Giuseppe Ruvolo.
- **S.I.P.A.G.** (Società Italiana di Psicoterapia Analitica dei Gruppi) presso

l'Istituto di Roma. Presidente: Raffaele Menarini.

- **S.I.Ps.A.** (Società Italiana di Psicodramma Analitico) presso gli Istituti di Milano (sede del training Alessandria), Roma e Torino.

The School of Psychotherapy of C.O.I.R.A.G.

At the end of 1998, the first students of the school specialized. The results, as a whole, are more than satisfactory. The aim to form psychotherapists potentially able to operate, with a group trend, in the totality of the work of cure, and to form group-analysts (in a wider meaning) who can lead clinical groups, has been substantially reached, even if an integration (i. e. supervisions) could be useful assuming four years are not enough to reach such as ambitious objectives. The achievement of a fair level of all the specialized is still object of discussion.

The C.O.I.R.A.G. is a very "big" school that counts hundreds of persons among students, teachers, supervisors and tutors. This is its wealth, but even its responsibility.

An effort of simplification is taking place to adapt the actual rules to the new ministerial directives. We have made a cultural bet on the qualities and on the professionalism of the psychotherapists of the future, not a school that transmits codified learning; that was the statement of formation in the past, but today is largely inadequate. For example, regarding the experience of a personal therapy, necessary for every attending psychologist, it has been decided to analyze whoever wanted to, provided that he was qualified. It is still in discussion the idea of offering cheaper opportunities, but linked, in a stronger way, to the school. For the future, the goal is to follow or to precede the scientific evolution of psychic cure, and to contribute to increase more and more the efficacy. Some of the necessary competencies are, beside the traditional ones, the ability of inserting in the clinical work an epistemological, institutional and psychopathological way of thinking and of valuing the work between subjects; the ability of building and elaborating many a therapeutic set(ting) and a project for the patient; the ability of a conscious management of the "walking to groups" (classic, social-therapeutic, t-groups, supervision groups, family groups, etc.).

This is becoming one of the greatest and most effective possibility in psychotherapeutics work, if managed with those competencies the school will always try to offer. At the end, all this gets in touch with the objective of "teaching" a strong ethical and professional strain which gives a greater importance to the patients and to the operative clinical and methodological competencies fair for the cure work. I report now a part of the school leaflet that can be considered as its institutional visualization, as it has been elaborated during the years.

The school of specialization in psychotherapy of the C.O.I.R.A.G. has been acknowledged by a M.U.R.S.T. decree in December 13th 1993. The writer is the President, the Vice-President is prof. Ruvolo, who has the responsibility of the organization. Four Institutes are involved in the School: Milan (Dir. G. M. Pauletta), Palermo

(Dir. G. Venza), Rome (Dir. M. Zanasi) and Turin (M. Gasseau). Preceptors and supervisors of this school are University teachers, doctors in psychiatric services, analysts with a great clinical experience, some of the Italian authorities in the field of group-analytic therapy, foreign teachers.

The C.O.I.R.A.G. and its specialization school

The Confederation of the Italian Organization for the Analytic Research on Groups has been founded in 1981 by the representatives of the main Italian Societies of Group Research, Analysis and Therapy, on the basis of a twenty-year long experience.

The C.O.I.R.A.G. has deeply discussed the problem of formation to analytic psychotherapy and produced a large amount of essays, researches and books on this theme.

Granting a specific clinical and technical competence of group therapists and discouraging improvisations and undue transpositions from other fields has been the aim strongly pursued by the Confederation until 1993, when the School of Specialization in Psychotherapy of C.O.I.R.A.G. was founded. The School is recognized by Italian Government and issues a diploma of "Psychotherapist". It is linked to the main international societies in this field (I.A.G.P., G.A.S., E.G.A.T.E.N., etc.).

School trend and formative project

The formative project of the school gathers and supplements a professional, scientific and didactic tradition that has been produced for more than thirty years of activity by schools and centers that contributed to its foundation, with more than half a century of international experience in analytic therapy of group and in individual, familiar and institutional group-oriented therapy. The School course is led by a theoretical-clinical group summit that started in scientific-cultural field of the group analysis, of the psychoanalysis, of the analytic psychodrama and of the institutional analysis. The didactics consist of a common part for all the students, which contains theoretical lessons, annual work-shop in group dynamics and training, and of a strictly clinical part committed to the confederated centers, which consists of learning of the technical-methodological and cultural abilities typical of each confederated Society, which is principally achieved through an active group work.

The general inspiration of the formation project is based on the conviction that competencies in individual and group psychotherapy need strong theoretical-experiential ideas on the multi-personal conception of mind and psychopathology, on group processes, on the relation culture/family/social environment/psychopathology and on the understanding and management of institutional and anthropological-biological processes.

The formation the School offers aims both to private and public work and clinical-social one, and therefore prepares both to analytic psychotherapy in general and to the leading of clinical-dynamical groups in sanitary, training, productive and educational context and more over.

Confederated Organizations participants in the School and Institutes where courses take place

- A.P.G. (Association of Group Psychotherapy), Institute of Milan.
- A.P.R.A.G.I. (Association for Research and Formation in Individual and Group Psychotherapy and Institutional Analysis), Institutes of Palermo and Turin.
- A.R.I.E.L.E. (Italian Association of Psychosocioanalysis), institute of Milan. Training center: Brescia.
- AS.VE.GR.A. (Venetian Association for Research and Formation in Group Psychotherapy and Institutional Analysis), Institute of Milan. Training center: Padua.
- C.A.T.G. (Group Therapeutic Analysis Center), Institute of Rome.
- C.I.G.A. (Groupanalysis Italian Center), Institute of Rome.
- GROUPANALYSIS LABORATORY, Institutes of Palermo and Turin. President: Giuseppe Ruvolo.
- S.I.P.A.G. (Italian Society of Analytic Group Psychotherapy), institute of Rome. President: Raffaele Menarini.
- S.I.Ps.A. (Italian Society of Analytic Psychodrama), institutes of Milan (Training Center: Alessandria), Rome and Turin.

Le Consociate

A.P.G.
ASSOCIAZIONE DI PSICOTERAPIA DI GRUPPO

Sede. Via Tortona, 86-20144 - Milano - tel-02-48953800

Origine. L'associazione di Psicoterapia di gruppo (A.P.G.) è stata costituita nel 1979 a Milano dall'iniziativa di un gruppo di psicoanalisti (già allora attivo da diversi anni) guidato da Ferdinando Vanni, con l'obiettivo di promuovere studi e ricerche sull'analisi di gruppo e svolgere attività di formazione di psicoterapeuti di gruppo. L'A.P.G. dal 1982 è membro delle Confederazioni delle organizzazioni italiane per la Ricerca Analitica sui Gruppi (C.O.I.R.A.G.) e dell'International Associating of Group Psychotherapy (I.A.G.P.).

Matrici teoriche. L'A.P.G. si è caratterizzata sin dal suo sorgere per il suo interesse prevalentemente rivolto all'area clinica dell'attività gruppale. In tal senso i suoi soci hanno dato un contributo pratico e teorico in diverse aree dell'analisi di gruppo:

1. analisi di gruppo per pazienti adulti nevrotici e psicotici;
2. analisi di gruppo per adolescenti e bambini;
3. gruppi per tossicodipendenti, pazienti sieropositivi, pazienti terminali;
4. gruppi terapeutici femminili.

Attualmente nell'associazione sono presenti orientamenti diversi e caratterizzanti l'universo clinico-teorico della psicoterapia psicoanalitica di gruppo. La gruppoanalisi, la psicoanalisi di gruppo e l'indirizzo interattivo. La presenza di diversi orientamenti e il confronto tra di essi costituisce l'aspetto peculiare dell'identità e della dinamica gruppale dell'Associazione.

Modalità di accesso. L'A.P.G. dalla sua fondazione ha istituito un training quadriennale di formazione per psicoterapeuti di gruppo aperto a psicologi e medici. Il training è attualmente attivo come specializzazione per chi è già psicoterapeuta. Prevede una selezione per accedere a seminari teorico-clinici quindicinali che si svolgono per quattro anni. Nel primo biennio gli allievi partecipano inoltre come osservatori partecipanti a un gruppo terapeutico con frequenza bisettimanale condotto da un socio A.P.G. e a incontri quindicinali di discussione sull'esperienza svolta. Nel secondo biennio, dopo un secondo colloquio di selezione, essi possono condurre un gruppo terapeutico con la supervisione settimanale individuale e di gruppo di due supervisori A.P.G. al termine, dopo la presentazione di una relazione sulla conduzione del primo gruppo terapeutico, possono diventare soci A.P.G.

Organismi dirigenti. Presidente: Renato de Polo - Vicepresidente: Silvia Corbella - Membri del Comitato Direttivo: Giovanna Cantarella, Marica Sacchi, Paolo Veronesi - Segretario: Annamaria Cecchi - Tesoriere: Velia Bianchi Ranci.

A.P.G.
ASSOCIATION OF GROUP PSYCHOTHERAPY

Seat. Via Tortona, 86 - 20144 Milano - Tel. +39-02-48953800

Origin. The association of Group Psychotherapy (A.P.G.) was founded in 1979 in Milan by a group of psychoanalistis who had been working together several years, led by Ferdinando Vanni. It was the aim of promoting studies and research on group analysis and of forming group psychotherapists.

Since 1982 the A.P.G. is a member of the Confederation of Italian Organisation for Analytic Research on Group (C.O.I.R.A.G.) AND OF THE International Association of Group Psychotherapy (I.A.G.P.).

Theoretic Matrices. Since its foundation, the A.P.G. focussed its interest mainly on the clinical aspects of group activity, and its member have provided practical as theoretical contributions in different areas of group analysis:

1. group analysis of neurotic and psychotic patients;
2. group analysis for children and adolescents;
3. group for drug addicts, HIV - positive patients, terminally ill patients;
4. psychotherapy groups for women.

Different theoretical orientations, in the clinical field of psychoanalytic group psychotherapy, coexist within the Association: group analysis, psychoanalysis of groups, and interactive trend. Coexistence and comparison of different orientations is indeed peculiar to the identity and to the group dynamics of the Association.

Admission modalities. Soon after being founded, the A.P.G. set up a four – year training course aimed to form group psychotherapists, which was then open to psychologists and to medical doctors. Today, the training course is reserved to psychotherapists seeking further specialisation. After an entrance interview, each trainee is required to participate to a for – year cycle of fortnightly theoretical and clinical seminars. During the first two years, he/she is also admitted, as a participant observer, to a psychotherapy group, which is held twice a week by a member of the A.P.G.; he/she discusses this experience in a group that meets fortnightly. At the and of the first two years, and after being submitted to a second interview, he/she is allowed to lead a psychotherapeutic group under a weekly supervision, both individual and in a group, by two A.P.G. supervisors. Finally, after presenting a paper on his/her way of running a therapeutic group, he/she becomes an A.P.G. member.

Management. President: Renato de Polo - Vice-president: Silvia Corbella - Executive committee: Giovanna Cantarella, Marica Sacchi, Paolo Veronesi - Segretary: Annamaria Checchi - Treasurer: Velia Bianchi Ranci

---

A.P.R.A.G.I.
ASSOCIAZIONE PER LA RICERCA E LA FORMAZIONE IN PSICOTERAPIA INDIVIDUALE, DI GRUPPO E ANALISI ISTITUZIONALE.

Sede: (del presidente N. Benedetto) Via Lomellina, 38 - 10132 Torino - Tel. /fax: 011/89. 93. 729 – 011/88. 85. 74

Origine. È stata costituita a Torino nel 1985. Nasce dalla iniziativa di psicoterapeuti di orientamenti clinici diversi: gruppoanalisi, psicodramma analitico e si colloca pertanto al crocevia tra indirizzi diversi dell'operatore clinico.

Matrici teoriche. Ha fin dalle origini, l'obiettivo di promuovere e sviluppare un lavoro di ricerca e di attività di formazione di psicoterapeuti.

È l'idea condivisa che un processo conoscitivo e formativo è valido solo se non porta a rigidità nel metodo, in quanto questo è riduttivo della visione della persona. Naturalmente lo psicoterapeuta sceglie una specifica tecnica e non crede di possedere la via privilegiata alla verità, ma al contrario rimane in ascolto in un rapporto dialogico con studi di differente matrice.

Caratteristica della Formazione nell'A.P.R.A.G.I., è l'utilizzo del gruppo come strumento d'apprendimento che permetta al singolo membro di pensare al processo di conoscenza in atto.

L'A.P.R.A.G.I. – Psicodramma e membro della FEPTO (Federation European Psycodrama Traning Organisation).

L'A.P.R.A.G.I. si occupa negli ultimi anni della ricerca sulle connessioni tra inconscio collettivo, sogno e strutture familiari, in setting specifici quali il piccolo, medio grande gruppo.

Area della gruppoanalisi. Le matrici teoriche provengono dalla psicoanalisi classica di cui vengono sviluppati gli aspetti storicistici e relazionali. In particolare la rielaborazione di Diego Napolitani, per quanto riguarda la sua originale sistematizzazione sia sul piano epistemologico che su quello clinico e i contributi di Bion e Winnicott per quanto riguarda i processi di conoscenza e i fenomeni connessi alla creatività.

Anna Maria Traveni ha sviluppato nel tempo un modello formativo gruppoanalitico che ha come obiettivo l'apprendimento clinico attraverso il gruppo didattico.

Area dello psicodramma. La psicoterapia Junghiana integrata con lo psicodramma analitico insegnata come modello psicoterapeutico nella Scuola pone il sogno e

la dimensione relazionale come momenti centrali del processo individuativo.

L'integrazione di queste due correnti di pensieri rappresenta una sintesi delle esperienze di J. Moreno (che ha sviluppato una teoria della psicoterapia di gruppo non riducibile alle varie terapie analitiche), con la matrice teorica della Psicologia Analitica di C. Jung e della Fenomenologa.

Vi sono molteplici possibilità di applicazione della metodologia analitica junghiana e di quella dello psicodramma nei gruppi, nella psicoterapia individuale e nelle dinamiche istituzionali e familiari.

L'attuale area di impegno. Scuola di formazione ad orientamento gruppoanalitico. Direttrice: L. Pianarosa

Scuola di formazione di orientamento psicodrammatico e junghiano. Direttrice: W. Scategni

Accademia del Sogno in collaborazione, per l'anno 1999, con il Teatro Stabile di Torino. Responsabile: A. M. Traveni.

Gruppoanalisi familiare clinica e ricerca, a cura di N. Benedetto.

Ricerca sulla identità di genere: la funzione dell'amica nel processo individuativo attraverso i sogni nei gruppi di psicodramma analitico. A cura di W. Druetta

Modalità di accesso. È in corso una revisione dello statuto.

Organi dirigenti. Gli organi dirigenti sono: l'assemblea dei soci ed il direttivo come da statuto. Presidente: N. Benedetto – Vice Presidente: W. Druetta – Tesoriere: L. Longo.

A.P.R.A.G.I.
ASSOCIATION FOR RESEARCH AND FORMATION IN INDIVIDUAL AND GROUP PSYCHOTHERAPY AND INSTITUTIONAL ANALYSIS

Seat: (of the Director N. Benedetto) Via Lomellina, 38 - 10132 Turin - Tel. /fax: 011/89. 93. 729 - 011/88. 85. 74

Origin. It was founded in Turin in 1985. The initiative was taken by psychotherapists of different clinical formation: group analysis, analytic psychodrama and that is why it is at (in) the center of the various trends of clinical operators.

The purpose is, from the beginning, promoting and developing a work of research and formation of psychotherapists.

It is a common idea that a learning and formative process is effective only if it

does not give a methodological strictness, given this provides a limited vision of the subject. The psychotherapist has obviously to choose a particular technique and never think of possessing a complete truth, but, on the opposite side, must always keep in touch with studies of different orientation.

One of the peculiarity of the formation at A.P.R.A.G.I. is the use of the group as an instrument of learning that helps the single subject in thinking to process of knowledge in course.

A.P.R.A.G.I. – Psychodrama and member FEPTO (Federation European Psychodrama Training Organization)

A.P.R.A.G.I. is interested in the research on the connections between collective unconscious, dream and familiar structures, in particular settings as little, medium and large group.

Group-analysis area. The theoretical matrixes come from classical psychoanalysis, whose historical and relational aspects are discussed. The re-elaboration made by Diego Napolitani is particularly important, given its original systematization both epistemological and clinical, and the contributes of Bion and Winnicott for the clinical processes and for the work on phenomena connected to creativity.

Anna Maria Traveni developed during the years a group-analytic formative model that has, as its principal objective, the clinical learning through didactic group.

Psychodrama area. The psychotherapy of Jung, supplemented with analytic psychodrama and taught as a psychotherapeutic model in the School, gives to the dream and to the relational dimension a fundamental importance in the process leading to the individuation.

The integration of these two thoughts is the synthesis of the experiences of J. Moreno (who developed a theory of group psychotherapy that cannot be reduced to the various analytical therapies), with the theoretical matrix of Analytical Psychology of C. G. Jung, and of its Phenomenology.

There are a lot of chances to use the analytical methodology of Jung and the group psychodrama in the individual psychotherapy and in the institutional and familiar dynamics.

Actual commitment. Formation school with a group analytic guidance. Dir.: L. Pianarosa.

Formation school with a psychodramatical and Jungian guidance. Dir.: W. Scategni.

The Dream Academy, in association with Turin Teatro Stabile in 1999. Responsible: A. M. Traveni.

Clinical familiar group analysis and research. Edited by N. Benedetto.

Research on gender identity. The role of the female friend in the identification process through the dreams in analytical psychodramatical groups. Dir.: W. Druetta.

Admission modality. A changing of the statute is taking place.

Direction agency. The company meeting and the direction, according to the statute. President: N. Benedetto – Vice president: W. Druetta – Treasurer: L. Longo.

A.R.I.E.L.E.
ASSOCIAZIONE ITALIANA DI PSICOSOCIOANALISI E PSICOTERAPIA PROGETTUALE.

Sede.
Via San Zaccaria, 4 - Milano - Tel. +39 (02) 54101444 - Fax +39 (02) 54101444
Via San Bartolomeo, 15 – Brescia - Tel. +39 (030) 381499 - Fax +39 (030) 381499 E-mail: sinopsis@tin. it

Origine. La psicosocioanalisi (PSOA) è d'origine europea; parte dalle intuizioni di S. Freud, si avvale degli apporti di M. Klein, di W. R. Bion e di E. Jaques e fa riferimento - in un primo tempo - alla *socioanalisi* dell'area anglosassone.

Matrici teoriche. In Italia, fin dalla fine degli anni '60, ha un suo sviluppo originale grazie al contributo di F. Fornari e L. Pagliarani. Questo filone di ricerca ha dato vita nel 1983, ad A.R.I.E.L.E., Associazione, senza fini di lucro il cui compito primario è lo studio, la ricerca, la diffusione e la valorizzazione della psicosocioanalisi nei suoi contesti operativi di riferimento: psicoterapeutico, formativo e di intervento nelle istituzioni.

La PSOA ha arricchito nel tempo il suo modello ibridando il suo peculiare backgruond con il contributo degli autori della *Relazione d'oggetto*, della *Psicologia del Sé*, della *Scuola neolatina di E. Pichon Rivière*, degli autori della *Complessità* oltre che di quelli di area *Organizzativa e Manageriale.*

Oggi la PSOA è teoria, metodo e tecnica, fondati sulla costante attenzione a ciò che connette individuo-gruppo-istituzione:

1. pone come episteme il *puer*, la germinabilità, il progetto con i suoi problemi intrapsichici (gruppalità interna) e interpersonali (gruppi di riferimento ai vari livelli istituzionali e sociali);
2. lavora sulla mancanza, sulla difettosità e sul disagio visti come limiti che però contengono potenziali risorse per la nascita del *nuovo*;
3. afferma che *si impara facendo*, apprendendo a interagire con le proprie emozioni oltre che con gli altri, con la cultura e con il mondo;
4. sostiene che lo strumento principale della conoscenza in azione sono le emozioni suscitate dal *compito* (controtransfert individuale gruppale e istituzionale)

e afferma che l'inibizione del potenziale creativo alimenta *disturbi nella capacità di amare e di fare, e quindi nella capacità di tessere buone relazioni con sé, con gli altri, col lavoro e col mondo*:

5. offre *strumenti operativi* individuali e gruppali per declinare *amare* e *fare* nei tempi e nei modi propri dei contesti dinamici, nella consapevolezza che dalla loro effettiva coerenza-integrazione-interazione dipende la *qualità della vita* del singolo, del gruppo, della polis e più in generale dell'eco-sistema.

Modalità di accesso. Si diviene soci ordinari di A.R.I.E.L.E., a domanda, dimostrando di possedere adeguata formazione psicosocioanalitica e di avere fatto un analisi personale. Il Consiglio Direttivo attualmente in carica è così formato: D. Patruno (Presidente), A. Basili, A. Galletti, D. Forti, G. Pollina, E. Ronchi, N. Faoro. Past Presidents: L. Pagliarani, G. Varchetta, A. Burlini, E. Cassani.

A.R.I.E.L.E. è l'acrostico di Analisi, Realtà, Immaginazione, Emozione, Legge, Estetica.

A.R.I.E.L.E.
ITALIAN PSYCHOSOCIOANALYSIS AND PROJECT ORIENTED PSYCHOTHERAPY ASSOCIATION

Seat.

Via San Zaccaria, 4 – Milano - Tel. +39 (02) 54101444 - Fax +39 (02) 54101444

Via San Bartolomeo, 15 – Brescia - Tel. +39 (030) 381499 - Fax +39 (030) 381499 E-mail: sinopsis@tin. it

Origin. Psychosocioanalysis (PSOA) originates from Europe. Starting from Sigmund Freud's intuitions, it grew with contributions from Melanie Klein, Wilfred R. Bion and Eliott Jaques and - initially - it referred to Northern based Anglo-Saxon socioanalysis.

Theoretic matrices. In Italy, since the late sixties, it has developed an original perspective thanks to Francesco Fornari's and Luigi Pagliarani's contributions. A.R.I.E.L.E. was born in 1983 as the results of their research. A.R.I.E.L.E. is a non-profit organisation whose aim covers study, research, development and promotion of PSOA in three main settings: psychotherapy, adult education and institutional change projects.

PSOA has enriched its model by hybridizing its specific background with contributions from the *Object Relations Theory*, the *Psychology of the Self*, the *Neolatin School* of E. Pichon Riviere, the *Complexity Theory* and literature on *Management and Organisation.*

Today, PSOA is a theory, a method and a technique based on continuous attention to the links and connections between individual, group and institution:

1. Its basic concept is the *puer* (germinability and project) with its interpsychic (internal group) and interpersonal (reference groups at different social and institutional levels) problems
2. It works on the principle that basic fault deficiency and uneasiness are considered as limits as well as potential resources for the "new" to come to birth
3. It asserts that we learn by doing, when learning to deal with our own emotions as well as with culture and the world at large
4. It believes that the emotions roused by the actual task in progress (individual, group and institutional controtransfert) are our main knowledge tool and it asserts that, when our creative potential is inhibited, disturbances emerge, both in capacity to love and make and that, consequently, our capability of building good relationships - within the self, with others, with one's work and with the world - is suffers too.
5. It offers, to the individual and to the group, operational tools to conjugate "to love" and "to make" in the tenses and in the moods appropriate to dynamic settings, being aware that the quality of life of the individual, the group, the *polis* and - in general terms - the whole eco-system depends on the actual consistency-integration-interaction of these settings.

Admission Modalities. Full title A.R.I.E.L.E. associates have covered the requirements of an adequate psychosocioanalitical education and have completed their personal psychoanalysis. At present the A.R.I.E.L.E. Executive Committee consists of the following members: D. Patruno (Chairperson), A. Basili, A. Galletti, D. Forti, G. Pollina, E. Ronchi, N. Faoro. Past Chairperson: L. Pagliarani, G. Varchetta, A. Burlini, E. Cassani.

In Italian A.R.I.E.L.E. is the acronym of Analysis, Reality, Imagination, Emotion, Law, Aesthetics.

AS.VE.GR.A.
ASSOCIAZIONE VENETA PER LA RICERCA E LA FORMAZIONE IN PSICOTERAPIA DI GRUPPO ED ANALISI ISTITUZIONALE

Sede. C/o dr. Bruno Gentile - Via Caravaggio n. 6 –35020 Albignasegno (Padova) – Tel./Fax 049/8803597

Origini. L'AS.VE.GR.A. prende origine da un gruppo di psichiatri padovani che fin dagli anni '60 era impegnato nel movimento di trasformazione delle strutture psichiatriche pubbliche. Questo gruppo era anche convinto che ogni cambiamento organizzativo potesse realizzarsi efficacemente soltanto se era accompagnato da un approfondimento tecnico e culturale di tutti gli operatori. L'area teorica di questo gruppo era di matrice psicopatologica e fenomenologica con particolare riferimento al pensiero del prof. Ferdinando Barison. Nel tempo su questo sub-strato si inseriro-

no formazione, interessi e cultura psicoanalitica con particolare riguardo alla psicoterapia di gruppo ed al vertice istituzionale. Il prof. Salomon Resnik rappresentò un fondamentale punto di riferimento per quanto riguarda la psicoterapia delle psicosi con i suoi correlati gruppali ed istituzionali.

L'AS.VE.GR.A. è stata fondata nel 1983 da: F. Fasolo, S. Fava, G. Gozzetti, E. Novello.

Matrici teoriche. L'Associazione si è impegnata da subito in una prevalente attività seminariale indirizzata ai soci e spesso aperta a chiunque fosse interessato su temi quali:

- Utilizzo della formazione e della percezione psicoanalitica all'interno delle strutture pubbliche.
- Definizione ed applicazione di modalità terapeutiche quali la psicoterapia di gruppo.
- Utilizzo del vertice istituzionale nel disperdersi del dispositivo di assistenza e di cura.

La presenza nell'associazione di psichiatri e psicologi del pubblico e del privato ha permesso di sviluppare anche tematiche che riguardano la relazione tra pubblico e privato nelle sue molteplici valenze.

L' AS.VE.GR.A. ha gestito, per conto della regione, 3 corsi di formazione per tutti i servizi psichiatrici del Veneto.

Nell'attuale impegno associativo ha un grosso peso la partecipazione alla scuola di psicoterapia della C.O.I.R.A.G.-ISTITUTO di Milano.

Modalità di accesso. Possono accedere all' AS.VE.GR.A. medici e psicologi che ne condividono le finalità. I soci ordinari devono avere nel loro curriculum un adeguato training psicoanalitico individuale e/o di gruppo.

Organismi dirigenti. Presidente Onorario: Salomon Resnik - Past President: Giovanni Gozzetti - Presidente: Sergio Fava - Consiglio Direttivo: Danilo Cesaro, Andra Dallaporta, Giacomo Di Marco, Franco Fasolo, Sergio Fava, Bruno Gentile, Giovanni Gozzetti, Gian Piero Lenotti, Flavio Nosè.

AS.VE.GR.A.

VENETIAN ASSOCIATION FOR TRAINING AND RESEARCH IN GROUP PSYCHOTERAPY AND ISTITUTIONAL ANALYSIS

Seat. C/o dr. Bruno Gentile - Via Caravaggio n. 6 –35020 Albignasegno (Padova) – Tel./Fax 049/8803597

Origin. AS.VE.GR.A. was founded in 1983 by G. Gozzetti with S. Fava, P. Fasolo, E. Novello.

These psychiatrists have been committed for some 30 years to the transformation of public psychiatry; they thought that organizational change is affective only if accompanied by a profound technical and cultural change of every profession involved.

Psychopathological an phenomenological thinking was the cultural matrix, mostly deriving from prof. F. Barison's teaching; but soon in time psychoanalytic training, institutional experiences and transformations, and above all a wide practise in group therapy techniques added into AS.VE.GR.A.'s original melting-pot.

Prof. S. Resnik, in particular, is our honorary President being our original and creative re-source for(group) analytic psychotherapy f psychotic patients.

Physicians and psychologists can join AS.VE.GR.A., when adequately trained thriugh personal analysis (group or individual), and share AS.VE.GR.A.'s ideas and projects.

Theoretic Matrices. AS.VE.GR.A. organizes seminars, supervisions and cultural meeting for member and interested outsider, both from private and public institutions, meaning to evolving:

- ways to use psychoanalytic training and techniques in psychotherapeutic work, not only in the public psychiatric setting.
- ways to apply groupanalysis and empirical research findings in the moot different effective "cure and care" setting;
- ways to integrate psychiatry, phenomenology and psychoanalysis together.

Management: President: Sergio Fava – Executive committee: Danilo Cesaro, Andra Dallaporta, Giacomo Di Marco, Franco Fasolo, Sergio Fava, Bruno Gentile, Giovanni Gozzetti, Gian Piero Lenotti, Flavio Nosè.

C.A.T.G.
CENTRE FOR THERAPEUTIC GROUP-ANALYSIS
CENTRO DI ANALISI TERAPEUTICA DI GRUPPO

Sede. Via Mario Musco, 42 - 00147 Roma – tel. 06.5404820

Origini. Un gruppo di Psichiatri e Psicologi, dopo un periodo di cinque anni, dal 1967 al 1971, di Gruppoanalisi Personale condotta dal Professor Jaime Ondarza Linares (formatosi in Gruppoanalisi a Londra), si costituì nel *"Centro di Analisi Terapeutica di Gruppo" (C.A.T.G.)* nel 1971, proseguendo il lavoro formativo con gruppi di supervisione, seminari formativi e monografici, con Statuto registrato in data 31 Marzo 1979.

Matrici teoriche. Le matrici teoriche del C.A.T.G. si riconoscono nei suoi obiettivi; ricerca, pratica clinica qualificata e formazione nella psicoterapia gruppoanalitica, particolarmente nella linea di S. H. Foulkes (Art. 1 dello Statuto).

Il *"Centro di Analisi Terapeutica di Gruppo" (C.A.T.G.)* è stato una delle prime organizzazioni nel suo genere in Italia, promuovendo seminari, convegni e la pratica clinica nelle Istituzioni universitarie e altre istituzioni pubbliche e private.

Dal 1978 il C.A.T.G. è membro dell'International Association of Group Psychotherapy (I.A.G.P.), intervenendo attivamente con lavori in tutti i Congressi promossi da questa Istituzione.

Il C.A.T.G. è membro dell'"*European Group-Analytic Training Institution Network*" (E.G.A.T.I.N.), la cui formazione è ammessa dalla "*Group Analytic Society*" (G.A.S.) di Londra per la cooptazione in qualità di Membri di detta Istituzione (G.A.S.).

Area di impiego. Accanto agli obiettivi proposti il *"Centro di Analisi Terapeutica di Gruppo" (C.A.T.G.)* è membro attivo della *"Confederazine di Organizzazioni Italiane per la Ricerca Analitica sui Gruppi"* (C.O.I.R.A.G.), partecipando attraverso la "Scuola di Psicoterapia" della C.O.I.R.A.G. alla formazione qualificata e riconosciuta della psicoterapia gruppoanalitica. Promuove seminari, incontri di ricerca, supervisione e pubblicazioni curando *"Plexus...Lo spazio del gruppo"* sulla *Rivista "Attualità in Psicologia"*, che ha riscosso un alto livello di partecipazione negli ambienti nazionale ed esteri.

Modalità di accesso. Per accedere al *"Centro di Analisi Terapeutica di Gruppo" (C.A.T.G.)*, dopo il periodo di Gruppoanalisi personale, è necessario seguire una formazione didattica gruppoanalitica (Gruppo di osservazione – supervisione – seminari) secondo un regolamento di *Training*.

Organismi dirigenti. Presidente: Jaime Ordanza Linares - Segretario: Sandro Papale - Consigliere: Pasquina Feliziani - Consigliere: Paola Agostinelli

---

C.A.T.G.
CENTRE FOR THERAPEUTIC GROUP-ANALYSIS
CENTRO DI ANALISI TERAPEUTICA DI GRUPPO

Seat. via Mario Musco, 42 - 00147 Rome – tel. 06.5404820

Origin. A group of psychiatrists and psychologists, after a five years period, fro 1967 to 1961, of personal Group-Analysis conducted by Professor Jaime Ondarza Linares (formed in Group-Analysis at London) was costituted in the *"Centre for Therapeutic Group-Analysis"* (*"Centro di Analisi Terapeutica di Gruppo" C.A.T.G.)* in 1971, carryng on the formative work in supervision - groups and formative or monographic lectures.

The articles of the Association were registered on March, 31, 1979.

Theoretic Matrices. The theoretical bases of the *"Centre for Therapeutic Group-Analysis"* (C.A.T.G.) are recognizable in his objectives: research and training in Group-Analytic Psychotherapy, specifically according to S. H. Foulkes theory (Art. n. 1 of the *Association*).

The *"Centre for Therapeutic Group-Analysis"* (C.A.T.G.) was one among the first Organization of this king in Italy, promoting lectures, congresses and clinical practice within Universities and other private and public Institutions.

Since 1978 the *"Centre for Therapeutic Group-Analysis"* (C.A.T.G.) is a member of the *International Association of Group Psychotherapy (I.A.G.P.),* playing an important role in it, contributing with original papers to all the Congresses promoted by this Institution.

Action range. The *"Centre for Therapeutic Group-Analysis"* (C.A.T.G.) is a member of the *"European Group-Analytic Training Institutions network" (E.G.A.T.I. N.),* whose formative training is recognized by the *"Group Analytic Society"(G. A. S.)* at London for G. A. S. membership.

Up-to date summary of the works of the C.A.T.G. Besides purposed objectives C.A.T.G. is an active member of the *"Confederazione di Organizzazioni Italiane per la Ricerca Analitica sui Gruppi" (Confederation of Italian Organizations for Analytic Research on Groups-C.O.I.R.A.G.),* taking part through the "School for Psychotherapy".

The C.A.T.G. promotes lectures, workshops, supervisions and diffusion of paper in *"Plexus...The Space of the Group" (Plexsus...Lo spazio del gruppo)* in the Revue *"Attualità in psicologia"*, which obtained an high participation level in Italy and abroad.

Admission Modalities. To enter in the "Centro di Analisi Terapeutica di Gruppo" (C.A.T.G.), after the personal Group-Analysis period, it is necessary to have a Group Analytic didactic training, (Groups of observation-supervisions-lectures) according to a specific rule.

Management. President: Jaime Ondarza Linares - Segretary: Sandro Papale - Advisor: Pasquina Feliziani - Advisor: Paola Agostinelli

---

C.I.G.A.
CENTRO ITALIANO GRUPPOANALISI

Sede. Via G. Tomasetti, 7 – 001619 Roma - Tel. 06-44245529; fax 06-2023043

Origini. Il laboratorio di gruppoanalisi nasce nel 1982 per iniziativa di alcuni psicanalisti che facevano riferimento all'insegnamento della dott. ssa Alice Ricciardi von Platen e del prof. Romano Fiumara.

Matrici teoriche. L'ambito culturale di appartenenza dell'associazione si colloca sulle tracce teoriche e sulla lezione di S. H. Foulkes, espressasi in Inghilterra e nel resto del mondo attraverso la Group Analytic Society, di cui quasi tutti i soci C.I.G.A. fanno parte. La gruppoanalisi secondo Foulkes è una psicoanalisi attraverso il gruppo che, basata su una particolare concezione multipersonale dell'individuo, costituisce una forma di incontro fra la psicoanalisi e la sociologia, proponendo una sintesi tecnico-teorica tra l'intrapsichico, l'interpersonale ed il transpersonale. Il C.I.G.A. è attivo nella organizzazione di congressi scientifici internazionali e di workshops sulle tecniche di gruppo: in particolare è stata la prima organizzazione ad impegnarsi nella sperimentazione e divulgazione in Italia delle tecniche psicoanalitiche applicate al grande gruppo (large group), dove si creano fenomeni inconsci tranpersonali per molti aspetti sconcertanti, che trascendono l'inconscio psicoanalitico e quello gruppoanalitico.

Modalità di accesso. Altrettanto forte è l'impegno della C.I.G.A. nella attività di formazione di gruppoanalisti e di psicoterapeuti, che si esplica attraverso l'analisi didattica dei candidati e la supervisione della loro attività clinica. Possono far parte della associazione tutti coloro che a qualche titolo dimostrano un interesse scientifico per le teorie e le tecniche gruppoanalitiche, divenendo dopo l'approvazione del Consiglio Direttivo membri associati. L'acquisizione come socio effettivo avviene dopo l'espletamento dell'iter formativo previsto dalla sezione didattica de Centro.

Organismi dirigenti. Tra i past Presidents del C.I.G.A. sono da ricordare il prof. Romano Fiumara, la dott. ssa Alice Ricciardi von Platen, il prof. Leonardo Ancona. L'attuale Presidente è il prof. Marco Zanasi, coadiuvato dal vice Presidente dott. Mario Deriu. Le cariche sociali sono rappresentate dal Consiglio Direttivo (responsabile dott. ssa A. Ricciardi von Platen), dal Comitato Scientifico (responsabile prof. L. Ancona), dal Comitato Didattico (responsabile dott. ssa C. Barbaro), dalla segreteria e Tesoreria (responsabile dott. H. Winbelauer).

C.I.G.A.
CENTRO ITALIANO GRUPPOANALISI

Seat. Via G. Tomasetti, 7 – 001619 Roma - Tel. 06-44245529; fax 06-2023043

Origin. The "Centro Italiano di Gruppo Analisi" was founded in 1982 on the initiative of several psychoanalysts whose reference was the theaching of dr. Alice Ricciardi von Platen and prof. Romano Fiumara.

Theoretical Matrices. This association has development itself in a cultural ambit that follows the theoretic lines traced by S. H. Foulkes, discosed in England and all around the world by the group Analytic Society to which most of the C.I.G.A. 's

members belong. According to Foulkes groupanalysis is a psychoanalysis "throught" a group that, basing itself on a particular multipersonal conception of individual, is aform of meeting between psychoanalysis and sociology proposing a technique-theoretic synthesis among intrapsychic, interpersonal and transpersonal. The C.I.G.A. organizes international scientific congresses and workshops on group-techniques: in particular it was the first organization in Italy to engage itself in exsperimenting and divulgating psychoanalytic techniques applied to the "large group", where interpersonal and unconscious phenomena are created, to some aspects perplexing, which are beyond the psychoanalytic and groupanalytic unconscious.

Admission Modalities. Equally considerable is C.I.G.A.'s engagement in training groupanalysts and psychotherapists throught didactic analysis of candidates and a supervision of their clinic activities. Anybody that has scientific interest to the group analytic theories and techniques can be member of the association with the approval of the Board Directors. The acceptance as full member can be aquired after'completion of the provided training.

Management. Among past President of C.I.G.A. are prof. Romano Fiumara, dr. Alice Ricciardi von Platen, prof. Leonardo Ancona. The actual President is prof. Marco Zanasi, vice-President dr. Mario Deriu. The social holding are the Board of Directors (answerable dr. A. Ricciardi von Platen), the Scientific Committee (answerable prof. L. Ancona), Didactic Committee (answerable dr. C. Barbaro), Segretary and treasury (answerable dr. H. Wirbelauer).

LABORATORIO DI GRUPPOANALISI

Sede: Via R. Mondini, 21 – 90143 – Palermo - Tel/fax +39 091 305038/6260268
Catania: c/o Tommaso Federico tel +39 095 371200
Torino: c/o Michele Presutti tel +39 011 9456561 E-mail: presutti@arkacom. it

Origini. La gruppoanalisi si colloca nella tradizione psicoanalitica freudiana e prende avvio con il lavoro clinico e le intuizioni teoriche di S. H. Foulkes sui gruppi e sulla sostanziale gruppalità implicita nel concetto di matrice mentale.

Le intuizioni iniziali sono state successivamente elaborate e arricchite da contributi provenienti dall'antropologia filosofica, dall'epistemologia e dall'ermeneutica, dalle teorizzazioni sulle relazioni oggettuali e sul sé.

La gruppoanalisi si è inizialmente sviluppata in Inghilterra, ma ha via via trovato sviluppo in tutto il mondo. In Italia è stata inizialmente introdotta da L. Ancona, F. e D. Napolitani e successivamente ha dato vita a un vero e proprio filone autonomo di ricerca e lavoro clinico, con peculiari caratterizzazioni, con il lavoro di C. Pontalti, F. Fasolo, F. Di Maria, G. Lo Verso ed altri che lo hanno arricchito con contributi

relativi al ruolo della famiglia, all'apporto della teoria della complessità, alla concezione della personalità in termini di gruppalità identificatorie, allo studio dei gruppi istituzionali, all'impostazione della teoresi del set/setting, alle applicazioni per lo studio di fenomeni politico-culturali e per la costruzione di modelli di terapia multimodali.

Il Laboratorio di Gruppoanalisi (LdG) si è formalmente costituito nell'aprile 1996, dopo molti anni di vivace esistenza come gruppo informale di lavoro, formazione e ricerca. Esso aggrega una rete di professionisti che operano in contesti pubblici e privati, ricercatori e docenti universitari.

Area di impegno. I campi di intervento sono molteplici: la psicoterapia di gruppo e individuale, la formazione e l'intervento istituzionale, la riabilitazione, le comunità terapeutiche ecc., oltre a mantenere un attento e continuo interesse ad elaborare risposte qualificate ai bisogni psicologici emergenti dalla società contemporanea.

La tensione alla ricerca clinica, e teorica e al confronto con altre esperienze ed elaborazioni rappresentano la qualità distintiva accomunante della rete aggregativa del LdG.

Modalità di accesso. Il LdG prevede due qualifiche di Soci: Associati e Ordinari. Si diventa associati sulla base dell'autentico interesse per lo sviluppo e l'elaborazione gruppoanalitica; l'accesso a membro ordinario è subordinato al riconoscimento dell'esperta competenza di gruppoanalista e al possesso del requisito di iscrizione all'alenco degli psicoterapeuti.

Organismi dirigenti. Il Comitato Esecutivo del LdG attualmente in carica è composto da: G. Ruvolo (presidente), G. Profita (responsabile scientifico), C. G. Dolce (segretario economo), V. Bellia e I. Fiore (membri).

LABORATORIO DI GRUPPOANALISI

Seat: Via R. Mondini 21 – 90143 Palermo - Tel. /fax: +39 091 305038-6260268
Contact:
CATANIA: Tommaso Federico Tel: +39 095 371200
TURIN: Michele Presutti Tel: +39 011 9456561 E-mail: presutti@arkacom. it

Origin. Group analysis sets itself in Freudian psychoanalytic tradition and takes start from the clinical work and the theoretic ideas of its initiator S. H. Foulkes on groups and on the essential "groupness" implied in the concept of mental matrix.

His starting points have been developed and enriched with contributions from philosophical anthropology, psychodynamic epistemology, hermeneutics, and from theorizations on object relations and on the self.

Group analysis first developed in England, but has gradually spread world-wide. In Italy it was first developed by L. Ancona, F. Fasolo, F. Di Maria, G. Lo Verso

and others, who have enriched it with contributions attaining to the family role, to the theory of complexity, to the concept of personality in terms of group identification, to the study of institutional groups, to the definition of the theory of set/setting, to the applications of the group-analytic approach to the understanding of cultural-political phenomena and to the elaboration of multimodal working models.

Il Laboratorio di Gruppoanalisi (LdG) was officially founded in April 1996, after many years of activity as a work, training and research group. It brings together the thinking of colleagues working both in the public and private spheres, researchers and university professors.

Action range. The fields of intervention are many and of various kinds: from individual and group analytic psychotherapy, to training and institutional intervention, rehabilitation, therapeutic communities etc., besides that of maintaining a keen and constant interest in elaborating qualified answers to the psychological needs of present-day society.

The common interests aggregating its members consist in clinical and theoretical research and in the confrontation with other experiences and elaborations.

Admission Modalities. Members can be of two kinds: Associate and Ordinary members. One becomes an associate member after the acknowledgement of a deep interest in group-analytic elaborations and advancements; ordinary members are qualified group-analysts registered as chartered psychotherapists.

Management. At present, the Executive Committee consists of: G. Ruvolo (President), G. Profita (Scientific Director), C. G. Dolce (Treasurer), V. Bellia and I. Fiore (members).

S.I.Ps.A.
SOCIETÀ ITALIANA PSICODRAMMA ANALITICO

Sede Legale: Via Parini 43 – 15100 Alessandria – tel/fax 0131 – 345573 – e-mail: teseobx@iol. it

Sede Sociale: Via Monte S. Valentino 10 – 01100 Viterbo – tel/fax – 0761 – 345681 e-meil: sdsgio@iol. it

Origini. L'associazione nasce nel 1981 da un gruppo di psicologi e psichiatri italiani formatisi alla S.E.P.T. di Parigi e attivi in Italia sotto questa sigla fin dal 1971.

Matrici teoriche. La matrice teorica originaria proposta da Paul e Gennie Lemoine, i fondatori della S.E.P.T., rivisita le scoperte di Moreno alla luce del pensiero freudiano nella lettura di J. Lacan.

Area di impegno. I percorsi analitici individuali di alcuni dei membri S.E.P.T. italiani, hanno prodotto nel tempo un incontro con la cultura analitica derivante dall'evoluzione freudiana e favorito un'integrazione con le teorie psicoanalitiche sul gruppo (Anzieu, Bon).

In questa prospettiva il gioco ha la funzione di strumento elaborativo delle dinamiche intra e intersoggettive, di luogo privilegiato di transito nell'esperienza emotiva, di ponte tra il gruppale e l'individuale.

Dal 1990 la S.I.Ps.A è membro della C.O.I.R.A.G. e collabora alla scuola di Psicoterapia della C.O.I.R.A.G. presso gli istituti di Milano, Torino e Roma.

Modalità di accesso. Alla S.I.Ps.A. è possibile accedere a diverso titolo: dal socio Aderente cui è richiesto solo un curriculum, fino al socio Titolare, medico o psicologo, per cui è previsto, previa analisi personale individuale o di gruppo, un training specifico nella scuola C.O.I.R.A.G. o in ambito S.I.Ps.A. per gli psicoterapeuti. I centri didattici S.I.Ps.A. (Torino, Alessandria, Udine, Firenze, Roma, Bari) coprono gran parte del territorio nazionale. Lo psicodramma analitico è utilizzato sia come strumento terapeutico in sede privata o pubblica – con adulti, bambini e adolescenti, pazienti gravi, neopatologie ecc. – sia come strumento formativo con gli allievi della scuola C.O.I.R.A.G., gli psicoterapeuti, gli operatori del servizio sanitario nazionale, gli educatori, gli insegnanti.

I centri Didattici S.I.Ps.A. operano come sedi di studio e di ricerca in ambito psicoanalitico sia per quanto concerne il setting gruppale sia per quello duale, nella convinzione che non giovi alla ricerca una rigida separazione dei due ambiti.

Organismi dirigenti. Presidente: Claudio Merlo - Vicepresidente: Luisa Pellerano - Segretario: Simona De Simoni.

S.I.Ps.A.
ANALITIC PSYCHODRAMA ITALIAN SOCIETY

Registerd Office: Via Parini 43 – 15100 Alessandria – tel/fax 0131 – 345573-e-mail: teseobx@iol. it.

Head Office: via Monte S. Valentino 10 - 01100 Viterbo – TEL/FAX 0761 – 34 5681 e-mail: sdsgio@iol. it

Origin. The association was born in 1981 from a group of Italian psychologists and psychiatrists trained at the S.E.P.T. in Paris who has begun working in Italy, under this acronym, since 1971.

Theoretic Matrices. The original theoretical basis suggested by Poul and Gannie Lemon, the S.E.P.T. Founders, Revises Moreno's ideas in the light of Freud's thought in Lacan's reading. Some of the Italian members' individual analitical expe-

riences have been producing an intersection with the analitical culture coming from the freaudian evolution and have been promoting an integreation with the psychoanalytic theories on the group.

Action Range. Following this prospect the game is a developing instrument of the intra end inter subjective dynamics, a privileged passage in the emotional experience, a bridge between the group and the individual.

Since 1990 S.I.Ps.A. has been a C.O.I.R.A.G. member and has been cooperating with the C.O.I.R.A.G. Psychotherapy School at Milan, Turin and Rome institutes.

Admission Modalities. You can join the S.I.Ps.A. in different ways: as a Supporting member only producing your own curriculum or as a regular member, doctor or psychologist, who, after a personal, individual or group, analysis, has to attend a specific training course at a C.O.I.R.A.G. School for psychotherapists or at the S.I.Ps.A.'s. The S.I.Ps.A. didactic centres cover the most of the Italian national territory (Torino, Alessandria, Udine, Firenze, Roma, Bari).

The analytic psychodrama is used olther as a therapeutic instrument in national or private centres, with the adults, the children and the teenagers, the serious patients, the neopathologies, the national health service workers, the educationalists, teachers.

The S.I.P.s.A. didactic centres work as study or research centres in the psychoanalytic field either for the group or for the setting following the opinion that it would be useless for the research a strict division of the two fields.

Management. Chairman: Claudio Merlo - Vice Chairman: Luisa Pellerano - Segretary: Simona De Simoni

S.I.P.A.G.
SOCIETÀ ITALIANA DI PSICOTERAPIA ANALITICA DEI GRUPPI

Sede. V. le delle Milizie, 76 – 00192 Roma - Tel. 06/3724504.

Origine. La S.I.P.A.G. ha origine dal gruppo universitario (Università Cattolica di Roma – Istituto di Psicologia) formatosi intorno a Fabrizio Napolitani. La S.I.P.A.G. si è costituita come Società autonoma nel 1979 separandosi dall'I.G.A.R., la Società Gruppoanalitica fondata dallo stesso Napolitani, e dandosi un proprio Statuto. Primo Presidente è stato Leonardo Ancona, confermato poi in tale ruolo per successivi mandati e poi seguito nella stessa carica da Corrado Pontalti. Attualmente il Presidente è Raffaele Menarini. La S.I.P.A.G. è consociata C.O.I.R.A.G. dal 1982. La S.I.P.A.G. è member I.A.G.P., dal 1979.

Matrici teoriche. Le matrici teoriche della S.I.P.A.G. hanno origine dal pensiero di Foulkes (1975), che considera simultaneamente il gruppo e i soggetti che lo con-

tengono, ed insieme da alcune teorizzazioni di W. R. Bion (1961).

Questo pensiero propone una radicale distinzione fra il gruppo-analisi e Psicoanalisi; per esso la analisi si configura come un'operazione terapeutica che si svolge "tramite il gruppo", inteso quest'ultimo come una *Gestalt* che unifica conduttori e partecipanti del gruppo fondendoli in una "rete", considerata come insieme di "*shared mental fields*" nello spazio spichico di ciascuno.

Area di impegno. Terapia psicoanalitica individuale; terapia psicoanalitica con gruppi di pazienti nevrotici, con gruppi di pazienti psicotici e con gruppi di adolescenti; terapia psicoanalitica delle famiglie; interventi istituzionali di formazione e consulenza, ad impianto gruppoanalitico, rivista della S.I.P.A.G. "Quaderni di Psicoterapia di Gruppo", Ed. Borla – Roma.

Modalità di accesso. Richiesta di Associatura, secondo le modalità statuarie, comprendenti primariamente un'analisi, gruppale o individuale. Ottimale la partecipazione alla scuola C.O.I.R.A.G. di gruppo-analisi.

Organismi dirigenti. Presidente: prof. Raffaele Menarini – Responsabile Scientifico: dott. Gabriella Valacca – Segretaria Amministrativa: dott. Claudia Amaro - Responsabile Regione Lazio: dott. Paola Marinelli – Responsabile Regione Puglia: dott. Beatrice Di Donnici.

S.I.P.A.G.
SOCIETÀ ITALIANA DI PSICOTERAPIA ANALITICA DEI GRUPPI

Seat. V. le delle Milizie, 76 – 00192 – Roma - Tel. 06/3724504

Decentralized Seats. Lazio Region (dr. Paola Marinelli – tel. 06/58203435); Puglia Region (dr. Beatrice Di Donnici – tel. 06/3610307); Umbia Region; Campania Region.

Origin. S.I.P.A.G. originates from same Catholic University Professors under the leadership of prof. Fabrizio Napolitani.

S.I.P.A.G. has become an autonomous society in 1979, moving away from I.G.A.R., an group-analytical Society founded by Napolitani himself, and with a new own statute. First President eas Leonardo Ancona; then Corrado Pontalti succeeded:

At present Faffaele Menarini is the president in office.

S.I.P.A.G. is C.O.I.R.A.G. consociated.

S.I.P.A.G. is member I.A.G.P. (International Association of Group Psychotherapy) since 1979.

Theoretic Matrices. S.I.P.A.G.'s teoretic matrices have their origin in Folks" thought, who considers at the same time the group and the component members, and in same W. R. Bon's theories.

This thought suggests a radical difference between group-analysis and Psychoanalysis: the group-analysis is depicted as therapeutic operation developing "by the group"; the group is meant as a Gestalt uniforming the group's therapists and partecipants in a network of "shared mental fields" in psychic space of everybody.

Action Range. Individual psycho-analytic therapy; group-analitic therapy for psychotic patients, for neurotic patients and for adolescents; family psychotherapy, institutional training and psychodynamic counselling.

Admission Modalities. Application for association, according to statutory rules, including an individual - or group – analysis. First-rate is the C.O.I.R.A.G. training.

Management - President: prof. Raffaele Menarini – Scientific Secretary: dr. Gabriella Valacca – Administrative Secretary: dr. Claudia Amaro – Secretary of Lazio Region: dr. Paola Marinelli – Secretary of Puglia Region: Dott: Beatrice Di Donnici.

Gruppoanalisi e pensiero mafioso: letture di un fondamentalismo

di Gianluca Lo Coco*

1. Modello gruppoanalitico e psichismo mafioso

Fa parte della storia culturale e scientifica della gruppoanalisi la possibilità di incontro e di ricerca con tematiche sociali che richiedano una lettura non soltanto centrata sull'interpretazione delle dinamiche intrapsichiche dei fenomeni, ma capace di evidenziarne gli aspetti multipersonali e collettivi. Già nelle teorizzazioni foulkesiane il *sociale* non può essere considerato come un contesto esterno che influenza le strutture (biologiche e psichiche) dell'individuo, così come una secolare tradizione di pensiero scientifico europeo ha sostenuto, radicalizzando un dualismo epistemico tra individuo e gruppo e tra soggettività e cultura (Foulkes, 1964; 1966). Nella clinica dei gruppi è nato storicamente il modello della mente come "punto nodale di un *network*", l'esplorazione degli aspetti multipersonali e relazionali dello psichismo individuale e collettivo (Foulkes, 1973). Psiche e cultura hanno così conosciuto un riavvicinamento, una dimenticata familiarità.

L'interesse di studio del vertice gruppanalitico per una "cultura psichica" come quella mafiosa si radica così su una ineludibile complementarietà tra un modello di pensiero aperto alla molteplicità psichica ed uno che invece si è da sempre costruito sullo sterminio di qualunque processo di significazione soggettivamente autentica.

In questo articolo non verrà proposta tanto una riflessione sistematica su tutte le ricerche condotte nell'alveo dell'orientamento gruppoanalitico relativamente al fenomeno mafioso, ma alcune possibili chiavi di lettura psicodinamiche che tengano conto dei risultati raggiunti dai nostri studi[1].

Il fine di questi lavori non è stato quello di condurre ad una nuova *verità* su cosa sia la mafia, ma a potere focalizzare l'attenzione su quel complesso

* Psicologo clinico, membro del Laboratorio di Gruppoanalisi.

1. Per una trattazione completa delle ricerche svolte in campo psicologico rimando a Lo Coco G., *Lo psichismo mafioso. Una bibliografia ragionata*, in Lo Verso G. (a cura di), *La mafia dentro*, Milano, 1998.

mondo culturale, simbolico ed affettivo che garantisce l'esistenza di questa organizzazione. Cosa Nostra non può essere analizzata soltanto come una comune organizzazione a delinquere, centrandosi su categorie cognitive quali quelle utilizzate per i fenomeni "semplicemente" criminali. Cosa Nostra rappresenta anche una modalità di organizzazione del pensiero, un "tema antropo-culturale" tipico della realtà siciliana (Di Maria *et al.*, 1989). Questo è stato il punto di partenza delle nostre riflessioni e indagini. In questo senso il *sentire mafioso* è stato definito come una "modalità di costruzione della mentalità che appartiene all'orizzonte di saturazione di un pensiero che non riesce ad accettare la diversità" (Di Maria, Lavanco, 1998, p. 7). Una *cultura di coppia*, tendente ad escludere l'Altro e viverlo come nemico, invece di riuscire a valorizzarne la diversità. La specificità della ricerca sul *sentire mafioso* risiede nello sforzo di pensare questi elementi non come a-contestuali o da vertici meramente intrapsichici, ma come temi culturali ed antropologici in grado di costruire il senso di identità individuale e collettivo. L'*essere* uomo d'onore non è coincidente con l'*essere* un semplice criminale, ma va riferito a quel peculiare processo di costruzione del senso di identità che attiene a questi soggetti in questa particolare realtà. Fanno parte di questa costruzione del mondo interno del singolo temi culturali specifici sul maschile e sul femminile, sul familiare e sul sociale, trasmessi trans-generazionalmente in Sicilia con tutta la pervasività tipica dei sistemi *fondamentalisti* (Fiore, 1997; Lo Verso, 1998 a)[2]. La costruzione dei processi di significazione tipici dell'uomo d'onore attengono ad un *concepimento* antropologico, culturale e simbolico che il suo "ambiente" veicola e destina: un pensiero già dato, già pensato, senza ulteriore possibilità di simbolizzazione soggettiva; l'obbedienza a questo pensiero è condizione di sopravvivenza e sviluppo, mentre la disobbedienza equivale ad una minaccia del riacutizzarsi dell'annichilente potere di morte familiare (Napolitani, 1987). Diversità e differenza non trovano cittadinanza in una *polis* (la famiglia mafiosa) che ha sterminato ulteriori possibilità di pensiero ed originalità.

Il modello gruppoanalitico ha permesso di inoltrarci all'interno di queste *reti*, dove i livelli dell'individuale, del familiare e del culturale co-esistono in un'unica matrice di pensiero, presente nella *polis* come nell'organizzazione criminale mafiosa. Quali sono dunque continuità e differenze tra cultura mafiosa e cultura siciliana? Parlare di una "cultura" riguardo la mafia non

2. G. Pitrè parlava del mafioso con le seguenti celebri espressioni: "Si metta insieme e si confonda un po' di sicurtà di animo, di baldanza, di braveria, di prepotenza e si avrà qualche cosa che arieggia la mafia senza però costituirla... Il mafioso è semplicemente un uomo coraggioso e valente, che non porta mosca al naso" (Pitrè, 1889, p. 287).

rischia di essere pericoloso? È necessario in queste indagini una grande sensibilità umana e scientifica per consentire di non fare "di tutta l'erba un fascio": la cultura siciliana non è la cultura mafiosa, come certe datate indagini sul "sicilianismo" potrebbero farci pensare. Possiamo preliminarmente ipotizzare invece che la mafia sia una *realizzazione esasperata* del pensiero mafioso, seguendo una delle intuizioni più brillanti (e controverse) di Giovanni Falcone (1991).

2. Psicodinamica del pensiero mafioso

L'elemento che ha segnato il maggior punto di discontinuità tra gli studi gruppoanalitici ed i precedenti lavori psicologici è stato probabilmente la possibilità di potere indagare questa fenomenologia comportamentale e culturale non a partire da un modello già dato di pensiero che bisognava soltanto applicare alla realtà in esame, ma cercando di dia-logare (*costruire discorsi attraverso...*) con i dati e gli elementi che emergevano da quel mondo. In questo l'attenzione agli aspetti epistemologici che la gruppoanalisi ha sempre considerato primari nell'indagine clinica e scientifica (Ceruti, Lo Verso, 1998) hanno permesso di non fornire una lettura aprioristica dei fenomeni, ma una ricerca di possibili legami di senso, nel rispetto dei vincoli che la nostra conoscenza può incontrare in questo tipo di percorso.

Da questo punto di vista le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia hanno fornito inizialmente un imprescindibile strumento di conoscenza sulla realtà mafiosa dal suo interno. Buscetta per la prima volta ci ha confrontato pienamente con una realtà, quella degli "uomini d'onore", che di mitico o poetico aveva già perso tutto, racchiusa in un mondo rigido di regole e norme di un'organizzazione criminale. Buscetta ci ha svelato per la prima volta cosa voglia dire essere *uomo d'onore*, che tipo di oneri e responsabilità questo comporti, quale genere di senso di sé possa essere così sviluppato: "Per un T. Buscetta che aveva venti-trent'anni, Cosa Nostra era qualcosa di bellissimo. Era tutto: era lo strumento per far acquistare dignità e orgoglio all'uomo calpestato, alla vittima delle angherie dei ricchi e dei malfattori" (Buscetta, in Arlacchi, 1994, p. 11-12). Come interpretare questa fascinazione per un mondo che è molto di più di una semplice realtà criminale? Come interpretare questo "adorcismo" nei confronti della mafia da parte di una non irrilevante parte della cittadinanza? (Di Maria, Lavanco, 1995). Cercheremo nel seguito di questo articolo di delineare alcune ipotesi formulate dal nostro gruppo di ricerca in questi anni.

È interessante riportare le dichiarazioni di Buscetta riguardo i suoi

"esordi" nel mondo mafioso: "Cominciarono ad avvicinarsi a me degli uomini d'onore che mi permettevano di parlare con loro. Erano conversazioni brevi, nel corso delle quali mi sentivo osservato e giudicato da questi uomini cauti e misteriosi che sapevano esprimersi per allusioni, sfumature, sottintesi... (cit., p. 34)... Dopo ognuno di questi incontri rimaneva in me una vaga eccitazione e un'inquietudine che si trasformò presto in un intenso desiderio di appartenere a quel mondo..." (ibid.).

Ciò che sembra evidenziarsi chiaramente dal racconto circa gli anni del proprio apprendistato mafioso, è che il giovane Buscetta, neanche maggiorenne, vive in una continuità di pensiero, di atteggiamenti e di emozioni con quello che diventerà il suo mondo di Cosa Nostra. C'è una trama comunicativa, di contenuti, ma soprattutto di relazioni, che lega la realtà psichica di Buscetta a quella degli uomini d'onore, fatta di "allusioni", "sfumature", "sottintesi". Il senso della propria appartenenza a Cosa Nostra è già presente nel mondo di idee, affetti e valori che condivide con quella cultura: la scaltrezza, il coraggio, l'"irrequietezza", la mascolinità sessuale, l'uso della violenza, l'orgoglio, che il giovane don Masino ardentemente ricerca ed ostenta e che fanno parte di un codice culturale, ma soprattutto simbolico-affettivo, che il suo ambiente richiede affinché possa costituirsi un senso "forte" di identità. Senza quelle caratteristiche, nel mondo sociale/mentale di Masino, non si è uomini, nel senso che quel mondo non lo accetterà mai pienamente. La cultura mafiosa, cultura di coppia, ponendosi come universo dell'*aut-aut*, del dentro o fuori, fa valere il suo potere psicologico di accettazione in maniera assoluta: o *sei* uomo di rispetto o *non sei*, e in questo caso puoi esistere solo come senso negativo, come debole, inutile, infame (Di Maria, Lavanco, 1992; Scarpinato, 1998 a).

Per poter comprendere psicodinamicamente *l'identità mafiosa* bisogna analizzare la *famiglia* ed il *familiare* come categorie in grado di organizzare la realtà. Nella teoria gruppoanalitica la famiglia non è soltanto un insieme di relazioni tra persone e tra ruoli e regole, ma anche *ambiente psichico*, matrice di pensiero (Pontalti, Menarini, 1985; Nucara, Menarini, Pontalti, 1995): l'identità personale viene a definirsi affettivamente come un processo complesso ed inconscio di mentalizzazione ed introiezione degli strumenti di pensiero dell'organizzazione antropologica di appartenenza (Fiore, 1997). L'uomo d'onore costituisce la propria identità facendo proprio ciò che gli è stato in-segnato dal proprio pensiero familiare, con una forza tale che quel pensiero di sé non potrà essere pensato, riattraversato, tradito.

La realtà assoggettante di Cosa Nostra si fonda su un pensiero *familistico*: la matrice culturale mafiosa può essere pensata come matrice simbolico-affettiva che pre-determina le donazioni di senso che il singolo opera sulla

realtà (Di Maria, 1989, cit.). In questo senso molto interessante è la teorizzazione degli universi relazionali compiuta da D. Napolitani (1987), mirante sostanzialmente a definire alcuni fondamentali processi psichici, non riconducendoli, come gran parte dei modelli psicoanalitici, a dinamiche della realtà psicologica interna. Lo spunto che questo modello può offrirci ci conduce verso una comprensione dei profondi livelli simbolici e affettivi che sottostanno il comportamento manifesto all'interno di campi relazionali molteplici. La "nascita" come uomo d'onore, mitizzata dal rito di affiliazione, è nascita ed apertura ad apprendere da una figura adulta, che sola può garantire, grazie alla sua protezione, un passaggio dall'inferiorità della fanciullezza alla superiorità della maturità. È all'interno di questo processo che l'organizzazione si perpetua o "eternizza", nella trasmissione di modelli identificatori e valoriali a "nascenti" predisposti a questo, attraverso l'utilizzo di un potere genitoriale che si costituisce come "eccedenza di forza ed eccedenza di senso" (Napolitani, cit.). Al di fuori di questo *network* di relazioni è impossibile pensare e pensar-si. Ogni processo di autonomia è quindi per il soggetto un entrare in contrasto con un'assunzione passiva del codice desiderante altrui: scelta che mette in crisi i legami identificatori interni e che viene vissuta come intensa esperienza di colpa.

Fiore ha recentemente sostenuto che "il pensare mafioso si costituisce a partire dal tema transpersonale dell'insicurezza... il pensare mafioso è insegnato e trasmesso in un ambiente psichico che non essendo in grado di elaborare l'insicurezza, trasmette ai suoi membri un pensiero sulla famiglia come sola istituzione idonea ad offrire protezione" (Fiore, 1997, p. 155). Il senso di insicurezza è per Napolitani dato costitutivo biologico e psichico della mente umana nel suo processo di sviluppo. Ma l'insicurezza come dimensione peculiare del pensare mafioso è riconducibile alla storia siciliana ed alla sedimentazione psichico-antropologica dei suoi contenuti di pensiero nella nostra organizzazione mentale. In questo senso il pensiero mafioso viene a saturare bisogni psichici profondi ed in questo essa ha saputo porsi come *istituzione mentale* primaria. Il tema dell'insicurezza nel pensare mafioso è il tema dell'esserci o non esserci come individui, un problema di significazione, di rapporto tra essere e nulla. Il tema transpersonale dell'insicurezza è un anatema del nulla.

Solo all'interno di quel campo di pensiero che garantisce la famiglia mafiosa, in uno scambio simbolico tra protezione contro fedeltà ed obbedienza, l'identità dell'uomo d'onore può costituirsi ed acquisire un peso: un'identità dogmatica, chiusa (Di Maria, Di Nuovo, 1988), al servizio del potere desiderante di questa "grande madre" onnivora. Nella famiglia di origine, in fondo, diversi possono essere i progetti di esistenza da attuare, gli scosta-

menti dalla norma possono essere pensabili. La famiglia mafiosa invece, non permetterà più modelli o categorie del pensare e dell'agire differenti da quelli del codice di Cosa Nostra. Come ha sostenuto Buscetta: "Una volta prestato il giuramento di uomo d'onore, si rimane tali per tutta la vita... Ovunque si esplichi la propria attività, è da tenere ben presente che l'uomo d'onore non cessa mai la propria appartenenza alla famiglia" (Buscetta, 1984, p. 22-23)[3]. In questo senso è stata ipotizzata una lettura del sentire mafioso come *sindrome depressiva etnica* (Di Maria, Menarini, Lavanco, 1995), caratterizzata dall'impossibilità di fondare un pensiero non coincidente con il non identico familiare, uno stallo progettuale ed esistenziale tipico della realtà in esame: il sentire mafioso può essere pensato come una modalità "patologica" di organizzare le relazioni su base etnica.

3. Mafia e fondamentalismo

I temi dell'identità chiusa e del dogmatismo riportano ad una delle caratteristiche specifiche del pensiero mafioso di Cosa Nostra: l'essere un sistema *fondamentalista* e *totalitario*. Cosa Nostra fonda il suo potere assoggettante più che sulle gerarchie strutturali dell'organizzazione, sulla "gerarchizzazione" del pensiero. L'uomo d'onore non agisce mai in seguito ad un proprio atto deliberativo: esegue sempre un ordine del capo, obbedendo ciecamente e senza farsi domande. Dal nostro punto di vista questo implica che il mafioso non viva un senso di colpa per l'omicidio commesso, in quanto ha solo eseguito un ordine. Si sente in colpa, viceversa, se il suo compito non viene realizzato correttamente, se non è stato "all'altezza" di ciò che gli era stato impartito. Un mondo dalla morale rovesciata.

Il magistrato Scarpinato riporta a proposito una dichiarazione resagli da un collaboratore di giustizia in una pausa di interrogatorio: "Ecco vede, io ero come il soldato di uno Stato, il mio Stato era Cosa Nostra, e quando uccidevo eseguivo gli ordini dei miei superiori, quelli che uccidevo erano nemici, ed io facevo il mio dovere. Non c'era niente di personale. Stavo male se qualcosa andava storta... L'unico giudizio che contava era quello della mia gente, del popolo di Cosa Nostra" (Scarpinato, 1998 b, p. 48). Questo è il *dogmatismo* del pensiero mafioso: la mente abita solo lo spazio che le è concesso dal proprio campo di pensiero familiare. Oltre questi confini non c'è sociale, comunità, ma nemici che non valgono assolutamente nulla. Scarpinato ha notato come tutto ciò comporti, a livello religioso, che il ma-

3. Tribunale di Palermo, *Processo verbale di interrogatorio dell'imputato Buscetta T.*, 21-7-1984.

fioso possa non sentire discrepanza tra le proprie azioni e la sua fede in Dio. Chi fa il proprio dovere è un buon cristiano. Il Dio dei mafiosi è il Dio del cattolicesimo? Spesso i capi mafiosi esercitano la propria "giustizia" in nome di Dio (Principato, Dino, 1997). "Il capomafia costruisce Dio a propria immagine, o meglio costruisce l'immagine di Dio a partire dal suo punto di vista, dalla sua complessiva visione della vita" (Scarpinato, cit., p. 59). È un Dio severo, implacabile, che non ammette trasgressioni agli ordini impartiti. Solo all'interno del pensiero fondamentalista di Cosa Nostra gli aspetti grandiosamente idealizzati di sé possono trovare una loro ineccepibile coerenza interna. Non si tratta tanto di un pensiero blasfemo o sacrilego, ma di una cultura dogmatica che non produce pensiero su se stessa che non sia ripetizione del già istituito.

4. Cambiamenti istituzionali

Nelle ricerche compiute in questi anni si è fatto sempre più evidente come non sia possibile una comprensione di Cosa Nostra se non considerandola come organizzazione fondata su una matrice simbolica di pensiero che garantisce il senso di identità dei propri appartenenti e il modo di agire all'interno dell'organizzazione stessa: come sostiene Fiore "il vincolo di appartenenza dei mafiosi all'organizzazione è costituito dalla condivisione di un medesimo pensiero" (Fiore, cit., p. 111). Non sarebbe concepibile Cosa Nostra senza un pensiero mafioso che la concepisca.

In quanto *organizzazione*, Cosa Nostra è stata definita in una recente relazione della Commissione Antimafia "una organizzazione criminale dotata di precise regole di comportamento, di organi formali di direzione, con aderenti selezionati sulla base di criteri di affidabilità, con un territorio sul quale esercita un controllo tendenzialmente totalitario" (Commissione Parlamentare Antimafia, 1993, p. 44). Uno dei possibili modi di descrivere la struttura mafiosa in termini di regole, ruoli, compiti, obiettivi.

Come *istituzione*, Cosa Nostra rappresenta invece la raffigurazione di un potere di tipo familiare, consolidato intorno ai valori della fedeltà e dell'obbedienza. Proprio per questo la mafia, in quanto organizzazione di soli uomini, è simbolicamente fondata sul *codice familiare materno* (Di Maria, Lavanco, 1995; Fiore, 1997). Il "femminile materno" fonda la dinamica organizzativa dell'associazione, riproponendo la scissione del potere familiare tra materno e paterno, tra chi *ha* il potere e chi *è* il potere. In Cosa Nostra l'uomo *ha* il potere, ma la donna, in quanto istituzione materna, *è* il potere. "Così come la madre è il potere, anche l'organizzazione è il potere

di accogliere e rassicurare quanti vi aderiscono; essa si offre come istituzione materna perché, come una madre di famiglia, offre protezione" (Fiore, cit., p. 232). Il pensiero mafioso veicola una modalità dell'essere donna e dell'essere madre, custode dei valori e dell'esperienza familiare (Siebert, 1994). L'*onore* è simbolicamente il valore che la donna può offrire o infrangere all'interno della famiglia, questo è il peso del suo potere. E nell'essere *uomo d'onore* o *dis-onorato* del mafioso cogliamo l'importanza dell'istituzione materna.

Il pensiero mafioso, così declinato, viene a costituirsi, in quanto istituzione, come un *Noi-famiglia* che impedisce all'Io di differenziarsi dall'identico familiare (Fiore, 1997). La dimensione del sociale e della *polis* possiede i confini dell'istituzione familiare: al di là di questi confini immaginari c'è il nemico, l'Altro, uno Stato che non rappresenta nulla se non il simulacro di un potere "illegittimo". Le Istituzioni valgono soltanto se in grado di omologarsi alle funzioni del potere familiare che fornisce protezione, assistenza, accudimento, in una parola, *familiarità*[4]. La dimensione del *Noi-Sociale* si appiattisce indifferenziatamente su quella del *Noi-familiare*.

Recentemente è stato evidenziato nelle nostre ricerche come la complessità organizzativa della mafia non possa essere ricondotta soltanto alla "metafora familistica" (Di Maria, Lavanco, Lo Piccolo, 1998). Gli ultimi anni hanno mostrato quanto numerose siano le trasformazioni che sta attraversando la struttura della famiglia mafiosa. Basti pensare, ad esempio, come il vecchio rito di affiliazione sia quasi scomparso nei clan del palermitano o il tipo di ruolo attivo che la donna comincia a possedere all'interno dell'organizzazione (Principato, Dino, 1997). Diventa di fondamentale importanza per la ricerca interrogarsi sullo sviluppo organizzativo di Cosa Nostra, cimentandosi con il complesso tema del *cambiamento istituzionale*: osservare come questa struttura criminale riesca a perpetuare se stessa riuscendo a mantenere intatta la propria capacità di produrre *immaginario* (Di Maria, Lavanco, Lo Piccolo, 1998, cit.). Di fronte ad un sociale in continua mutazione, Cosa Nostra è sempre riuscita ad adeguarsi allo "spirito dei tempi", riuscendo a mantenere intatto il proprio potere. Il problema è capire se questa capacità di mutazione e adattamento sia riconducibile principalmente ad una rigidità della struttura familistica, che riesce a sopravvivere ad ogni perturbazione esterna ed interna, o se non dobbiamo anche considerare strategie complesse di adeguamento al sociale, di tipo plastico più che rigido o dogmatico. Attualmente sembra che entrambi i modelli esercitino una propria specifica funzione, che accanto ad una valorizzazione psichica ed

4. Da questo punto di vista acquistano rilevanza psichica alcune delle strategie di potere tipiche delle nostre Istituzioni, quali il clientelarismo o l'assistenzialismo.

istituzionale della famiglia (come sembrano dimostrare le catture di alcuni dei giovani figli dei più importanti boss della mafia), sia presente a livello organizzativo un suo superamento, ma molto vi è ancora da comprendere sulle dinamiche di queste trasformazioni.

5. Sguardi sul *mondo interno*

Al contempo il vertice gruppoanalitico ha iniziato ad osservare quei mutamenti attinenti al *mondo interno* dei mafiosi, al livello simbolico e psichico dei processi di costruzione e definizione dell'identità personale. Che valore possiede l'essere oggi uomini d'onore, in termini affettivi intrapsichici, rispetto a quindici anni fa? Il fenomeno della collaborazione con la giustizia ha aperto una profonda riflessione sulle modalità di acquisizione dell'identità criminale, a partire dall'evento "dirompente" (per il singolo mafioso coinvolto e per l'organizzazione) della scelta di *parlare*. Una frattura nel muro dell'omertà mafiosa? Crisi dell'appartenenza a Cosa Nostra? Le questioni sollevate presentano una tale rilevanza che qualunque risposta rischia di essere riduttiva o inadeguata: le ipotesi che una indagine psicodinamica può verificare si riferiscono non tanto all'accertamento della "sincerità" del collaboratore o di un presunto ed effettivo "pentimento" morale, ma alla determinazione di "criteri di verità" che consentano alle loro narrazioni di acquisire una coerenza interna per noi significativa (Di Maria, Lo Piccolo, 1998). Attraverso le dichiarazioni dei collaboranti diviene possibile ricostruire scenari di pensiero, modalità di dare senso agli accadimenti esterni ed interni, possibilità di parlare di sé: comprendere l'uomo d'onore attraverso le modalità con cui descrive se stesso. Un dato centrale che è emerso dalle nostre ricerche è che la scelta del "pentimento" viene vissuta dall'uomo d'onore come rottura catastrofica del senso della propria esperienza di sé, tradimento del proprio mondo familiare interno. Tradire la famiglia mafiosa significa riattivare il "potere di morte" che questa detiene sul singolo, tanto ad un livello simbolico che reale. Dal nostro punto di vista questo fenomeno non può quindi non acquisire una rilevanza determinante per comprendere le modificazioni che stanno attraversando gli universi mentali che fondano il pensiero mafioso.

Un ulteriore "segno dei tempi" per noi di estrema importanza è quello dei rapporti tra *mafia* e *psicoterapia*: abbiamo notato negli ultimi anni come un rivolgimento nel sistema mafioso abbia riguardato i temi della sofferenza mentale e della psicopatologia. Negli ultimi cinque anni sono iniziati ad arrivare dallo psicoterapeuta membri di famiglie mafiose (Lo Verso, 1998 b):

in genere si presenta una domanda di aiuto terapeutico poco definita, "l'urgenza di un disagio psicologico che non riesce più ad essere contenuto ed acquisire un senso all'interno delle matrici del pensiero familiare, e che trova espressione nelle richieste di aiuto rivolte all'esterno, sul territorio, come A.U.S.L., Servizi Sociali o comunità" (Lo Coco, Lo Verso, 1998). Il tipo di sofferenza presentata rientra in un ampio spettro di disturbi psichiatrici (ansia, depressione, disturbi di identità, di dipendenza) e si manifesta quasi sempre nei soggetti giovani delle famiglie mafiose (bambini e adolescenti) o nelle donne: le mogli di mafiosi si rivolgono al terapeuta per una sofferenza acutizzatasi dopo l'uccisione del coniuge, il suo arresto o una condanna all'ergastolo. Eventi divenuti difficili da simbolizzare in una realtà che non è più monolitica come in passato. La novità di questa fenomenologia di utenti pone un insieme di questioni cliniche ed etiche al mondo della psicoterapia cui qui, per motivi di spazio, non possiamo trattare, preferendo rinviare ai lavori già citati.

Cosa sta succedendo attualmente nel mondo mafioso? Il pentitismo ha lacerato lo spazio di segreto ed omertà che proteggeva l'istituzione mafiosa, provocando una quantità tale di risposte e ridefinizioni delle strutture criminali ancora non a pieno valutabili. Le famiglie mafiose conoscono ormai costantemente il carcere, gli ergastoli, le collaborazioni, le sofferenze. Qualcosa sta mutando nei processi di definizione di questa identità chiusa (Casarrubea, Blandano, 1991; Lavanco, 1995; Di Maria, 1998), il pensiero su determinati temi culturali quali il familiare, il maschile, il femminile, non è più simbolicamente definito come in passato (Lo Verso, 1995; Fiore, 1997).

Lo sforzo attuale risiede nell'interrogare questo cambiamento, cogliere indizi e spie dall'interno del mondo mafioso che possano mostrarci *cosa* sta cambiando e *come*. Senza farsi troppe illusioni riguardo ad una crisi della mafia o dello psichismo mafioso. Come disse un collaboratore di giustizia in un momento di sconforto, riferendosi ai mafiosi: "Sono come l'erba che sempre ricresce e fora il cemento, solo Dio, se vuole, può sconfiggerli"[5] (Scarpinato, 1998, cit.). Saggezza di una realtà immobile ed al contempo alibi per un pernicioso conservatorismo.

Riferimenti bibliografici

Arlacchi P., 1994, *Addio Cosa Nostra. La vita di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano.

Casarrubea G., Blandano P., 1991, *L'educazione mafiosa. Strutture sociali e*

5. *"Chista è erba ca crisci e sfunna u cementu. Sulu u Signuruzzu, si voli, ci pò".*

processi d'identità, Sellerio, Palermo.
Ceruti M., Lo Verso G., 1998, *Sfida della complessità e psicoterapia*, in Ceruti M., Lo Verso G. (a cura di), *Epistemologia e psicoterapia. Complessità e frontiere contemporanee*, Cortina, Milano.
Commissione Parlamentare Antimafia, 1993, *Mafia e politica. Relazione 6-4-1993*, Laterza, Roma-Bari.
Di Maria F., Di Nuovo S., Di Vita A. M., Dolce C. G., Pepi A. M., 1989, *Il sentire mafioso. Percezione e valutazione di eventi criminosi nella pre-adolescenza*, Giuffrè, Milano.
Di Maria F., 1989, *Mentalità mafiosa e percorsi di attraversamento*, in Di Maria F., Di Nuovo S., Di Vita A. M., Dolce C. G., Pepi A. M., *Il sentire mafioso. Percezione e valutazione di eventi criminosi nella pre-adolescenza*, cit.
Di Maria F., Di Nuovo S., 1988, *Identità e dogmatismo. Sull'origine della mentalità chiusa*, Angeli, Milano.
Di Maria F., Lavanco G., 1992, Il crimine per obbedienza, in *Psicologia Contemporanea*, 114, 50-56.
Di Maria F., Lavanco G., 1995, *A un passo dall'inferno. Sentire mafioso e obbedienza criminale*, Giunti, Firenze.
Di Maria F. (a cura di), 1998, *Il segreto e il dogma. Percorsi per capire la comunità mafiosa*, Angeli, Milano.
Di Maria F., Lavanco G., 1998, *Percorsi per leggere il sentire mafioso*, in Di Maria F. (a cura di), *Il segreto e il dogma*, cit.
Di Maria F., Lavanco G., Lo Piccolo C., 1998, *Senso e significato nell'organizzazione mafiosa*, in Di Maria F., (a cura di), *Il segreto e il dogma*, cit.
Di Maria F., Lo Piccolo C., 1998, *Possibili criteri di verità nelle narrazioni dei "pentiti" di mafia*, in Montesarchio G. (a cura di), *PreTesti di Colloquio*, Scione, Roma.
Falcone G. Padovani M., 1991, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano.
Fiore I., 1997, *Le radici inconsce dello psichismo mafioso*, Angeli, Milano.
Foulkes S. H., 1964, *Therapeutic Group-Analysis*, Allen e Unwin, London, tr. it. 1967, *Analisi terapeutica di gruppo*, Bollati Boringhieri, Torino.
Foulkes S. H., 1966, *Some basic concepts in group psychotherapy*, in Foulkes S. H., 1990, *Selected Papers*, Karnac Books, London.
Foulkes S. H., 1973, *The group as matrix of individual's mental life*, tr. it. 1974, *Il gruppo come matrice della vita mentale individuale*, in Wolberg L. R., Schwartz E. K., *Terapia di gruppo*, Il Pensiero Scientifico, Roma.
Lavanco G. (a cura di), 1995, *L'isola e il cambiamento. Valori giovanili e prevenzione della mentalità mafiosa*, Angeli, Milano.
Lo Coco G., 1998, *Lo psichismo mafioso. Una bibliografia ragionata*, in Lo Verso G. (a cura di), *La mafia dentro*, cit.
Lo Coco G., Lo Verso G., 1998, La mafia dentro: questioni psicopatologiche, in *Psichiatria e psicoterapia analitica*, vol. 17, n. 4.
Lo Verso G., 1994, *Le relazioni soggettuali*, Bollati Boringhieri, Torino.
Lo Verso G., 1995, Mafia e follia: il caso Vitale. Uno studio psicodinamico e psicopatologico, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 3, 99-121.
Lo Verso G. (a cura di), 1998 a, *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di*

un fondamentalismo, Angeli, Milano.
Lo Verso G., 1998 b, *Mafia-psicopatologia-psicoterapia*, in Lo Verso G., (a cura di), *La mafia dentro*, cit.
Napolitani D., 1987, *Individualità e gruppalità*, Bollati Boringhieri, Torino.
Nucara G., Menarini R., Pontalti C., 1995, *La famiglia e il gruppo: clinica gruppoanalitica e psicopatologia*, in Di Maria F., Lo Verso G. (a cura di), *La psicodinamica dei gruppi*, Cortina, Milano.
Pitrè G., 1889, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Carlo Clausen, Palermo, vol. 2.
Pontalti C., Menarini R., 1985, Le matrici gruppali in terapia familiare, in *Terapia familiare*, n. 19.
Principato T., Dino A., 1997, *Mafia Donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo.
Siebert R., 1994, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano.
Scarpinato R., 1998 a, *Cosa Nostra e il male oscuro della dispersione del Sé*, in Lo Verso G. (a cura di), *La mafia dentro*, cit.
Scarpinato R., 1998 b, Il Dio dei mafiosi, in *Micromega*, 1, 45-68.

Gianluca Lo Coco
via Gioacchino di Marzo 27
90144 Palermo - Italy

Schede bibliografiche

MORRISON NITSUN
THE ANTI-GROUP
DESTRUCTIVE FORCES IN THE GROUP AND THEIR CREATIVE POTENTIAL
ROUTLEDGE - PAG. 318 - 1996 £ 16.99

La nozione di *anti-group* nasce da un precedente lavoro (1991) dell'autore che, approfondendo il concetto nei suoi dettagli, lancia, con questo volume, una sfida ad alcuni assunti fondamentali della gruppoanalisi, sottolineando come la tendenza della letteratura ad evidenziare i potenziali terapeutici e costruttivi dei gruppi abbia fatto trascurare e sottovalutare i processi che concorrono ad evocare impulsi ed effetti distruttivi negli stessi.

La psicoterapia di gruppo se, da un lato, offre opportunità per l'analisi e per lo sviluppo del processo terapeutico, dall'altro, in alcuni suoi risvolti, accentua potenziali ansiosi e regressivi.

Il concetto di *anti-group* descrive un fenomeno molteplice, variabile nel tempo e nelle diverse situazioni terapeutiche, costituito da aspetti distruttivi che minacciano l'integrità ed il processo evolutivo del gruppo.

Nel testo vengono esaminati i vari fattori determinanti l'*anti-group* suddivisi secondo il loro grado di visualizzabilità: regressione, ansia di sopravvivenza, fallimenti della comunicazione, invidia, disturbi interpersonali, aggressività, odio, istinto di morte.

La possibilità di riconoscere questi fenomeni permette, in primo luogo, di contenere ed utilizzare, guidandolo e correggendolo, il potenziale distruttivo del gruppo facilitando la trasformazione dello stesso in un'entità terapeutica e, in secondo luogo, di considerare l'*anti-group* in una relazione complementare, in delicato equilibrio, con i processi positivi e creativi che si manifestano negli individui, nei sottogruppi nonché nel gruppo nel suo insieme.

Dal punto di vista epistemologico questa posizione permette di colmare un *gap* significativo esistente fra le formulazioni teoriche di S. H. Foulkes, concentrate sugli aspetti positivi del gruppo e quelle di W. R. Bion, attente a quelli distruttivi e regressivi, offrendo una risoluzione dialettica ed uno spazio creativo per la riflessione teorica, la pratica clinica e, non ultima l'estensione e dell'*anti-group* alla sfera sociale.

L'ultima parte del volume, infatti, è dedicata al concetto di *anti-group* nella sua dimensione culturale, politica e storica, in una sorta di *continuum* dell'esperienza psicologica, affrontando tutti i rischi di riduttivismo che una simile applicazione può comportare dal punto di vista teorico.

I diversi contesti, la famiglia, l'organizzazione e la cultura in senso ampio, ven-

gono esaminati come un complesso universo in grado di generare e riflettere, in campo socioculturale, una profonda ambivalenza riguardo i gruppi, nonché, infine, gli stessi determinanti dell'*anti-group*.

Zaira Donarelli

GIANCARLO TRENTINI
OLTRE IL POTERE/DISCORSO SULLA LEADERSHIP
ANGELI - PAG. 223 - £. 30.000 - 1997

Occorre affrontare l'argomento della leadership secondo un'ottica di grande attenzione alla complessità, giungendo al superamento dell'angusta visione che fa coincidere lo studio della leadership con il semplice problema degli stili di conduzione dei gruppi; e addentrarci nella trattazione e nella lettura di questo affascinante argomento attraverso l'adozione e la costruzione di una rete di modelli. È questo l'intendimento principale dell'autore, il quale distingue il termine *leader*, riferito solo ai casi in cui l'autorità venga conferita dai seguaci, dal termine *head* (capo), riferito ai casi in cui l'autorità venga imposta dall'esterno. Il problema è di riuscire a trasformare il capo in leader, sapendo che la seconda prerogativa ingloba la prima ma non è vero il contrario. Tale contrapposizione ricalca la distinzione di fondo che corre tra leadership formale e leadership informale.

Esiste infine tutta una serie di dinamiche e fenomeni, inerenti tale tematica, che possono essere letti almeno secondo due prospettive: quella sul discorso sulla leadership e quella del discorso sul potere; l'una e l'altra si snodano in un rapporto di tipo circolare. In questo senso la fenomenologia del potere può, almeno in parte, incrociarsi con quella della leadership, nella misura in cui trattiamo comunque dell'interdipendenza e dell'influenza reciproca tra gli individui.

Giorgio Falgares

RAFFAELE MENARINI, GIOACCHINO LAVANCO (A CURA DI)
IL DOPPIO. TRAME DELLA LETTERATURA, DELLA SESSUALITÀ, DELLA PSICOPATOLOGIA
IL PENSIERO SCIENTIFICO - PAG. 125 - £ 24.000 - 1997

"La sofferenza non è altro che sdoppiarsi, lo sdoppiarsi permette di allontanarsi dal mondo e di ritornare più consapevole a meno che si possa ritornare."

Questo volume è un'analisi del rapporto, in un certo senso tragico, tra identità e doppio ossia di due termini che si implicano e si escludono, che si chiamano e si negano che si presuppongono e si oppongono sullo sfondo del mistero inespicabile della vita. Il *doppio* senza il quale non è, e non può essere, identità immobile ma è un'identità in divenire di difficile identificazione che si trasforma con noi e che sconta con noi la "verità" di questo divenire che è il decadere verso la fine. Per Menarini il *doppio* è una sostituzione globale dell'interiorità, rappresentazione disgre-

gante della base irreale di ogni realtà e quindi analoga alla struttura clinica della psicosi. Tutto questo è sviluppato in un continuo confronto fra temi letterari e temi psicologi che si inseguono, si confrontano, si schierano per la fondazione di una nuova psicologia del *doppio*. Inoltre, di notevole interesse, è l'analisi del tutto innovativa che Di Maria e Borruso svolgono del rapporto tra corpo ed emozioni che diventano, attraverso un preciso gioco etimologico, immozioni (da in-movere) da cui scaturisce l'idea che l'emozione, quando la si riferisca all'uomo, non può essere frutto di un processo soggettivo, che agisce in qualità di filtro attivo tra il mondo esterno e il mondo interno; l'immozione è l'emozione della specie uomo.

Giorgio Falgares

GIOVANNI BORIA
LO PSICODRAMMA CLASSICO
ANGELI – PAG. 382 - £. 50.000 - 1997

Scritto da Giovanni Boria, psicologo clinico e psicodrammatista, il volume rappresenta una chiara e sistematica esposizione di ciò che Felice Perussia nella prefazione definisce "una delle teorie tecniche che più ingenuamente vengono percepite dell'uomo comune come esoteriche e stregonesche": lo psicodramma.

Lo psicodramma racchiude ad oggi esperienze e produzioni culturali non fondate su presupposti teorici unitari ed univoci, riflesso di approcci psicologici e di scuole non riconducibili ad un'unica matrice ma accomunati dal prediligere la rappresentazione scenica al resoconto verbale. L'origine di questa diversità risiede, probabilmente, nel fatto che lo psicodramma originario venne divulgato da J. L. Moreno, suo ideatore, attraverso dimostrazioni pubbliche, con una modalità, quindi, coinvolgente che permetteva una coscienza immediata della prassi ma lasciava che la lettura teorica dell'esperienza psicodrammatica venisse effettuata attraverso gli schemi di riferimento già in posseduti da coloro che vi assistevano/partecipavano, non garantendo, però, la conoscenza del pensiero di fondo, dell'ossatura portante di quanto proposto. L'autore qui si propone l'obiettivo di fare ordine in quelli che sono i principi, la metodologia, le peculiarità dello psicodramma moreniano (o classico), proponendo un percorso che va dalla concezione dell'uomo proposta da Moreno, alla descrizione degli strumenti utilizzati e dei meccanismi mentali stimolati negli individui coinvolti, dall'analisi dei protocolli alle indicazioni operative, ed offrendo allo stesso tempo al lettore la possibilità di visualizzare quanto descritto grazie alla presentazione di analisi grafiche e di materiale proveniente da videoregistrazioni.

Valeria Tullio

LUISA BRUNORI
GRUPPO DI FRATELLI - FRATELLI DI GRUPPO
BORLA - PAG. 300 - £ 40.000 - 1997

La problematica del gruppo di fratelli da diversi anni è al centro dell'indagine scientifica psico-sociale. Molti studiosi hanno dato il loro contributo alla definizione ed all inquadramento epistemologico del problema a partire da Freud: Luisa Bronuri, in questo volume, resoconta un lavoro di ricerca sistematico e puntuale sul problema. La prospettiva de libro, come appare nel titolo, è quello del gruppo: "Gruppo inteso come luogo reale e concreto all'interno della famiglia, come luogo mentale degli individui e come luogo elettivo di raccolta degli aspetti relazionali orizzontali propri della relazione fraterna".

Il testo tenta dunque una disamina sulla problematica fraterna. La formazione psicoanalitica dell'autrice contribuisce a definire chiaramente alcune linee essenziali, non riconducendo comunque il lavoro ad uno studio psicoanalitico del complesso fraterno.

Il testo trova il suo *incipit* nella ricerca di significato tramite la mitologia e le fiabe, per addentrarsi poi in un indagine sul fraterno che si muove liberamente in tutte le sue componenti cliniche, teoriche ed istituzionali: particolare attenzione, inoltre. Viene posta sui contenuti *transgenerazionali* della "Fratria".

I fratelli tra loro fondano un gruppo, o meglio, sono attraversati da una matrice identificatoria gruppale, di natura archetipica: "luogo di confluenza dei contenuti individuali e collettivi, dei contenuti sociali e psicodinamici". Il gruppo di fratelli rimanda dunque a categorie di uguaglianza e parità, ma anche alle categorie di "barbaro" e "straniero", categorie che spesso non stanno soltanto all'esterno, tra gli individui, nel sociale, ma anche all'interno di noi, nella psiche individuale.

La fondazione del gruppo di fratelli si configura dunque come il primo atto, mitologico o reale, che crea il collettivo, che produce cultura.

L'interessante lavoro della Brunori si conclude con una mirata appendice esplicativo/applicativa sulla metodologia della ricerca attraverso i vertici clinici ed empirici con particolare riferimento al setting gruppale nell'ambito della ricerca applicata ai contrasti familiari ed alla costruzione dell'identità personale.

Giuseppe Mannino

G. LO VERSO, T. RAIA
IL GRUPPO PSICODINAMICO COME STRUMENTO DI LAVORO. UN INQUADRAMENTO A PARTIRE DAI TESTI
ANGELI - PAG. 240 - £36.000 - 1998

Il volume presenta una rassegna delle pubblicazioni che hanno contribuito ad ampliare la riflessione e le scelte operative del lavoro con e sui gruppi clinico-dinamici, negli ultimi decenni, a partire cioè dai primi riferimenti al collettivo, rintracciati in Freud con *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, fino alle elaborazioni più recenti.

I testi citati permettono di tracciare il sentiero percorso nella ricerca e nell'uso del gruppo in quanto strumento di lavoro, offrendo una puntualizzazione bibliografica in particolare sui testi clinici, esistenti in lingua italiana ed una indicazione più generale su alcuni stranieri. Ma, l'obiettivo cui il testo si ispira va ben oltre una semplice e nostalgica raccolta bibliografica che, per quanto ben strutturata, subisce i limiti di un lavoro di "recupero" del materiale, per riattraversarne e rielaborare le premesse teoriche e cliniche di partenza. Nella lettura si ha la sensazione che si dispieghi un progetto di inquadramento sui gruppi, e dunque di un lavoro che comunque offra delle coordinate scientifiche chiare entro cui leggere la psicodinamica dei gruppi. Come gli stessi autori suggeriscono nell'introduzione, ogni capitolo vuole essere un accenno al contributo che presenta, senza alcuna pretesa di sfuggire a categorizzazioni o sistematizzazioni, che pure contribuiscono a quel lavoro di inquadramento che dicevamo. Ma proprio questo lasciare aperto lo spazio dei riferimenti teorici, fa del testo un oggetto di "studio", poiché esso stesso rimanda ad una lettura ed un approfondimento diretti.

Diviso tra una prima sezione, che riassume gli orientamenti ed i modelli teorico-clinici di riferimento, ed una seconda sezione centrata sulle aree d'intervento, il testo scommette sul gruppo in quanto ricchezza professionale e sociale, richiamando al contempo la necessità di mantenere uno specifico rigore metodologico, nell'applicazione di un così prezioso - e a volte, purtroppo, abusato - strumento.

Di grande valore scientifico, infine, il lavoro in appendice: "Una classificazione dei parametri di diversi set(ting) dei gruppi clinici", confermando l'idea di un testo che andrebbe letto in senso "inverso", a partire cioè da quelle che si considerano delle notazioni finali, e che tali non sono mai, permettendo ancora una volta di stimolare riflessioni e pensieri sulle difficili questioni della teoria della prassi, degli obiettivi e della valutazione dell'"andar per gruppi".

Cinzia Novara

V. L. SCHERMER, M. PINES (A CURA DI)
IL CERCHIO DI FUOCO
AFFETTI PRIMITIVI E RELAZIONI OGGETTUALI NELLA PSICOTERAPIA DI GRUPPO
CORTINA - PAG. 376 - £ 56. 000 - 1998

Il gruppo, potente e molteplice strumento, viene proposto in questo volume dagli autori sotto la prospettiva psicoterapeutica. Il cerchio di fuoco, luogo del dispiegamento massimo delle inter-relazioni soggettuali viene descritto sia come efficace strumento di cura, di cambiamento e di crescita personale, ma anche come straordinario laboratorio esperenziale e clinico per l'esplorazione delle relazioni oggettuali e dei livelli affettivi primari.

I curatori sono entrambi psicoterapeuti di gruppo di fama internazionale:

- V. L. Schermer esercita a Filadelfia la professione di psicologo, è direttore esecutivo dello Study Group for Contemporary Psycanalytic Process;
- M. Pines è uno dei fondatori del Group Analytic Istitute, ed è stato consu-

lente della Tavistok Clinic di Londra. È stato anche presidente dell'International Association of Group psychotherapy.

In questo volume, gli autori mettono in comune i risultati della loro lunga esperienza di lavoro e di ricerca con i gruppi in diversi setting ed in diversi contesti, istituzionali e privati.

Vengono dunque indagati a fondo soprattutto i fenomeni regressivi e viene esplorata la capacità del gruppo di creare un proprio "clima": costituire una propria dimensione, una temperatura che oscilli liberamente, senza fissarsi difensivamente tra modalità calde, a volte persino soffocanti della relazione intersoggettiva-gruppale e/o sociale, e modalità fredde e congelate dell'indifferenza, del disinvestimento e del ritiro relazionale. "Se le persone cominciano a *lasciarsi sentire* il gruppo diventa un'entità", trova una sua fondazione e può usare le risorse presenti al suo interno. "Se dunque pensiamo al calore del gruppo come ad un cerchio di fuoco, non ci è difficile immaginare come alcune persone possano bruciarsi molto facilmente... che si possano sentire violente ed odiate dagli altri membri del gruppo... Esistono persone, invece, che pare indossino una tuta d'amianto, che non percepiscano il calore; si tratta di persone che non possono persino riuscire a fare sentire freddo agli altri".

Nell'ottica della circolarità e ricorsività della vita e della morte vengono analizzate anche alcune psicosi e disturbi gravi di personalità come ottiche per l'interpretazione, la comprensione e l'intervento dello psicoterapeuta nei processi di gruppo e nei processi psicopatologici individuali. Data la complessità e vastità del tema esaminato, il testo può risultare a volte poco definito o approssimativo o comunque non sempre esaustivo.

Giuseppe Mannino

A CURA DI M. CERUTI, G. LO VERSO
EPISTEMOLOGIA E PSICOTERAPIA
COMPLESSITÀ E FRONTIERE CONTEMPORANEE
CONTINA – PAG. 341 - £ 49.000 - 1998

Questo lavoro, curato da "... un epistemologo (Mauro Ceruti) che [...] ha scelto la relazione psicoterapeutica come laboratorio privilegiato per studiare la "complessità umana" e un professionista e studioso di formazione gruppoanalitica (Girolamo Lo Verso)..." si propone come un contributo per la definizione di un contesto dialogico, di confronto, fra le molte e diverse scuole psicoterapeutiche, fra le diverse metodologie, fra i differenti modi di intendere la valutazione della psicoterapia, fra la Babele di linguaggi psicoterapeutici ed il conservatorismo psicoterapeutico.

La riflessione epistemologica come prassi del lavoro terapeutico, viene affrontata dai diversi autori, esponenti di differenti orientamenti clinici, a partire sia dal profilo storico sia dai problemi e dagli spunti offerti dalla pratica quotidiana (e che vengono messi un evidenza nei casi clinici riportati).

Obiettivo di questa riflessione, che si confronta con questioni fondanti quali quelle della verità, dell'interpretazione, del setting, dell'osservazione, della valuta-

zione del contesto ecc..., che coinvolge la gruppoanalisi, la psicoanalisi, la fenomenologia, la psicoterapia corporea, la psicoterapia funzionale, la medicina psicosomatica ed altro ancora, e che trova nell'ottica della "complessità" lo spazio di pensiero più idoneo, è il tentativo di delineare modelli di scientificità pertinenti per una psicoterapia più "al passo con i tempi", che tenga cioè conto delle "possibilità" offerte dall'operare la rilettura dei canoni tradizionali alla luce di un naturale ed inevitabile modificarsi della concezione del mondo.

Valeria Tullio

A CURA DI S. DI NUOVO, G. LO VERSO, M. DI BLASI, F. GIANNONE
VALUTARE LE PSICOTERAPIE
LA RICERCA ITALIANA
ANGELI - PAG. 304 - £ 45.000 - 1998

Nucleo centrale del testo è il tema, negli ultimi anni ampiamente problematizzato, della valutazione in psicoterapia, da un versante empirico.

Uno dei pregi del libro è quello di resocontare il passaggio da una modalità di fare ricerca fondata sull'efficacia, alla ricerca focalizzata allo studio processuale del setting terapeutico, in generale, e della relazione intercorrente tra analista e paziente in particolare.

Interessanti appaiono le considerazioni epistemologiche relative alla valutazione in psicoterapia da un vertice sia "intra" che "inter" modelli, espresse dal Progetto di VALutazione delle TERapie Psicologiche (VAL. TER.).

Il volume è suddiviso in tre sezioni che esplorano rispettivamente il rapporto tra scientificità della psicoterapia e valutazione, la ricerca in Italia sulla psicoterapia, e la succitata ipotesi di confronto sia tra modelli differenti che all'interno dei modelli stessi, formulata nel progetto VAL. TER.

La poliedricitrà dei vertici costituisce una fertile risorsa per la generazione di nuove ipotesi di valutazione psicoterapica.

A tal proposito si distinguono, tra gli altri, i contributi di Di Nuovo e Ricci Bitti. Tra le interessanti proposte metodologici di Di Nuovo spicca quella della meta-analisi come strategia di ricerca, focalizzata alla sintesi cumulativa, su basi quantitative, dei risultati delle ricerche sullo stesso argomento. Ricci Bitti si sofferma sull'uso di metodi analitici, come il FACS, per la valutazione dei cambiamenti nel processo di regolazione delle emozioni in psicoterapia.

Ai lettori, operanti in questo campo, l'approfondimento della lettura di questo testo, fornirà degli utili strumenti e validi spunti di riflessione.

Maria Russo

A CURA DI G. RUGI, E. GABURRI
IL CAMPO GRUPPALE
BORLA - PAG. 276 - £ 40.000 - 1998

Il volume, nato per conciliare la duplice esigenza di ricerca e di sviluppo dell'approccio gruppale alle patologie mentali gravi in ambito istituzionale, riunisce un insieme di teorie ed esperienze cliniche di psicoanalisti e psicoterapeuti.

La prospettiva proposta dagli autori, sembra procedere verso la doppia direzione del conosciuto (lo stato dell'arte) e dell'inesplorato, nell'ambito delle psicosi e del gruppo come strumento di lavoro.

La diversità dei differenti contributi non comporta un limite, essi sembrano naturalmente convergere in un'unica configurazione come i tasselli di un prezioso mosaico.

Le due sezioni in cui i curatori hanno suddiviso il libro, consentono di cogliere l'idea di campo, così come viene concepita dagli autori ("stato mentale condiviso che i membri del gruppo e il paziente contribuiscono ad alimentare che dal quale a loro volta sono condizionati, ma anche come un contenitore transpersonale e un sistema di sincronicità e interdipendenza che permette di aprire il lavoro clinico su fenomenologie non-esperenziali e a-storiche"), sia sul piano tecnico che clinico.

Nella sezione teorica, dopo l'esplicitazione del concetto di campo, viene indagato da angolature prospettiche differenti il concetto di spazio mentale e di campo gruppale. La sezione clinica e la libera elaborazione dei seminari del convegno internazionale "L'istituzione, la mente del terapeuta e gli scenari del gruppo", tenutosi presso l'Ospedale villa S. Giuliana a Verona.

Tra i fecondi spunti di riflessione presenti nel libro, si distinguono quelli suggeriti da Rugi e Puget.

Rugi sottolinea in maniera estremamente chiara, l'esistenzialità degli approcci gruppali nell'ambito dei disturbi mentali e l'importanza del modello di campo ritenuto lo strumento odiernamente più idoneo per la comprensione delle complesse fenomenologie che in misura sempre crescente la clinica istituzionale ci presenta, mentre Puget, postula la vincolarità come "conditio sine qua non" per la costruzione della soggettività.

Maria Russo

Abstracts

Introduzione. Dalla parte di Barabba, di *Franco Di Maria*

La riflessione che questo numero di Gruppi indica è stata resa possibile soprattutto dalla rivoluzione copernicana che, all'interno del dibattito epistemologico in psicologia clinica, è stata realizzata dalla gruppoanalisi. Il vertice gruppoanalitico ha permesso di far dialogare i due assi della setssa dimensione analitica: da un lato quella del "lì ed allora" – che ricostruisce la storia familiare e individuale del soggetto – e quello del "qui ed ora" che guarda ai soggetti e alle loro appartenenze gruppali e istituzionali attuali.

Nel setting gruppoanalitico, l'asse del "lì ed allora" e quello del "qui ed ora" possono essere declinati ricostruendo le molteplici storie che determinano; in particolare quella del gruppo stesso e quella individuale che viene ricostruita e riconosciuta. Per la gruppoanalisi il setting si configura, così, come lo spazio-tempo in cui visibile ed invisibile possono dialogare, come dialogano le differenti storie e si incontrano i campi e i contesti.

Il problema non è solo quello di concepire l'intrapsichico, l'interpsichico e il sociale, quanto di poter costruire uno spazio in cui con ciò sia possibile dialogare e sul quale si possa intervenire. Per la gruppoanalisi il setting si configura, da questo punto di vista, come un campo di dialoganti e di narranti, dialoganti e narranti esterni ed interni, che possono concepire un nuovo spazio di significazione.

La teoria gruppoanalitica ha scelto una fondamentale coerenza fra tecnica e teoria della tecnica senza per questo rinunciare alla necessità di operare in modo aperto e laico all'interno dei differenti setting.

Il superamento del modello interno individualistico di matrice psicoanalitica non è l'unico evidente elemento di sicura innovazione, perché anche nei confronti di quanti oggi guardano ai sistemi relazionali, ai gruppi, alle dinamiche organizzative ed istituzionali, il modello gruppoanalitico si propone come superamento di un paradigma conoscitivo che va in modo lineare dalla teoria al setting, senza cogliere la poliedricità dei setting e senza aprire un metadialogo fra setting e teoria della tecnica.

Parole chiave: setting, grupponalaisi, teoria della tecnica.

Introduction. On the side of Barabas, di *Franco Di Maria*

The meditation made in this number of *Groups* has been allowed by the Copernican revolution realized by the group-analysis, in the epistemological discussion in clinical psychology. The group-analytical theorization made possible the union of two aspects of the same analytical dimension: on one side, the one of "there and then" – that concerns the individual and familiar history of the subject-and the one of "here and now" on the other hand – that looks at the subjects and at their present institutional and group belongings.

In the group-analytical setting, the dimension of "there and then" and the one of "here and now" can be analyzed by observing the several stories they determine, especially the one of the group in itself and the individual one that can be reconstructed and recognized. To the group analysis, the setting is seen as the where and when (space-time) where visible and invisible can interact, as different stories and fields and context do.

The question is not only to understand *intra*psychical, *inter*psychical and social aspects, but

also to create a space where is possible to communicate with and on which we may interfere. To the group-analysis, the setting, by this point of view, configures itself as a field of external and internal *talkers* and *narrators* who can conceive a new space of signification.

The group-analytical theory decided for a fundamental consistency between technique and theory of technique, withouth renouncing the necessity of operating in an open minded and lay way in different settings.

The overcoming of the individualistic internal model of psychoanalytical matrix is not the only new element, even because all those persons who look at relational systems, at groups and at organizational and istitutional dynamics, devise the group analytical model as an overcoming of a knowledge that goes directly from theory to setting, without understanding the versatility of settings and withouth opening any meta-discussion on settings and theory of technique.

Key-words: setting, group-analysis, theory of technique.

Il setting nel lavoro psicologico: problematiche tecniche e urgenze della Polis, di *Gabriele Profita*

La questione della definizione dei parametri, dei criteri e dei metodi sui quali si fonda l'operatività degli psicologi, attraversa ogni genere d'intervento e di contesto. Un qualunque lavoro psicologico deve quindi fare preliminarmente fare i conti con l'istituzione di un setting di lavoro che possa essere reso esplicito alla comunità scientifica di riferimento, alla società, e, in primo luogo, all'utente che richiede l'intervento.

Il lavoro analizza la problematica connessa al setting, sia in psicoanalisi, sia in gruppoanalisi, sia nei contesti istituzionali, soffermandosi in particolare sugli aspetti violenti dell'istituzione del setting e sui diversi modi di affrontare la questione.

Nella letteratura psicologico-clinica appare sempre più evidente che il setting sia una istituzione con tutte le caratteristiche d'impensabilità non soltanto per i pazienti, ma spesso anche per gli operatori.

Ogni volta che si istituisce un lavoro psicologico, con il singolo con il gruppo, o nelle organizzazioni-istituzioni, lo psicologo nell'esplicitare le regole del suo setting, compie un atto violento, attraverso l'imposizione, più o meno condivisa, di un proprio modo di vedere e concepire il disagio e la cura per affrontarlo. I conflitti che si attivano in tal modo portano spesso gli utenti ad allontanarsi dalla psicologia e a rivolgersi a professioni che appaiono meno violente di quella psicologica.

Perché l'approccio sia non violento è necessario che gli utenti siano degli iniziati, cioè condividano quanto proposto dalla cultura psicologica, o che il setting diventi luogo di negoziazione tra la cultura psicologica e le culture proposte dagli utenti.

Ma è molto più importante che il setting sia "pensato" soprattutto dagli psicologi e questo pensiero venga, in parte condiviso con gli utenti, oltre che con la comunità scientifica e con la società.

Parole chiave: setting, istituzione, polis.

Setting in psychological work: technical problems and Polis's hurries, by *Gabriele Profita*

The issue attaining to the definition of the parameters, criteria and methods on which the work of psychologists is based, through all sorts of interventions and contexts. Any psycholo-

gical work must therefore have to do, first of all, with the *institution* of a setting of work which can be made explicit to the scientific community of reference, to society and, above all, to the individual requesting the intervention.

The work analyses the problems relevant to the setting, both in psychoanalysis and in group analysis and in institutional contexts, examining the violent aspects related to the institution of the setting, and the different ways the question can be tackled.

In clinical-psychological literature, it seems evident how the setting is seen as an institution bearing all those features of "unthinkableness", not only to patients, but often to analysts as well.

Each time a psychological work is set up, with an individual or with a group, or in organizations-institutions, the psychologist, in stating the rules of his setting, implements a violent act, imposing his own way of conceiving disturbances and the cure to face them, more or less agreed upon. The conflicts arising in such way may get patients to move away from psychology, and to turn to other professions, which appear to be less violent than psychology.

In order to be non-violent, patients must be either initiates, i. e. they must share the psychological culture proposed, or the setting must become place of negotiation between the psychological culture and the ones proposed by the participants.

But the setting must be "thought out" above all by the therapist, and his thinking shared, in part, by the patients, and by the scientific community and society.

Key words: Setting, Institution, Polis.

Tra individuo e gruppo: cambi di paradigma e di setting in psicoterapia duale, di *Ermete Ronchi*

Verrà presentato un lavoro clinico che, partendo da una domanda iniziale di aiuto nella quale il paziente vede solo un "pezzo" del suo corpo nel quale esprime il sintomo del suo disagio esistenziale, accompagna una progressiva trasformazione della domanda stessa e, con essa, del sintomo. Il lavoro mostra come l'utilizzo di una metafora gruppale, presentata con gradualità durante il percorso terapeutico, favorisca nuove possibilità di aprirsi all'ascolto e al rispetto anche di parti sofferenti di sé depositate negli altri.

Per questa via è possibile arricchire la matrice psicoanalitica originaria e considerare la *relazione a due* come risorsa di base per muovere verso l'apprendimento di nuove gamme di emozioni, oggi individualmente e socialmente indispensabili. Nel caso clinico qui presentato alcune forme di malattia e di sofferenza in ambito sessuologico, tipiche del nostro tempo, vengono definite "a componente situazionale". Questo sembra dovuto alla difficoltà di attraversare una fase dello sviluppo che potremmo denominare dello *svezzamento di second'ordine o gruppale*. Nella vita adulta accade frequentemente di dover passare da relazioni rassicuranti ed esclusive, ma prevalentemente di tipo duale, a relazioni completamente diverse, più complesse, più inquietanti, più adulte, fondate su appartenenze multiple, nelle quali le emozioni sono prevalentemente di natura plurale. All'interno di questa dimensione emotiva le risposte provenienti dagli altri e dal mondo sono ancora una volta sconcertanti con l'aggravante che molti apprendimenti del passato risultano palesemente inadeguati e tali da acutizzare stati di malessere diffuso. Tutto lascia intendere che oggi sempre più si richieda un diverso e più evoluto tipo di alfabetizzazione emotiva in grado di valorizzare ciascun singolo soggetto all'interno di gruppalità più evolute.

L'approccio clinico psico-socio-analitico, operando anche sui territori emotivi di confine tra individuo, gruppo e istituzione, è in grado di accogliere una dimensione ologrammatica ed eco-logica, e consente lo sviluppo di apprendimenti attorno al proprio repertorio di emozioni

ricorrenti. Il grado di benessere tende ad aumentare non solo perché i soggetti risultano genericamente più capaci di *non agire* difensivamente le emozioni provate ma anche e soprattutto perché apprendono a evitare di proiettare la propria sofferenza su contesti gruppali e istituzionali più ampi, solo perché l'emozione suscitata dal compito va oltre i confini della propria attuale conoscenza.

Dal momento in cui diviene possibile proseguire il lavoro terapeutico adottando un approccio maggiormente orientato alla dimensione gruppale, si creano nuove premesse anche per effettuare - se è il caso - un passaggio formale consensuale da un setting di tipo duale a uno di tipo gruppale. Tenterò di rendere evidente questa modificazione sia sul piano clinico che su quello teorico di riferimento.

Parole chiave: trasformazione del setting, istituzioni, psicosocioanalisi.

From the individual into the group: change of paradigm and setting in dual psychoterapy, by *Ermete Ronchi*

Starting from an initial demand, in which the patient only sees a "part" of his body in which he deposits the symptom of his existential discontent, I shall present a clinical paper that follows a progressive transformation of the demand itself and, with it, of the symptom. This paper shows how the progressive utilisation of a groupal metaphor favours new possibilities of learning how to open oneself to the "listening" in relation to the parts deposited in others.

In this way, it is possible to cause the original psychoanalytic matrix to become richer as well as to be able to consider the dual relationship as a basic resource in order to move on into new ranges of emotions that have nowadays become socially and individually indispensable. In the clinical case here presented, some forms of illness and suffering at the sexual level that are typical of our times, are defined "situational component based". This seems to be due to the difficulty in going through a phase of development that one could call second degree weaning, or groupal weaning. In adult life one frequently has to pass on from prevailing reassuring and exclusive dual relationships to totally different ones: ones that are more complex, more unsettling, more adult kinds of relationships, founded upon multiple task requirements, where emotions of plural nature prevail. In the latter the type of response that comes from others and from the world are once more disrupting, with the aggravating fact that the emotional knowledge of the past becomes not only patently inappropriate but in fact makes the state of diffuse discontent more acute. All this points to the fact, that nowadays, over and over, one requires a different and more developed kind of emotive literacy, capable of valorising each singular subject within a more evolved groupality.

The psycho-socio-analytic clinical approach, operating also in the emotional territories of the boundaries of the individual, the group, and the institution, is capable of encompassing holographic and ecological dimensions, allowing for the development of knowledge round the "repertoire" of recurrent emotions. The degree of wellbeing tends to increase, not only because the subjects are becoming generically more capable of not defensively placing the felt emotions into actions, but mainly because they are learning to avoid projecting their own suffering into wider groupal and institutional contexts, so that the emotion aroused by the task goes beyond the boundaries of its own present conscience.

From the moment in which it becomes possible to continue the therapeutic work, adopting an approach more oriented towards the groupal situation, new premises are created which also make possible – if this is the case – a passage from a dual setting into a groupal setting. I aim to show how these changes take place, both in their clinical and their theoretical level.

Key words: change of setting, Institutions, psycho-socio-analysis.

Il vascello fantasma. Una riflessione su setting e tempo nell'istituzione, di *Andrea Grosz*

Il lavoro, partendo da uno spunto clinico e da una significativa espressione di una paziente, prende in esame il concetto di setting essenzialmente come attitudine mentale del terapeuta, in particolare nell'istituzione psichiatrica. Una tale attitudine mentale deve vigilare, sia sul versante intrapsichico che su quello gruppale, a che l'operatore e la sua équipe non divengano inconsciamente vittime di meccanismi difensivi che ne alterano la capacità di cogliere correttamente le dinamiche istituzionali, e che possono ricreare situazioni di negazione, di scissione o di cronicizzazione sovrapponibili a quelle dei pazienti di cui si ha cura.

Il setting come atteggiamento mentale nell'istituzione assume, dunque, un particolare significato nella ricerca di un modello di lavoro che si contrapponga all'ideologia, intesa questa come aspetto atemporale e regressivamente legato all'Ideale dell'Io. Si sottolinea come il pericolo ideologico sia insito in qualsiasi "scuola" (biologica, psicoanalitica, fenomenologica, e così via), quando essa non sottostia ad una dialettica e ad una verifica etica oltre che scientifica ed epistemologica.

L'autore sottolinea come, strettamente legati a queste premesse, siano insiti i concetti di divenire temporale e di storicità, laddove è compito dello psichiatra scrivere e riscrivere una storia (del paziente, personale, del suo ambito lavorativo) che soddisfi i criteri della verità ricostruttiva e della plausibilità costruttiva: storie multiple, forse, ma certamente non sottratte a qualsiasi riscontro né riscrivibili a piacere. Si tratta del dinamismo storico che sottende il cambiamento, con i suoi aspetti evolutivi ma anche con le angosce "catastrofiche" che - nell'istituzione - sono spesso non meno violente che nei pazienti.

Forte può essere la tentazione di evitare queste difficoltà, di adagiarsi in una mistificante visione statica del proprio ruolo, ma in tal caso la paralisi del divenire - inizialmente paragonata al peregrinare afinalistico del Vascello Fantasma, come suggerito dalla paziente citata - può fatalmente sfociare nella metaforica ricostruzione della *navicula stultorum*, tristemente famosa nella storia della psichiatria.

Parole chiave: setting, istituzione, cambiamento.

Flying Dutchmann. About setting and time in the istitution, by *Andrea Grosz*

The article begins from a clinical situation and from a peculiar expression used by a patient. It considers the setting exentially as a therapist's mental attitude, particulary in psichiatric institution. Such a mental attitude ought to attend to the operator and his staff in order that they are not victims of defensive mechanisms which can alterate their capacity to concern the institutional dynamics, because they can reproduce negation, splitting or chronicity comparable with those of patients.

"Setting" as mental attitude in the institution absumes a particular meaning searching a pattern opposite of ideology, that is an atemporal and regressive aspect rising from Ideal of the Ego. The author emphasizes the ideological risk inside of every school (biological, psychoanalytical, phenomenologycal, and so on), whenever it is not subjected to dialetics and to ethical - besides scientific and epistemological - control.

The author emphasizes that the concepts of temporal beginning and historicity are strictly connected to these remarks. It is psychiatrist's duty to write and to rewrite a history (of the patient, his own, and of his environment) which satisfies criteria of reconstructive truth and of constructive plausibility. That is multiple histories, perhaps, but neither without control, nor *ad*

libitum writable. It concern of historical dynamics that involve the change, his development and the catastrophic distresses that are so violent in the institution as in the psychotic patients.

The temptation to avoid such difficulties may be very strong, but in this case the paralysis of development ends in a metaphorical reconstruction of the *navicula stultorum*, sadly famous in the psychiatric history. Remember that this article starts with a vision of the *Flying Dutchman*'s wander, as suggested by the mentioned patient.

Key words: setting, institution, change.

Il "cerimoniale" d'ingresso nel gruppo aperto, di *Salvatore Cappello, Giuseppe Nucara, Corrado Pontalti*

All'osservazione clinica del gruppo aperto si offrono fenomeni caratteristici, all'interfaccia fra individuo e gruppo, la cui esplorazione può essere condotta da un vertice gruppoanalitico che adoperi gli strumenti concettuali dell'antropologia culturale. Il paziente può fare il proprio ingresso nel gruppo aperto già formato ed operante, oppure può concludere il proprio percorso terapeutico mentre il gruppo continua ad esistere, teoricamente in maniera illimitata. L'ingresso nel gruppo aperto produce nel paziente un'angoscia, detta "intrinseca", che rimanda a quelle esperienze di "passaggio", comuni agli esseri umani, rispetto alle quali la *ritualizzazione pre-liminare, liminare e post-liminare* ha sempre avuto la funzione di attenuarne gli aspetti traumatici (Van Gennep, 1909); tali aspetti riguardano sia l'individuo che la comunità, e sono dovuti da una parte al "distacco" da una determinata condizione, dall'altra all'"incorporazione" in uno status nuovo: all'ingresso del paziente nel gruppo aperto si può individuare quella tripartizione "cerimoniale" descritta da Van Gennep come strutturale nel rituale del "passaggio". All'interno di questa tripartizione, la fase di margine del "rito" d'ingresso costituisce un *locus minoris resistentiae* della terapia, il momento più a rischio di *drop out:* diviene allora fondamentale favorire la realizzazione della *funzione liminare terapeutica* volta a garantire la gradualità dell'ingresso del paziente nel gruppo ed a consentire la riduzione della sua angoscia intrinseca. L'effetto di una tale funzione può essere considerato, in definitiva, come la risultante di due fattori specifici che operano congiuntamente: l'offerta di "accudimento neotenico" come "promessa", al paziente appena arrivato, di accrescimento e nutrimento delle sue parti potenzialmente evolutive, e la valenza terapeutica insita allo stato potenziale nella "ritualità tribale" degli incontri di gruppo.

Parole chiave: cerimoniale, funzione liminare terapeutica, gruppo aperto.

Entrance's "ceremonial" in open group, by *Salvatore Cappello, Giuseppe Nucara, Corrado Pontalti*

Upon clinical observation of the open group, some characteristic phenomena are offered to the individual-group interface. The exploration of these phenomena could be guided by a group analysis summit that would make use of the conceptual instruments of cultural anthropology. A patient can make his/her entrance into an open group which is already formed and operating, or he/she can conclude his/her own therapeutic process while the group continues to exist, theoretically, in an unlimited way. The entrance into the open group produces a so-called "intrinsic" anxiety in the patient which refers to the experiences of "passage" common to human beings for which the pre-liminal, liminal and post-liminal ritualization (*limen*, border) has always had the function of attenuating the traumatic aspects (Van Gennep, 1989). These aspects concern both the individual and the community and are due, on the one hand, to the

always had the function of attenuating the traumatic aspects (Van Gennep, 1989). These aspects concern both the individual and the community and are due, on the one hand, to the "detachment" from a certain situation and, on the other, to the "incorporation" into a new status. When a patient enters an open group, the three-part "ceremonial" can be identified which Van Gennep has described as being structural in the ritual of "passage". Within these three parts, the border phase of the entrance "ritual" constitutes a *locus minoris resistentiae* of the therapy, the moment of greatest *drop out* risk; therefore, it becomes fundamental to favor attaining the *liminal therapeutic function* which aims at ensuring the patient's gradual entrance into the group and making it possible to reduce his/her intrinsic anxiety. In brief, the effect of a function of this kind can be considered the result of two specific factors that work together: offering "neotenic attention" as a "promise" to the newly arrived patient, growth and sustainment of his/her potentially developing parts, and the therapeutic valence potentially inherent in the "tribal ritualism" of group encounters.

Key words: ceremonial, liminal therapeutic function, open group.

Sul setting e la conduzione dei gruppi di formazione, di *Girolamo Lo Verso* e *Gaetano Venza*

Muovendo da precedenti lavori e ricerche sui temi della formazione e delle questioni di set e setting nei piccoli gruppi per il lavoro terapeutico, clinico, formativo, gli Autori affrontano alcuni aspetti dello specifico della formazione di psicoterapeuti in una scuola riconosciuta.

Dopo avere delineato alcuni tratti rilevanti del lavoro formativo orientato in senso psicodinamico e gruppoanalitico e della centralità dello strumento di piccolo gruppo al suo interno, gli Autori si soffermano ampiamente sulla importanza delle relazioni fra le procedure di costruzione del setting del lavoro gruppale e le dimensioni organizzativo/istituzionali degli scenari sociali all'interno dei quali o per il quali si realizza l'intervento gruppoanalitico. La questione è trattata conferendo ad essa valore sia teorico che metodologico di grande importanza, in quanto il contributo degli Autori si colloca all'interno di una concezione scientifica e di una tradizione di ricerca che sostiene l'impraticabilità di un lavoro psicologico-clinico, comunque finalizzato, che sia indifferente alle processualità che legano il campo contransferale della relazione clinica con i contigui campi e ambiti di altri livelli e qualità (intrapsichici e istituzionali) rispetto ai quali il campo stesso viene fondato dal professionista. All'interno di tale discorso vengono ripresi i concetti, proposti negli anni precedenti, di set(ting) e di campo contransferale.

La questione del set(ting) e della sua relazione con le dimensioni interne ed esterne che ad esso sono connesse viene poi collocata all'interno della riflessione sulle specificità della formazione di psicoterapeuti all'interno di una scuola riconosciuta e sulle differenze con il lavoro formativo rivolto ad operatori della clinica in altri contesti e con altre finalità. La questione viene inoltre collegata ai cambiamenti emersi nel lavoro psicoterapeutico e nei suoi orizzonti teorici, metodologici e di collocazione sociale ed istituzionale. Viene in particolare sottolineata la necessità che, rispetto a tali cambiamenti, la formazione personale degli psicoterapeuti non si limiti più, attraverso la sola analisi personale, alla rivisitazione delle appartenenze familiari e della personalità, ma si ponga anche, mediante adeguati strumenti, obiettivi relativi alla competenza nella gestione di tutte le altre aree di processualità psicodinamica che interferiscono con l'operatività clinica, che siano prevalentemente interne (l'identità professionale) o prevalentemente esterne (i gruppi di lavoro e le organizzazioni/istituzioni). Viene quindi proposto un sintetico riferimento ad alcune prime esperienze in tal senso orientate, ma ancora in fase di elaborazione e verifica.

Il contributo si conclude riprendendo la proposta dell'utilizzo della descrizione dei

Parole chiave: setting, gruppo di formazione, formazione in psicoterapia.

About setting and leading in training group, by *Girolamo Lo Verso* and *Gaetano Venza*

The authors face the theme of training for psychotherapists developed by a recognized school, moving from previous works and researches focused on training and on set and some important aspects of the psychodinamic and group-analytic oriented training work, in particular the use of the small group; they underline the importance of connecting the procedures of constructing the group setting and the organizative-institutional dimensions of the social context in which the group-analytic intervention is made. The authors face the question from both a methodological and theoretical point of view, according to theories that consider a psychological-clinical work to have place taking into account the processes that connect the counter-transferential field of the clinical relationship to the fields in relation to which the psychologist sets up the fields. They make use of concepts like set(ting) and counter-transferential field.

The question of the set(ting) and its connection to internal and external dimensions is put on the centre of the reflection about the specificity of the psychotherapists training in a recognized school, underlying the differences with the training work for different clinical workers in different contexts and with different aims. The training must deal with the changes of the psychotherapeutic work in its theoretical and methodological, social and institutional aspects. According to this changes, the personal training of psychotherapists must not only focus on and work through family belonging and personality (with personal analysis), but must also with adequate tools pursue aims of competence in managing the psychodinamic areas that interfere with clinical work: internal areas (professional identity) or external ones (group of work and organizations/institutions). The authors give same examples and describe some experiences still in elaboration and verification:

At the end, they propose the use of the description of the parameters of Set(ting) to allow a scientific and professional confrontation on the work with groups.

Key words: setting, training group, training in psychotherapy.

Gruppoanalisi e pensiero mafioso: letture di un fondamentalismo, di *Gianluca Lo Coco*

In questo articolo viene proposta una rassegna dei lavori che il modello gruppoanalitico ha svolto nell'indagine dello psichismo mafioso. L'interesse di una disciplina psicodinamica per lo studio del comportamento mafioso si fonda sull'ipotesi che la mafia non sia soltanto un'organizzazione criminale, ma che abbia la sua specificità in una matrice di pensiero che è stata denominata "sentire mafioso". Lo psichismo mafioso può quindi essere definito come una modalità di organizzare le relazioni tra il soggetto e la realtà, caratterizzata dal suo essere dogmatica e fondamentalista. L'identità mafiosa si fonda su una appartenenza assoluta dell'individuo alla famiglia, intesa come matrice capace di organizzare i significati con la realtà. Il modello gruppoanalitico popone una lettura di questo network, in cui i livelli individuale, familiare, culturale e antropologico vanno tenuti compresenti. Questi studi, anche se sono stati compiuti in tempi recenti (a partire dal 1989), hanno mostrato una grande capacità di analizzare i punti nodali delle strutture su cui si basa il pensiero mafioso, grazie anche alla collaborazione nella ricerca che ci hanno fornito giudici, magistrati, avvocati, coinvolti personalmente in questa realtà. Nell'articolo viene sottolineata l'importanza di numerosi costrutti che sono stati evi-

denziati in questi anni, come quello di identità mafiosa, che si fonda su un legame con la famiglia di tipo fondamentalista, in cui è offerta protezione in cambio di assoluta fedeltà ed obbedienza. Grande importanza in questo scambio ha avuto la figura della donna di mafia, che si è posta come l'elemento capace di trasmettere questi valori ed affetti lungo le generazioni, esercitando un forte potere di conservazione di questo pensiero.

Oggi siamo in presenza di diversi eventi che inducono ad ipotizzare un cambiamento all'interno di questo "campo mentale", come il fenomeno del "pentitismo" e la richiesta di psicoterapia che proviene da alcuni membri di mafia, in genere figli e mogli dei boss: la famiglia mafiosa, in certe particolari condizioni, può essere tradita, violando una secolare cultura del silenzio. Questi eventi mostrano una possibilità di aprire nuovi spazi di pensiero all'interno di una realtà dogmatica e assolutista come quella di Cosa Nostra. È grazie a questi nuovi dati che ci provengono dall'interno di questo mondo, che abbiamo la possibilità di comprendere meglio i meccanismi di questa cultura psichica e di poterne iniziare a seguire le lente trasformazioni.

Parole chiave: mafia, matrice familiare, identità.

Groupanalysis and mafia thought: a reading of a fundamentalism, by *Gianluca Lo Coco*

In this article it's proposed a review of the papers that group-analytic model carried out to look into mafia psychicism. The interest of psycho-dynamic science about the analysis of mafia behaviour is based on the hipothesis that mafia is not only a criminal organization, but it has its own specific in a thought-matrix that has been named "sentire mafioso". Therefore mafia psychicism can be defined as a modality to organize relationship within subject and reality, caracterized by its dogmatic and fundamentalistic being. Mafia identity is founded on an absolute belonging of the individual to the family, meant as a matrix able to organize meanings with reality. Group-analytic model proposes to understand this network in which individual, familiar, cultural and anthropological levels have to be keep in mind at the same time. These studies, even if they have been done in recent time (from 1989), showed a great capacity to analyse the nodal points of the structures that found mafia thought, also thanks to the collaboration to the research that judges, examining magistrates and lawyers, personally involved in this reality, provided us. In the paper is outlined the importance of several constructs that have been pointed out in these years, such as mafia identity, based on a fundamentalistic link with the family, where is offered protection in exchange for absolute fidelity and obedience. In this symbolic exchange the figure of mafia women has had a great importance, because she puts herself as the element able to transmit these values and affects during the generations, exerciting a preservering strong power.

Today we're in presence of several events that lead us to suppose about a change inside this "field of thought", such as the phenomenon of "repentance" and of the demand for psychotherapy provides from some mafia members, generally from wives and sons: mafia family, in some particular conditions, can be betraied, violating a secular culture of silence. These events show us a possibility to open a new space of thought inside this dogmatic reality. It's thanks to these new data coming from internal of this world, that we've the possibility to better understand the mechanisms of this psychic culture and to try to start following this slow transformations.

Key words: mafia, family matrix, identity.

Gruppi

NELLA CLINICA, NELLE ISTITUZIONI, NELLA SOCIETÀ

Una rivista che guarda all'intervento clinico, ma anche alla formazione, all'educazione, all'intervento sociale. Uno strumento agile ed articolato per psicologi ed operatori sociali, a partire dal gruppo come spazio psichico e dalle sue declinazioni organizzative ed istituzionali.

NEL PROSSIMO NUMERO DELLA RIVISTA:
Gruppo e complessità

Prezzo del presente fascicolo **L. 31.000,** i.i. (€ 16,01)

FrancoAngeli s.r.l., V.le Monza, 106 Milano - Sped. in a.p. - 45% - art.2, comma 20/b, L. 662/96, Filiale di Milano - I semestre 1999